

D I
VINCENZO GRAVINA
GIURISCONSULTO
DELLA RAGION
P O E T I C A

Libri Due.



I N R O M A,
Presso FRANCESCO GONZAGA MDCCVIII.

Con licenza de' Superiori.

ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ
ΜΟΝΑΧΙΑ ΑΛΙΕΝΙ



Τὸν ποιητὴν δέοι, εἶπερ μέλλοι ποιητὴς εἶναι, ποιεῖν
μῦθους, ἀλλ' ὄχι λόγους.

*Conviene che 'l Poeta, se Poeta à da essere, favole com-
ponga, e non discorsi. Platone nel Fedone.*

C A P I

DEL LIBRO PRIMO.

- D' Nacreonte** num. XXII. pag. 84.
D' Angelo Poliziano XXXIX. 115.
D' Aonio Verulano XXXV. 110.
D' Aristofane XX. 79.
Dell' Artificio d'Omero IV. 12.
Di Baldassar Castiglione XLII. 118.
Del Bembo XL. 116.
Di Bione XXIII. 86.
Di Capicio XXXV. 110.
Di Catullo XXVII. 93.
Del Costume Romano XII. 37.
Di Cotta XLI. 118.
Della Drammatica poesia XII. 37.
Dell' Efficacia della poesia II. 9.
Dell' Epica poesia XII. 37.
D' Eschilo XVII. 74.
D' Euripide XIX. 77.
D' Esiodo XVI. 64.
Età varie della Poesia XV. 57.
Della Favola Omerica X. 30.
Di Fedro XXV. 31.
Di Fracastoro XXXVI. 110.
Di Giovenale XXIX. 99.
Di Gio. Battista Amalteo XLIII. 118.
Di Girolamo Vida XXXVIII. 113.
Del giudizio popolare XIV. 50.
Della Lirica XIII. 44.
Di Lucrezio XXVI. 92.
Di Manilio XXXI. 102.
Di Marco Antonio Flaminio XLII. 118.
Di Mosco XXIII. 86.
Del Navagerio XL. 116.
Della natura della favola IX. 28.

E

Di

- De i novelli Poeti Latini , e loro dottrina* XXXII. 103.
Di Omero XVI. 64.
Di Orazio XXIX. 99.
Dell'Origine de i vizj nella poesia V. 15.
Origine dell'Idolatrie VIII. 23.
Di Ovidio XXX. 100.
Di Palingenio XXXIII. 108.
Di Persio XXIX. 99.
Di Pindaro XXL. 82.
Di Plauto XXIV. 88.
Della Poesia Macaronica di Merlin Coccajo XLIV. 119.
Di Pontano XXXIV. 110.
Di Properzio XXX. 100.
Del Cardinal Sadoletto XLII. 118.
Di Sannazaro XXXVII. 112.
Di Sofocle XVIII. 75.
Di Teocrito XXIII. 86.
Di Terenzio XXV. 91.
Di Tibullo XXX. 100.
Del Verisimile , e del convenevole III. 10.
*Verità de i Caratteri espressi da Omero , e della varietà degli
umani affetti* VI. 16.
Del Vero , falso , del reale , e del finto I. 7.
Di Vergilio XXVIII. 96.
Utilità della favola XI. 31.
Dell'Utilità della Poesia VII. 20.

C A P I

DEL LIBRO SECONDO.

- Di* **A** *Goffino Staccoli da Urbino num. XXXII. pag. 212.
Dell'amore razionale, ovvero Platonico* XXVIII. 207.
Dell'Ariosto XVI. 183.
Del Bembo XXXII. 212.
Del Berni XXIV. 203.
Del Bojardo XV. 180.

Del

- Del Casa, e commenti in esso di Gregorio Caropreso* XXXII. 213.
Delle Comedie XXI. 199.
Della Dantesca frase IX. 159.
Del Divino Poema di Dante I. 126.
Dell'Egloghe, ed opere pastorali XXII. 199.
Dell'Epica poesia XIV. 177.
Di Franco Sacchetti XXXI. 212.
Di Giusto de i Conti Romano Senatore XXIX. 211.
De i Guelfi, e Ghibellini XII. 164.
Della Letteratura Provenzale VII. 150.
Del Libro di Dante della volgare eloquenza IV. 138.
Della lingua, e repubblica Fiorentina VIII. 154.
Della lingua volgare, e della nobile appo i Latini V. 140.
Della Lirica XXVI. 204.
Del Monte-magno XXX. 210.
Della Morale di Dante XIII. 169.
Del Morgante del Pulci XIX. 194.
Del Petrarca XXVII. 205.
Della Politica di Dante XI. 162.
Del Poliziano XXXII. 212.
Della Rima II. 128.
De i Romanzi XIV. 177.
Del Sannazaro XXXII. 212.
Delle Satire XXIII. 201.
Dello stil Fidenziano XXV. 203.
Del Tasso XVIII. 192.
Della Teologia di Dante XIII. 169.
Del titolo del Poema di Dante X. 161.
Delle Tragedie XX. 197.
Del Triffino XVII. 188.
Della vulgare, e comune lingua d'Italia III. 132.
Della vulgar comune, passata in lingua illustre VI. 147.
Dell'uso di queste opere XXXIII. 213.

I N R O M A
Presso FRANCESCO GONZAGA
M D C C V I I I .
CON LICENZA DEI SUPERIORI.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici .

*Dominicus de Zaulis Episc. Verulanus
Vicesgerens .*

APPROVAZIONI.

IL Libro *Della Ragion Poetica* con molta dottrina , e con pari eleganza *composto dal Sig. Abbate Vincenzo Gravina*, da me letto con non ordinario piacere, e diligentemente esaminato, per la commissione avutane dal Reverendiss. Padre Fra Paolino Bernardinj Maestro del Sagro Palazzo Apostolico, non contiene cosa, per cui o la purità della nostra Religione, o la moral disciplina possa sentir detrimento; anzi contenendo non volgari notizie, e ragioni, da tutti non conosciute, del modo di poetare de i nostri più celebri Scrittori Italiani di tal sorte, giudico doverfi comunicare al pubblico colle stampe, quando non per altro, per onore della nostra nazione, nella quale, si dimostra nel libro, non esser mancati ingegni sublimi, che colla vaghezza, e proprietà de i loro componimenti, anno saputo leggiadramente imitare, e forse anco ugguagliare i più illustri Poeti Greci, e Latini .
Dal Monastero di S. Calisto 9. Giugno 1708.

D. Gio. Battista di Miro .

Hò

HÒ attentamente letto il Libro *Della Ragion Poetica*, commessomi dal Reverendiss. Padre Frà Paolino Bernardin, Maestro del Sagro Palazzo Apostolico, e non avendovi trovato cosa alcuna contraria alla Fede Cattolica, o buoni costumi; anzi avendolo ammirato, come ricco di singolari erudizioni, stimo, che sia degno di essere pubblicato alla luce.
Dal Collegio de i Santi Vincenzo, ed Anastasio a Trevi
26. Giugno 1708.

Gaetano Corazza Chier. Reg. Min.

IMPRIMATUR,

Fr. Joannes Baptista Carus Sacrae Theologiae Magister,
& Reverendissimi Patris Fr. Paulini Bernardinii
Sacri Apostolici Palatii Magistri Socius, Ordinis
Prædicatorum.

D I
VINCENZO GRAVINA
DELLA
RAGION POETICA

LIBRO PRIMO.

A
MADAMA COLBERT

Principessa di Carpegna.



RA quanti per ingegno, ed erudizione al mondo fiorirono, quegli, ECCELLENTISSIMA SIGNORA, degni a me sembrano di maraviglia maggiore, che a sì grande acquisto più per elezione propria, che per necessità, e per sorte pervennero. Quai sono coloro, che di chiara stirpe usciti, e nel grembo educati della prosperità, la quale abitando quasi sempre lungi dalle virtù, suol da quelle anche gli animi umani allontanare; pur seppero dalle grandezze, e dagli onori, ed altri caduchi, e volgari beni, al bene

A

im-

2 DELLA RAGION POETICA
immortale della dottrina, come dall'ombre ascen-
dere alla luce; e superar col proprio merito qua-
lunque maggior beneficenza, o del Principe, o
della Fortuna. In questo numero nell'età nostra
per opinioni di tutti collocata siete degnamente
voi, che con la generosità dell'indole, e col fer-
vor dell'ingegno poteste aprirvi il volo alle più
erte cime del sapere, benché tra vaghi, e rari pre-
gi della natura, che per lo più ne i possessori loro
estinguon d'ogni più saldo bene la stima; e tra le
ricchezze, scoglio per l'altre, per voi grado alle
virtù; e tra le delicatezze del sesso, che alle altre
appresta scusa, a voi accresce la gloria; ed in fine
tra i fulgori d'illustre origine, che i vostri Mag-
giori di Scozia trassero in Francia, ove fero-
no a tal regno di quella prole, al cui talento, e
consiglio, non solo la vostra nazione dee il fior di
ogni bell'arte, ma il principio d'ogni più grande
impresa, ed il fondamento di questa a dì nostri
più che in ogn'altra età vigorosa potenza. Ne le
vostre cognizioni sono da i libri, che per diporto
si leggono tolte in presto per poche ore di vana
pompa nelle oziose adunanze; ma forgono dal
fondo de' più antichi, e gravi filosofi, ed istorici,
e poeti; non solo della vostra, ma altresì della
nostra favella, che sì dall'uso, come dallo studio,
e dall'arte apprendeste. Quai lampi di profonda
scien-

scienza cangiati già per lunga meditazione nella
 sostanza dell'animo vostro per tutti i vostri di-
 scorsi, e per tutto il savio, e nobil tenor della
 vostra vita, come raggi di Sole per terso cristallo
 tralucono. Di tal vena scorrono le singolari, e
 fruttuose considerazioni vostre sopra gli umani
 eventi, e gloriose imprese passate, le quali al pari
 delle presenti vi vengono sempre avanti dal com-
 mercio, che à la mente vostra con la prisca età,
 ove si spesso albergate, per tessere col consiglio
 di quei savj, ed in lor compagnia l'intera tela,
 che in vostra lingua ordite della istoria universale.
 Di tal vena escono i retti giudizj, che d'ogni au-
 tore profferite, e particolarmente de i poeti, e del-
 la poesia, nella quale è ugual difficoltà ottima-
 mente giudicare, che perfettamente comporre, e
 di cui è più facile mediocre autore, che giusto
 estimator divenire. Da questa vena istessa nasce
 il genio, e la stima con la quale voi contro l'in-
 clinazion del sesso, e contro l'usanza comune ac-
 cogliete nell'animo vostro gli studiosi più del ve-
 ro, che dell'apparente, e quelle opere con le per-
 suasioni vostre eccitate, che contrastando a i co-
 muni errori, nella repubblica letteraria più tosto
 faccian l'offizio d'amico, il quale dispiacendo
 giova, che di adulatore, il quale nuoce diletta-
 ndo. Quindi vedendovi desiderosa, ch'io riducessi l'Ita-

4 DELLA RAGION POETICA

liana poesia a quella medesima ragione, ed idea, alla quale nel mio ragionamento delle antiche favole ridussi già la greca, e la latina, per cagione che la nostra, come più esposta al volgo à bisogno di riparo maggiore; perciò al primo discorso ò dato la compagnia di un'altro, che anche da molti miei amici uomini dottissimi si desiderava delle NUOVE FAVOLE: con avere al primo innestato un breve ragionamento sopra quei poeti latini nostrali, che nel decimoquinto, e decimosesto secolo coll'opere loro eccelsè l'aurea età di Augusto a noi trasportarono: affincchè siccome da questo trattato rimane escluso, o poco applaudito chiunque perfetto non sia, così luogo, ed applauso vi truovi quasi ogni perfetto: qual reputiamo non solo ognuno de i primarij poeti latini; ma molti anche de i novelli forti prima, che la corruzione dello stile nelle nostre scuole dalla stoffida presunzione de i presenti maestri, inondasse. E questi ambidue libri sotto un comune titolo, di RAGION POETICA ò voluto comprendere. Imperocchè ad ogn'opara precede la regola, ed ad ogni regola la ragione: come ogni nobile edificio è fabbricato secondo le regole dell'Architettura; e le regole dell'Architettura per sua ragione annotta la Geometria, la quale per mezzo dell'Architettura sua ministra comunica la propria ragione ad ogni

ogni bell'opera. Or quella ragione che à la Geometria all'Architettura, à la scienza della poesia, alle regole della poetica. E se la medesima Geometria che à dato le regole all'Architettura fondate sull'opere, per esempio, degli antichi Egizzj, può darle altre regole fondate sull'opere greche riducendo quelle dell'una, e dell'altra nazione ad un'idea, e ragion comune; similmente la ragion poetica, che noi trattiamo, secondo la quale i Greci poeti, e le regole loro rivochiamo ad un'idea eterna di natura, può concorrere ancora alla formazion d'altre regole sopra esempj e poemi diversi, che rivolgansi alla medesima idea, e ragione, la quale a i Greci autori, e regole sopra loro fondate conviene. Onde se per cagion d'esempio le regole date ne i cori delle greche tragedie son fondate sull'antica usanza di coloro che trattavan le lor faccende in istrada avanti il lor atrio, ove le donne ascoltanti, ed il coro raccoglievano quel che si trattava, sicchè poi sopra di esso discorreato; potranno a tempi nostri fondarsi altre regole, per le quali s'introduca un coro, non in istrada, ma nell'anticamera formato di cortegiani, che sù i fatti del lor padrone si trattengano: purchè siccome le regole antiche convenivano con li costumi greci; così le nuove convengano con quelli della nazione, che

6. DELLA RAGION POETICA

che a i presenti tempi nell'opera s'introduce: in modo che tanto l'antiche, quanto le nuove regole rimangano comprese in un'idea comune di propria, naturale, e convenevole imitazione, e trasporto del vero nel finto, che di tutte l'opere poetiche è la somma, universale, e perpetua ragione, alla quale noi andiamo i precetti, e gli esempj in questi due libri riducendo; e di cui l'utilità, il fine, e'l diletto esponer cerchiamo, per troncare i vizj, che si sono introdotti, tanto dal negletto, quanto dal superstizioso studio delle regole, il quale traendoci ad ordinare la finzione delle cose presenti secondo le regole fondate sù i costumi antichi già variati; ci disvia dal naturale, poco men che l'intero negletto loro: in modo che abbandoniamo la traccia di quella ragion comune, ed idea eterna, alla quale ogni finzione dee riguardare; non altrimenti che tutte le cose vere alla natura riguardano. Conciosiachè, siccome delle cose vere è madre la natura; così delle cose finte è madre l'idea tratta dalla mente umana di dentro la natura istessa, ove è contenuto quanto col pensiero ogni mente, o intendendo, o immaginando scolpisce. Or perchè questa ragione ed idea dal suo natural principio dedur possiamo; conviene prima d'ogni cosa del nostro vero, e falso concepire, e dell'immaginazione umana ragionare.

Ogni

Ogni uman giudizio anche quando è pronunziato in figura di negare, pur sempre qualche affermazion contiene, se non espressa almeno tacita. Poiche chi dice il Sole esser luminoso espressamente afferma del Sole lo splendore con giudizio chiamato affermativo. Ma chi con giudizio negativo appellato dice il Sole non essere oscuro, anche tacitamente afferma, che il Sole sia luminoso: imperocche dal concetto che à del Sole, come di luminoso, forma il giudizio, ch'egli oscuro non sia. Di più il giudizio vero dal falso differisce, perchè il vero contiene la cognizion' intera di quel che si giudica; il falso ne contiene o parte, o nulla. Sicchè vedendo noi di lontano una torre quadrata, che tonda ci appaja, se affermeremo che sia tonda, giudicheremo falsamente, E ciò ne avviene perchè gli angoli di quella figura si vanno nell'aria con la lontananza perdendo; in modo che ella a noi intera non giunge: che se poi con la vicinanza giungerà intera, noi tosto il falso in vero giudizio cangieremo. Quindi palese rimane, che siccome l'affermazione contiene percezione della cosa che si afferma; così la negazione contiene percezione, dalla quale si esclude la cosa che si nega: e l'opinion falsa, in quanto falsa, nulla di positivo comprende; ma è percezione scema, da cui la mente non si svelle, se

I.

Del vero, e del falso: del reale, e del finto.

se non coll'incontro, e con la percezione dell'intero. Onde per quella parte che ne giunge della torre l'idea è vera, perchè da tanta quantità la mente è percossa, ma è idea falsa per quella parte degli angoli della torre, che non ci pervengono: per la mancanza de i quali si forma il falso giudizio nel creder di vederla intera. Sicchè l'errore non si compone dall'immaginazione di cosa, che non à esistenza sul vero; ma dalla mancanza d'idea atta ad escluder l'esistenza della cosa per quell'immaginazione rappresentata. Perlochè, quando l'immagine della cosa assente, o futura non si esclude da un'altra immagine contraria; che tira a se l'assenso nostro, ella da noi si riceve come presente, e reale, o corrispondente alla certa esistenza del vero. Onde le passioni tutte, e più che l'altre quelle dell'ambizione, e dell'amore, che imprimono dentro la mente con maggior forza i loro oggetti, che sono l'onore ambito, e il sembante desiderato; e che occupano quasi l'intero sito della nostra fantasia, vengono a generare dentro di noi un delirio, siccome ogn'altra passione più, o meno suol fare, secondo la maggiore, o minor veemenza degli spiriti, da i quali è l'immaginazione assalita: perchè tenendosi lungi dalla fantasia nostra l'immagine della distanza di tempo, o di luogo, e rimovendosi tut-

tutte quelle ch'esprimono l'assenza dell'onore, o del sembiante per le passioni suddette rappresentate, la mente in quel punto abbraccia la dignità, e la bellezza immaginata come vera, e presente. Donde avviene che per lo più gli uomini sognano con gli occhj aperti.

Or la poesia con la rappresentazion viva, e con la sembianza, ed efficace similitudine del vero, circonda d'ogn'intorno la fantasia nostra, e tien da lei discoste l'immagini delle cose contrarie, e che confutano la realtà di quello, che dal poeta s'esprime. Onde ci dispone verso il finto nel modo, come sogliamo essere disposti verso il vero. E perche i moti dell'animo nostro non corrispondono all'intero delle cose, e non esprimono l'intrinfeco esser loro, ma corrispondono all'impressione, che dalle cose si fa dentro la fantasia, ed esprimono le vestigia da i corpi esterni in essa segnate; chi con altri istromenti che con le cose reali medesime, desta in noi l'istesse immagini già dalle cose reali impresse, e spinge l'immaginazione nostra secondo il corso, e tenore de i corpi esterni; ecciterà gli affetti simili a quelli che son destati dalle cose vere, siccome avviene ne i sogni. Quindi è che il poeta per mezzo delle immagini esprimenti il naturale, e della rappresentazion viva, e somigliante alla vera

II.

*Della efficacia
della poesia.*

B

esi.

esistenza, e natura delle cose immaginate, commove, ed agita la fantasia nel modo che fanno gli oggetti reali, e produce dentro di noi gli effetti medesimi, che si destano da i veri successi: perche gli affetti son tratti dietro la fantasia in un medesimo corso, e s'aggirano al pari dell'immaginazione, alzandosi, ed inchinandosi secondo il moto, e quiete di essa, ficcome l'onde per l'impeto, o posa de' venti. Alla qual opra son atte le parole, che portano in seno immagini sensibili, ed eccitano in mente nostra i ritratti delle cose singolari, rassomigliando successi veri, e modi naturali: perche in tal maniera la mente nostra meno s'accorge della finzione, dando minor luogo all'immagini, che rappresentano l'esistenza delle cose contrarie. Onde l'animo in quel punto abbraccia la favola come vera, e reale, e si dispone verso i finti come verso i veri successi: imperocche la fantasia è agitata da i moti corrispondenti alle sensibili, e reali impressioni.

III.

*Del verisimile,
e del convenevole.*

Perciò il poeta conseguisce tutto il suo fine per opera del verisimile, e della naturale, e minuta espressione: perche così la mente, astraendosi dal vero, s'immerge nel finto, e s'ordisce un mirabile incanto di fantasia. Quindi è che si recano a gran vizio nella poesia gl'impossibili, che

che non sono sostenuti dalla possanza di qualche nume, e gli affetti, costumi, e fatti inverisimili, o non confacenti al genio, ed indole della persona, che s'introduce, ed al corso del tempo, che si prescrive: perche s'è fatte sconvenevolezze, con apportar a noi l'immagine di cosa contraria alla favola, che s'espone, ci destano, e ci fanno accorgere del finto. E perciò gli antichi non soffrivano, che sulle scene s'adduceffero fatti di lunga distesa, e corrispondenti al tratto di mesi, e d'anni: perche volevano finger la cosa appunto come si sarebbe fatta, per rapire con la rappresentazione viva, e verisimile l'intera fantasia degli ascoltanti, quasi che quell'azione appunto allora si producesse. Onde misuravano la distesa del successo coll'ore del teatro, le quali erano per lo meno dodici, non solo perche v'eran tramischiati varj giuochi, ma altresì perche la favola si rappresentava con le parole, col canto, col suono, e col ballo, ch'eran tutti istrumenti della poesia. Quindi si scorge non dovere i poeti parer così artificiosi, che mostrino aver fatto ogni verso a livello: perche l'artificio si dee nascondere sotto l'ombra del naturale, e conviene tal volta industriosamente imprimer sù i versi il carattere di negligenza, perche non si sciolga l'immaginazione dalla credenza del finto, con

la forza dell'artifizio apparente, che è indizio di cosa meditata, e della coltura troppo esatta, che oscura le maniere naturali. Onde i medesimi principj poco dianzi stabiliti ci porgono la ragione da fuggire ugualmente le sconvenevolezze, che la troppo sensibile coltura, o, per così dire, la liscatura d'ogni verso, e d'ogni parola, e 'l numero troppo rimbombante, e vibrato: perche le prime, con apportarci l'immagini contrarie, alla favola, e gli ultimi coll'apparente artifizio, ci cuoprono l'aspetto della natura: in modo che la mente s'accorge del finto, e la fantasia quasi addormentata si risveglia; onde l'incanto resta in un tratto disciolto.

†
IV.

*Dell'artifizio
d'Omero.*

Omero perciò è il mago più potente, e l'incantatore più sagace, poiche si serve delle parole, non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto ad uso dell'immaginazione, e della cosa, volgendo tutta l'industria all'espressione del naturale. Ei trascorre talora al soverchio, talora mostra d'abbandonare; ma poi per altra strada soccorre, sparge a luogo, e tempo opportune formole, e maniere popolari ne i discorsi, che introduce: si trasforma, qual Proteo, e si converte in tutte le nature: or vola, or serpeggia: or tuona, ora fufurra: ed accompagna sempre l'immaginazione, e 'l successo co i versi suoi, in maniera che fa preda delle nostre

nostre

nostre potenze, e si rende con le parole emulo della natura. Ma perche molti raccolgono maggior meraviglia dalle pitture, quando sono troppo cariche di colore; perciò alcuni gli recano a vizio tutte queste virtù notate, ed ammirate da molti saggi, e propongon per modello del perfetto coloro, i quali portano l'arte scolpita in fronte, e che anno più voglia d'ostentar il fervor della lor fantasia, e l'acume, e studio loro, che di persuaderci quel, che ci espongono. Ma Omero medesimo à espresso il carattere suo, e quello di costoro per bocca d'Antenore, se ben mi ricorda, quando narra l'ambasceria de' Greci appresso i Trojani, fatta da Menelao, e da Ulisse, per ottener'Elena. Dice Antenore, che primo a parlare fù Menelao, il di cui ragionamento era affai ben'acconcio, e terso, ed ornato, accompagnato da un'azione ordinata, ed esatta affai piacevole a gli ascoltanti: e che all'incontro Ulisse stava col pallio abbandonato, e teneva il bastone in maniera negligente, ed al principio parlava, per così dire, alla buona: ma che poi nel progresso del suo ragionamento, si sentirono da occulta forza occupare i sensi, e la ragione. E fù rassomigliato il di lui parlare alla neve, che cade in copia, ma senza strepito. E quanto egli si è avvicinato al sensibile con le parole, tanto à imitata
la

la natura co i successi, tessendogli a misura del vero, e guidandoli secondo il corso delle contingenze umane, con figurare i fatti come appunto l'ordine delle cose vere suol portare: con la qual arte egli, mentre esprime il vero sul finto, sparge ancora i semi di quelle cognizioni, che nelle menti sagge dalla di lui lezione s'imprimono. La qual'utilità non avrebbe partorita, se nell'inventare avesse più tosto seguito l'impeto del capriccio, che la scorta della natura, e degli usati avvenimenti: poiche la scienza costa di cognizioni vere, e le cognizioni vere si raccolgono dalle cose considerate, quali sono in se, non quali sono nell'idea, e desiderio degli uomini, i quali spesso si pascon più del plausibile, che del vero: e perciò l'invenzione d'Omero, quanto fù lodata, ed abbracciata da Socrate, Platone, Aristotile, e Zenone, e da tutti gli antichi saggi, tanto è rifiutata da coloro, per l'intelletto de'quali non s'aggirano se non se giuochi, e fantasmi, onde non degnano appagarfi di quella invenzione, parendo loro troppo piana, troppo semplice, e troppo nuda: poiche non curan di ravvifare nulla di quanto è sulla mirabil tela delineato: e poi si compiaciono sopra modo di quelle inesplicabili orditure, che stendono le linee loro da un polo all'altro, e rappresentano il nodo Gordiano. Ne' quali viluppi

pi niun fatto si ravvisa , che possa riscontrarsi con la natura : per lo che non si trae da essi conoscenza alcuna de' casi umani , essendo tutti figurati sopra un'altro mondo , che a noi nulla appartiene , nè si possono sì fatti esempj ridurre ad uso , e non ci aprono la via da investigare i genj degli uomini . Perche quando si pongono alla luce della natura , chiaramente si scorge la vanità del giudizio sopra di quelli formato : e quando si riscontrano con le cose vere , non si truova mai l'originale .

Questo modo d'inventare tutto fuori del naturale , e consueto , è nato dalla scuola declamatoria , che fù la tomba dell'eloquenza , ed è stato poi largamente propagato dalla perniciofa turba de i romanzi , che anno involato agli occhi umani il sembiante del vero , ed anno trasportati i cervelli sopra un mondo ideale , e fantastico . Dai semi sono usciti più strani rampolli , che innestati sulle nostre scene anno con la lor'ombra maligna coperta agli occhi nostri la luce delle antiche rappresentazioni . Credon costoro che i Greci , ed i Latini non abbian tessuto di simili viluppi per angustia di cervello , e per rozzezza del secolo : nè s'avvegono , che coloro anno guardato a segno lontano dagli occhi presenti , ed anno figurato le cose in sembianza simile al vero , per discoprire le vicende della fortuna , e per aprirsi la

V.

*Dell'origine
de i vizj nella
poesia .*

la strada da palesare i costumi, e genj degli uomini, e la mente profonda de i principi.

VI.

Verità di caratteri espressi da Omero, e della varietà degli umani affetti.

Avendo Omero concepito sì gran disegno, e volendo ritrar sulle carte i veri costumi, e le naturali passioni degli uomini senz'alcun velo, non espresse mai sopra i suoi personaggi il perfetto, del quale l'umanità non è vaso capace, se non quando dalla divina grazia s'avvalora. E siccome non delinea mai l'estremo punto della virtù, così non imprime sulla persona d'alcuno l'eccesso del vizio, nè sostiene sopra i suoi personaggi l'istesso genio, senza qualche interrompimento, non contrario però alla perseveranza di quel carattere, col quale à voluto dar l'esempio fermo di qualche particolar costume; scorgendo che ogni cosa singolare cede al vigor d'un'altra più potente, e che il fermento de' nostri affetti è sovente da valore esterno in molti gradi superato. Egli dunque volle esprimer l'uomo nel vero esser suo, perche a tutti è noto, qual dovrebbe essere, ne s'apprende scienza, e cognizione vera dalla figurazione di quelle cose, che sono impresse più nell'opinione, che nella natura. E quei, ch'espongono gli animi fissi sempre in un punto, o che scolpiscono l'eccesso, e la perseveranza costante della virtù, o del vizio sulle persone introdotte in tutti i casi, ed in tutte l'occasioni

fioni non rassomigliano il vero, e non incantano la fantasia: poiche rappresentano caratteri difformi da quelli, che sono da i sensi, e dalla reminiscenza a noi somministrati. Gli uomini, o buoni, o cattivi, non sono interamente, ne sempre dalla bontà, o dalla malizia occupati. S'aggi-
 ra l'animo dell'uomo per entro il turbine degli affetti, e delle varie impressioni, qual nave in tempesta, e gli affetti si placano, s'eccitano, e si cangiano secondo l'impeto, impressione, e varietà degli oggetti, che si volgono attorno all'animo. Onde la natura degli uomini si vede vestita di varj, e tal volta di contrarj colori, in modo che il grande talora cade in viltà, il crudele talvolta si piega a compassione, e 'l pietoso inchina al rigore: il vecchio in qualche congiuntura opra da giovane, ed il giovane da vecchio: i codardi, accesi da passione amorosa s'armano di valore, i superbi per forza dell'istessa si piegano a persone basse: gli uomini giusti alle volte cedono alla possanza dell'oro, ed i tiranni dall'ambizione son condotti non di rado a qualche punto di giustizia: e generalmente l'uomo non dura sempre in un'essere: ed ogni età, condizione, e costume può trarsi fuor di riga dal vigor delle cagioni esterne, e dalle occasioni, e contingenze. A questo fine sono ordite le favole.

d'Ercole, che tratta strumenti femminili, di Te-
 feo, che contamina la data fede, ed altri acci-
 denti figurati sopra genj lontani affatto da quell'
 opera, ove poi dalla congiuntura, e dalla violen-
 za d'un'affetto contrario, furono urtati. Sicchè
 la misura del convenevole non è il solo carattere,
 che s'esprime, ma altresì la cagione, che concorre
 in quell'opera. Se cade un fallo corre all'in giù:
 ma se incontra solida opposizione, o gagliarda
 ripercussione, riflette in modo contrario alla di-
 rezione primiera. E se gli eroi d'Omero, e i prin-
 cipi, ch'egli introduce, producono azioni d'ava-
 rizia, di crudeltà, d'inganno, e commettono del-
 le schife indegnità, questo avviene, perche ei se-
 guitò co i versi la natura di quegli'imperj, ed oc-
 cupò le congiunture da poter' esporre i principi de'
 suoi tempi senza porpora, e corona, e senza la
 clamide, e l'ostro, che coprivano agli occhj po-
 polari l'umana debolezza: la quale non si regge
 sul punto della perfezione, se non quando è av-
 vivata da quel raggio di grazia divina, che sopra
 noi Cristiani può diffondersi. Perloche si può av-
 vertire nelle greche favole, che, quantunque ri-
 mangano alle volte gli eroi alterati, e cangiati di
 corpo, con vestirsi di spoglia più che mortale, pur
 l'animo loro rimane esposto all'agitazione, e vi-
 cendevolezza de' vizj, e delle virtù: perloche non
 riu-

riuscì a Teti d'abolire in Achille il carattere dell'umanità, e d'immergerlo tutto nell'immortal natura. Onde i poeti quando non espongono indoli emendate da spezial grazia divina, mal s'avvicinano al vero, con iscolpire tante perfezioni sopra puri genj naturali: siccome anche s'allontanano dal vero, allor che cuoprono i personaggi loro, per ogni parte, ed in ogni occasione, d'un medesimo vizio, ed affetto: essendo tal idea difforme dalla nostra natura, la quale, benchè innesti in ciascuno il suo genio particolare, nulladimeno egli è tale, che spesso vacilla, e piega nel suo contrario, quando il tronco è crollato da gagliarda percossa. E l'imperio della ragione non è sempre così desto, che non si lasci talvolta occupar dall'affetto, e trasportar nel vizio: siccome la ribellione degli affetti non è sempre così gagliarda, e potente, che possa opprimere le forze della ragione, e trarla in tutto fuori de' confini dell'onesto. Terenzio, il quale nel suo Eunuco introdusse una meretrice fedele al suo amante, e costumata, per quanto comporta l'indegnità di quel mestiero, fù perciò lodato da molti, per aver voluto, anche con questa parte imitare il vero, come colui, che sapeva, che tra tante viziose, pur se ne ritrovasse alcuna, che ritenesse qualche bontà naturale.

VII.

(ovvero Della utilità
della poesia.

. 2.

Ma per ridurci al nostro principio, è la poesia una maga, ma salutare, ed un delirio, che sgombra le pazzie. E ben noto quel che gli antichi favoleggiarono d'Anfione, e d'Orfeo, de i quali si legge, che l'uno col suon della lira trasse le pietre, e l'altro le bestie: dalle quali favole si raccoglie che i sommi poeti, con la dolcezza del canto, poteron piegare il rozzo genio degli uomini, e ridurli alla vita civile. Ma questi son rami, e non radici, e fa d'uopo cavar più a fondo, per rinvenirle, ed aprire per entro le antiche favole un'occulto sentiero, onde si possa conoscere il frutto di tali incantesimi, e'l fine, al quale furono indirizzati. Nelle menti volgari, che sono quasi d'ogni parte involte tra le caligini della fantasia, è chiusa l'entrata agli eccitamenti del vero, e delle cognizioni universali. Perche dunque possano ivi penetrare, convien disporle in sembianza proporzionata alle facultà dell'immaginazione, ed in figura atta a capire adeguatamente in quei vasi: onde bisogna vestirle d'abito materiale, e convertirle in aspetto sensibile, disciogliendo l'affioma universale, ne' suoi individui, in modo che in essi, come fonte per li suoi rivi, si diffonda, e per entro di loro s'asconda, come nel corpo lo spirito. Quando le contem-
plazioni avranno assunto sembianza corporea, allo-

allora troveranno l'entrata nelle menti volgari, potendo incamminarsi per le vie segnate dalle cose sensibili: ed in tal modo le scienze pasceranno de i frutti loro anche i più rozzi cervelli. Con quest'arte Anfione, ed Orfeo risvegliarono nelle rozze genti i lumi ascosi della ragione, e facendo preda delle fantasie, coll'immagini poetiche l'invilupparono nel finto, per aguzzare la mente loro verso il vero, che per entro il finto traspariva: sicchè le genti, delirando, guarivano dalle pazzie. Quindi è, che per imprimere nella volgar conoscenza l'angosce dell'animo agitato dalle proprie passioni, e morso dal dente della coscienza del mal'operato, eccitarono l'immagini delle furie, vestite d'orrore, e di spavento: acciò che fossero rispinte fuori delle menti volgari, colle figure della face, e de i serpi, quelle passioni, che son fugate dalla filosofia a forza di vive ragioni, che sono gli strumenti, onde son rette, e governate le menti pure. Perloche, sotto l'immagine d'Aletto, e di Tesifone, e di Megera, svelarono al volgo, per la strada degli occhj, la natura dell'inquietitudine, della vendetta, e dell'odio, ed invidia, ravvisata da' filosofi sotto la scorta dell'intelletto. A forza del medesimo incanto palesarono al popolo l'indole dell'avarizia, colorita sulla persona di Tantalò

talo sitibondo col mento full'acque, che da lui s'allontanavano, quando inchinava la bocca, e con gli occhj, e le mani intese, e rivolte ad una pioggia di pere, fichi, ed altri frutti, che cadean sopra di lui, ed eran dal vento portati via, tosto che egli avidamente stringeva il pugno: per mostrare, che l'avarò non raccoglie mai delle sue ricchezze il frutto, il quale è il contento. Di qual cibo egli è sempre digiuno: poiche tal vizio, mentre accresce il desiderio con la preda, nutrice di continuo il bisogno, e riduce l'uomo in maggior povertà: perche la ricchezza non è composta dalla roba, che s'accresce, ma dal desiderio, che si scema. Tai sentimenti per mezzo di queste immagini i poeti insinuarono ne i petti rozzi, rappresentando col medesimo artificio la natura degli altrui vizj, come dell'ambizione, dell'amore, della superbia, per mezzo d'Isione, di Tizio, di Sifiso; e convertendo in figura sensibile le contemplazioni de filosofi sulla natura de' nostri affetti. Con la medesima arte, per mezzo della quale sgombrarono i vizj, eccitarono anche ne i popoli l'idee della virtù, ed avvolsero la mente loro entro la luce dell'onesto: il quale perche è inseparabile dalla cognizione di Dio, perciò trasfusero negli animi i sensi della loro religione per gli stessi condotti, e per via delle favole, ovvero imma-

immagini esprimenti le contemplazioni dell'eterno in figura visibile, e in disposizione corrispondente a i caratteri dell'animo umano, ed al corso delle nostre azioni.

E perche l'antica sapienza cavava da una stessa miniera, tanto quel, ch'è seme delle sensazioni, quanto quel, che percotendo in varie maniere i nostri organi, genera diversità d'oggetti, e di sembianze, e tutte le cose create da gentili teologi si riputavano affezioni, e modi di Dio: perciò fù propagata una larga schiera di numi, sotto l'immagini de' quali furono anche espresse le cagioni, e i moti intrinseci della natura. Perloche gli antichi poeti con un medesimo colore, esprimevano sentimenti teologici, fisici, e morali: colle quali scienze comprese in un solo corpo, vestito di maniere popolari, allargavano il campo ad alti, e profondi misterj. Quindi avvenne, che Dio rimase dalla volgare opinione velato de i nostri affetti, e travestito all'uso mortale. Quindi anche avvenne, che l'unità dell'esser suo fù favolosamente diramata nelle persone di più falsi numi, che a parer loro esprimevano varj attributi divini sotto l'ombra di passioni, e sembianze mortali, ch'erano i canali, per mezzo de' quali, a loro credere, Dio comunicava con le menti umane, e si svelava a misura del lume, che in esse rilucea: onde

VIII.

Origine dell'Idolatria.

onde a i faggi compariva uno, ed infinito: al al volgo sembrava moltiplice, e circonscritto. Perloche i Padri antichi volendo distrarre i gentili dal culto superstizioso, e falso, non solo adoperavano il vigor della luce Euangelica, ma eccitavano ancora alcune autorità de i primi architetti dell'idolatria, e sviluppando i nodi delle favole, facevano apparire qualche principio della Christiana Fede sulla medesima tela de i filosofi, ed antichi poeti, i quali con la sola condotta della natura pervennero alla cognizione dell'esistenza, unità, ed immensità divina: al qual lume al parer di San Tommaso, ci possono servir di grado le potenze della mente, e le facultà della ragione scorta, e guidata da scientifica norma. Onde così Giustino martire, come Lattanzio, ed altri antichi Padri, nel tempo, che oppugnavano l'idolatria con acuta, e sensata interpretazione, tiravano su questo medesimo punto le sentenze, tanto de' primi poeti, quanto ancora de' filosofi più gravi, come d'Anassagora, Talete, e Pittagora, Zenone, Timeo, Platone, ed altri, che l'unità della divina natura chiusero in varie cifre, per velarsi agli occhi del volgo, che immerso ne i simboli, confondea la vera sostanza con gli attributi: come anche in più luoghi Cicerone, e Seneca avvertono, e si raccoglie dalla lettera scritta a Sant'Agostino da

da Massimino Gentile, ove ci dice, che essi esprimevano, e adoravano le virtù di Dio, sparse per l'universo, sotto varj vocaboli, per essere il di lui vero nome a loro ignoto. Queste immagini, e favole, create per forza della poetica invenzione, o che si rappresentassero colle parole, o che si delineassero co i colori, o che s'incidessero su i marmi, o che s'esprimessero con gesti, ed azioni mute, riconoscono sempre per madre, e nutrice la poesia, che trasfonde lo spirito suo per varj strumenti, e cangiando strumenti, non cangia natura, poiche tanto con le parole, quanto co i marmi intagliati, quanto co i colori, quanto con gesti muti, si veste la sentenza d'abito sensibile, in modo che corrisponda all'occulte cagioni, collo spirito interno, ed all'apparenza corporea, con le membra esteriori. Discese tal mestiero da gli antichi Egizj primi autori delle favole, i quali rappresentavano gli attributi divini sotto sembianze d'uomini, di bruti, ed anche di cose inanimate, sulle quali l'occhio de saggi ravvisava, o scienza delle cose divine, e naturali, o morali insegnamenti: all'incontro il volgo bevea da quelle apparenze un sonnifero di crassa superstizione, sotto la cui tutela viveano le leggi di quell'Imperio. Non si contenne nell'Egitto tal'istituto, ma ne trascorsero larghi rivi

D

in

in Grecia: dalla quale furono altrove in ampia vena propagati. Imperocchè molti rampolli dell'Egitto furono trapiantati in Grecia per mezzo delle colonie, delle quali una si crede, che fosse Atene, ove regnò Cecrope, uomo Egizio, che avendo innestati i costumi dell'Egitto a quei de i Greci, si disse esser di due nature, cioè di serpente, e d'uomo. Questi introdusse in Grecia il culto di Minerva, da i Greci detta Atene, da cui la città, dov'egli regnò, trasse il suo nome. L'altra colonia fu Tebe, fondata da Cadmo, il quale era Egizio, ma perche giunse con navi fenicie, per Fenicio fu riputato, secondo il parere però di pochi autori. Da questo scambio dicon poi esser sorta la comune opinione, che le lettere fossero a noi venute dalla Fenicia: quando che Erodoto, ed altri scrittori, stimavano essersi ricevute dall'Egitto, dove per opera di Mercurio furono inventate. Cadmo portò seco i misterj, e culto di Bacco, e se ben mi sovviene, anche di Nettuno. Danao fu l'altro, che in Grecia fondasse colonie. Questi fuggì dall'Egitto con le sue figlie, e si crede, che fosse il primo, che fabbricasse nave, per aver lo strumento della sua fuga. Le figlie di Danao, perche mostraron prima di tutti l'invenzione de i pozzi, ottennero in loro onore tempj, ed altari.

A

A questi riti, pervenuti in Grecia dall'Egitto, succedettero le cognizioni, e dottrine, che furono dall'Egitto in Grecia trasportate da molti Greci, che corsero alla fama de' Sacerdoti Egizj, la di cui sapienza per varie bocche risonava. Giunse in Egitto Orfeo, giunse Museo, ed Omero quivi giunse ancora: i quali tutti raccolsero la sapienza di quei Sacerdoti, e la ravvolsero nel velame, del quale la ritrovaron coperta, esponendola sotto immagini, ed invenzioni favolose. Tutta la lor dottrina intorno all'anime, alla materia delle cose, all'unità dell'essere, fù favoleggiata ne i poemi d'Orfeo, sotto la figura d'Iside, che esprimeva la natura; d'Osiri, che rappresentava la reciprocazione delle cose; di Giove, ch'era simbolo dell'esistenza; di Plutone, che era immagine della dissoluzione de i composti. E riferisce San Giustino martire, che Orfeo introdusse presso a trecento sessanta numi. Lumi della medesima sapienza sono gli Dei d'Esiodo, e d'Omero, che proseguirono il lavoro d'Orfeo con le medesime fila, convenendo in una istessa dottrina, come coloro, che aveano d'un medesimo fonte bevuto. Da ciò si vede quanto sia difforme il concetto comune dalla vera idea della favola. Chi ben ravvisa nel suo fondo la natura di essa, ben conosce non poterfi tessere da chi non

à lungo tempo bevuto il latte puro delle scienze naturali, e divine, che sono di questo misterioso corpo l'occulto spirito: poichè dalle cose suddette si comprende, che il fondo della favola non costa di falso, ma di vero, nè surge dal capriccio, ma da invenzione regolata dalle scienze, e corrispondente coll'immagini sue alle cagioni fisiche, e morali.

IX. Perlochè la favola è l'esser delle cose, tras-

*Della natura
della favola.*

formato in genj umani, ed è la verità travestita in sembianza popolare: perchè il poeta dà corpo a i concetti, e con animar l'insensato, ed avvolger di corpo lo spirito, converte in immagini visibili le contemplazioni eccitate dalla filosofia: sicchè egli è trasformatore, e produttore, dal qual mestiero ottenne il suo nome: e perciò stimò Platone, che il nome di Musa sia stato tratto dal verbo *μαῖωσθαι*, per cagione dell'invenzione, che alle muse s'ascrive: ed alcuni voglion dedurlo da *μύσθαι*: d'onde discende *mystae* e *mysteria*. Tale ci è anche da Pindaro rappresentata la poesia, quando dice, che le Muse abbiano il seno profondo, accennando, che son gravide di saper nascoso:

κῆλα δὲ καὶ

Δαιμόνων ἑλγεται φρένας, ἀμφότε Λα-
τοῖδα σοφία βαθυκόλ-
παντε Μοισᾶν.

Con

Con tal'arte si nutria la Religione di quei tempi, che per esser tutta architettura de' poeti, eccitava verso di loro fama di divinità: la quale stima da i poeti s'alimentava con la forza del verisimile, che acquistava fede a tutte le loro invenzioni, interrotte, e tramezzate da eventi miracolosi, prodotti dal concorso di quei numi, e dalla mescolanza loro colle cose umane. E perche l'invenzione fosse difesa da apparenza più verisimile, l'innestavano sull'istoria, ovver fama pubblica, e figuravano i successi sopra paesi, e persone fisse nell'opinione comune. Ma perche la presenza loro non convincesse il poeta di falso, sfuggivano sempre i tempi vicini, e correvano a secoli, de i quali la memoria era languida, e nuvolosa. Quindi s'osserva, che tutte le favole posano l'estremo piede su qualche vero principio: e quindi si raccoglie, perche debba il poeta correr sempre a persone, e successo remoto. E perche i personaggi, e luoghi favolosi altro non erano, che caratteri, co i quali s'esprimevano i saggi insegnamenti sotto l'immagine d'una finta operazione; perciò si veggono dagli antichi le favole alterate, e variate ad uso del sentimento, ed insegnamento, o morale, o fisico, o teologico, che sotto l'azione di quegli strumenti voleano in figura visibile rappresentare. La qual variazione era fatta sempre con riguardo di

di non portare immagini contrarie a quel, che s'era più gagliardamente impresso negli animi, perche altrimenti avrebber disciolto l'incanto, secondo le considerazioni già da noi fatte. Sù questo modello eran formate le poesie d'Orfeo, e di Lino Tebano, primo inventore della melodia, e de i ritmi: del quale Orfeo, Tamiri, ed Ercole furon discepoli. Fù ad Orfeo congiunto d'età Timete, che compose un poema de i fatti di Bacco. La medesima arte, e disciplina apprese Museo Eleusino, il quale d'Orfeo fù discepolo. Dafne figlia di Tiresio con maraviglioso artificio scrisse gli oracoli: ed Esiodo correndo dietro l'istesse, vestigia, tramandò a i posteri riposta in varie favole, e sparfa di color poetico la sapienza, ch'a quei tempi per occulto sentiero s'insinuava.

X.

*Della favola
Omerica.*

Ma l'intero campo fù largamente occupato da Omero. E chi sotto la scorta di questi principj fisserà gli occhj nell'Iliade scorgerà tutti i costumi degli uomini, tutte le leggi della natura, tutti gli ordigni del governo civile, ed universalmente tutto l'essere delle cose, comparire in maschera sotto la rappresentazione della guerra Trojana, che fù la tela sulla quale ei volle imprimere sì maraviglioso ricamo. E chi dietro l'istessa scorta andrà vagando con la mente per entro l'Odissea, e si porrà con Ulisse in viaggio, mentre urterà in

Carid-

Cariddi, e Scilla, o trascorrerà per lungo errore ne i Ciconi, ne i Lotofagi, e ne i Ciclopi; mentre caderà nelle braccia di Calipso, e di Circe, s'incontrerà nella cognizione, e scienza di tutti gli umani affetti, e raccoglierà dagli avvenimenti d'Ulisse, ovvero dalla sapienza in Ulisse trasformata, l'arte, e la norma da ben reggere la vita. In questa maniera si videro le prime cagioni, e i semi delle scienze, ed il mondo vero, ritratto sul finto, e tutto il reale impresso sul favoloso: intorno al quale, come a fonte di profonda dottrina, s'aggiravano gli amatori della sapienza.

Or si può ciascuno accorgere della natura della favola, e del frutto, ch'indi si coglie; ben si vede, ch'ella, rassomigliando con finti colori le cose naturali, e civili, e tutto il mondo apparente, scuopre l'invisibile, e l'occulto, e per ignoto sentiero conduce alla scienza: perche, come s'è detto col mezzo dell'immagini sensibili, s'introducono negli animi popolari le leggi della natura, e di Dio, e s'eccitano i semi della religione, e dell'onesto: onde quanto più l'invenzioni s'appressano agli usati eventi, più libera entrata nell'intelletto apriranno a quegli'insegnamenti, che portano chiusi dentro il lor seno: e quella favola porta maggior conoscenza delle umane passioni, costumi, ed eventi, che rappresenta

XI.

Utilità della favola.

senta fatti, o pensieri, tolti di mezzo la turba,
 o di dentro i gabinetti, in modo che chi gli ode
 ravvisi nelle parole la presenza di quelle cose,
 ch'incontra con gli occhj, o le voci, che per le
 piazze con gli orecchj raccoglie. Quì mi dirà
 taluno, che la notizia de i costumi, ed affetti de-
 gli uomini, senz'attenderla dalla rassomiglianza,
 si potrebbe più facilmente ritrarre dal vero, e
 dal reale. Ma se questi vorrà seguirmi coll'atten-
 zione, non gli parrà maraviglia, e conoscerà,
 che s'apprende più dalle cose colorite sul finto,
 che dagli oggetti reali: e nel medesimo tempo scor-
 gerà la cagione del sommo diletto, ch'a larga co-
 pia scorre dalla rassomiglianza. I soli sensi non
 possono imprimerci la cognizione delle cose sin-
 golari, senza la riflessione della mente, onde è
 prodotto l'assenso, ed è generata l'idea univer-
 sale, ch'è poi seme della scienza. Or quanto le
 cose ci sono più presso, e ci divengono familia-
 ri, tanto meno corre sopra di esse la nostra avver-
 tenza: perche la mente è sempre rapita dall'og-
 getto più raro, nel quale ravvisa qualch'attri-
 buto singolare, e distinto da gli altri oggetti: e
 perciò più attentamente s'osservano l'apparenze
 del Cielo, che i corpi terrestri, e noi abbiamo
 maggior cognizione dell'animo altrui, che del
 proprio. Or dovendosi rintracciar la scienza de i
 cultu-

costumi , e delle passioni , non si può correre altrove , che al fonte vero , ed alle persone istesse , nè si possono apprendere le cognizioni morali , se non dalle cose famigliari , e consuete , sulle quali si raggira il corso dell'umana vita : al cui profitto , ed utile tutte le riflessioni deono essere intese . Ma all'incontro le cose vere famigliari , e consuete non possono per se medesime recare alla mente nostra l'interesse lor proprietà , per cagione , che gli oggetti veri si trascorrono per lo più senz' alcuna avvertenza , poiche , comunicando essi con altre immagini , la fantasia nostra percossa da una , si comparte in tutte l'altre , le quali sono annodate a guisa di catena : onde l'immaginazione resta da più oggetti occupata , sicchè non può raccogliere tutte le forze in un punto , e nè meno può formare riflessione acuta , dalla quale possa nascer la scienza . Or tutte le cose , che volano attorno a nostri sensi , portano in fronte loro l'occasione del sapere : ma noi , se più ci sompressimo , meno ravvisiamo in loro i caratteri del vero , per la ragione medesima , per la quale meno si discernono le lettere , quando troppo s'appressano agli occhj : poiche siccome il senso della vista non si può generare , quando i raggi non s'uniscono tutti in un punto , così , quando la mente è distratta nella varietà dell'immagini ,

E non

non può formar fìsso discernimento, per non poter dirizzare ad una tutte le forze. All'incontro, quando l'oggetto è accompagnato dalla novità, ci muove a meraviglia, e coll'istessa forza distacca la mente dall'altre immagini, traendola tutta ad una sola, per lo che l'intelletto ravvisa nel corpo accompagnato da novità molte proprietà, che prima trascurava, e poi riflette, perchè riceve l'oggetto con istima, la quale altro non è, ch'una cessazione di quelle cagioni, che divertono in varj oggetti la mente. Perchè dunque le cose umane, e le naturali, esposte a i sensi, sfuggono dalla nostra riflessione, perciò bisogna sparger sopra di loro il colore di novità, la quale eccita meraviglia, e riduca la nostra riflessione particolare sopra le cose popolari, e sensibili. Questo colore di novità s'imprime nelle cose dalla poesia, che rappresenta il naturale sul finto; colla quale alterazione, e trasporto, quel, che per natura è consueto, e vile, per arte diventa nuovo, ed inaspettato: nè può non eccitare gran meraviglia veder le cose naturali prodotte con altri strumenti, che con quelli della natura, e trasportate in quel suolo, ove non possono allignare: e sembra assai strano veder il mondo generato co i colori, co i ferri, con le parole, e co i moti. Perciò la poesia, che con varj strumenti tra-

tra-

piove in noi non lieve parte dell'interno piacere. E perche l'immagini sono affezioni del nostro corpo, e vestigia delle cose; quando per via della reminiscenza, e per riscontro d'oggetti simili ravvivati nelle parole, s'eccitano in noi moti corrispondenti all'impressioni delle cose, e con le parole si svegliano le vestigia degli oggetti, allora si rinnovano l'istesse passioni, che furon già mosse dagli oggetti reali, perche così i moti della fantasia corrispondono ai moti veri, e perciò la poesia è possente a muoverci gli affetti col finto a paragone del vero. Ma la commozion degli affetti, anche dolorosi, è sempre mista col diletto; quando ci stimola lentamente, e fa leggiera titillazione: onde a molti affetti, quantunque mesti, è per lo più innestato il diletto, quando il moto agita insensibilmente le parti, senza distrarle, e quando all'affetto non è congiunta l'opinion del danno, che distrae le parti, ed accresce troppo i punti del dolore, nè tanto è atto a titillare, quanto a sciogliere. Perciò dalle tragedie, e dalle mestizie rappresentate si trae diletto, e godiamo d'affligerci, perche l'animo è da leggier titillamento stimolato, senza che sia scosso, e costernato dall'opinion del danno. Oltreche compiangendo il male altrui, sembriamo giusti, ed onesti a noi stessi, e la riconoscenza della

della virtù in noi occupa, e lega le nostre potenze con un piacere intellettuale, che vince ogn'altro. Sicche la sola rassomiglianza è il più largo fonte del diletto, e dell'utile.

Or de' generi della poesia qual più, e qual meno cose abbraccia con la rassomiglianza. L'epico, il quale porta sulla lingua i fatti, e discorsi altrui, può spiegar la tela della sua narrazione al pari di tutte le cose, e di tutte le persone, secondo la capacità del fatto, che si propone: il quale, quantunque penda più in uno, che in un'altro stato, e condizione, pur le cose umane son così mescolate, e variate, che non è mai un'opera da un sol genere di persone condotta a fine. Anzi possono bene i grandi tenerli lontani da i fatti mediocri, ed umili, ma non già i mediocri, e gli umili, da i fatti grandi: poiche questi, che scuoprano sembianza sì splendida, e pomposa, per lo più son fomentati, e condotti da piccioli, e minuti strumenti, i quali, come più invisibili, ed agili, sono più sicuri, ed atti all'opera, e meno esposti all'osservazione, perche penetrano per ogni fessura, e scorrono per ogni canale: quando che i grandi ad ogni lor moto eccitano strepito, e movendo sospetto, perturbano il fine dell'opera. Per lo che il poeta narrativo, quando saprà porger le fila a ciascheduno, ed intrecciar gli eventi a fron-

XII.

*Dell'epica, e
drammatica poesia,
e del Romano costume.*

fronte delle vere sembianze, potrà per entro ogn' opera, quantunque eroica, far trascorrer lo spirito, ed il genio di persone umili, e mediocri. Ed ancora avrà libero campo da rappresentar consigli, e fatti da lunga serie di cose discendenti, ed avvolti: con la qual narrazione scoprirà più largamente l'interno volto delle cose, e delle persone, togliendo il velo alla vera sembianza del mondo, coperta a noi spesso da pure apparenze. Quindi è, che l'epica poesia porta dentro le viscere la drammatica. All'incontro il drammatico, che asconde la propria persona, e produce le altrui in figura operante, è d'uopo, che faccia nascere azioni, e consigli, i quali pajano corrispondenti al tempo della dimora, che nel teatro può far il popolo, a cui la cosa si rappresenta in atto di farsi: e siccome l'epico può tutto esporre nella sua narrazione, secondo si propone, e si concatena, così questi può produrre in atto operante, secondo i tempi, e le materie, ogni persona a suo arbitrio, ed ogni condizione, e stato, o siano Dei, o sien pastori, o sien artefici, o sien buoni, per accender all'imitazione, o sien cattivi per incitare alla fuga: o mediocri, o migliori, o bassi, o vili, o sommi: perche ciascuno porta l'impronta dell'esser proprio, che dal poeta sotto finto carattere s'esprime, per insegnamento degli ascoltanti.

Que-

Questi caratteri, quando sieno soli, o con pochi, ed in azione semplice, e breve, formano piccioli componimenti, che tirano il nome ciascuno del proprio fatto: talora si tessono orditure più larghe, e s'introducono più persone a rappresentare un fatto intero in teatro; ed allora, per eccitar maggior'attenzione nel popolo, s'indirizzano l'operazioni de i personaggi in forma imitante i fatti più curiosi, e più rari, i quali, tenendo il popolo sospeso, gli empiano la mente di quelle cognizioni, ed insegnamenti, che per entro la rappresentazione di quel finto negoziato tralucono. Se si rappresenterà negoziato politico, e di personaggi sublimi, nascerà la tragedia: se fatti privati, e familiari, forgerà la commedia: le quali ambedue ritraggon sul finto le vere passioni, genj, consigli, costumi, e contingenze, l'una de i principi, e l'altra de i privati. E perche delle cose, e degli animi umani spuntan fuori solo le cime: e le radici, così degli eventi, come de i consigli, ed affetti, son coperte di tenebre, le quali le velano, talora anche alla conoscenza di colui, nella di cui mente si covano; perciò, introdotta una finta operazione ad imitar'una vera a lei corrispondente, si veggono le persone, e gli eventi urtarsi tra di loro, e i consigli scompigliarsi, e raccendersi, i tentativi: poiche ciascuno, che opera, si rag-
gira

gira nel bujo, e si truova scarso di provvedimento nel punto, ove si era più preparato, essendo gli occulti semi degli eventi affatto difforni dall'orditura de i suoi concetti: onde spesso gli uomini s'accorgono esser corsi contro il proprio intento, per quella strada medesima, onde credevano esserci pervenuti. Quindi appare, che ciascutto fatto è concatenato ad un'altro, e chi vuol condurne un'impresa, bisogna, che indirizzi verso dell'opera gli strumenti, e questi, per ben'operare, debbono rendersi bene istrutti del passato. Ed ogni affare s'incammina con aura di speranza, poiche non ci è chi con venti contrarj spinga la nave. Nel corso poi dell'operazione s'urta negli scogli, che s'incontrano, e si commove la tempesta delle contradizioni, eccitate da gli opposti umori delle persone, con le quali si tratta: e questa contradizione, e disparità di pareri, fini, ed affetti, ribollendo sempre più fevidamente nel calore dell'azione, riduce le cose all'estremo. Col qual moto, e turbamento, scoppia fuori quanto di bene, o di male, stava sepolto, ed ignoto alle persone operanti: le quali, dopo la notizia di esso, o fermano il passo, o ritrattano quanto sopra l'ignoranza del medesimo era fondato, e stabilito. Sicche imitandosi col finto il vero de i fatti umani ayviluppato, c'incontriamo nel punto
de i

de i precetti. E perche i consigli de i principi si volgono intorno alle gran moli, e ne i gran personaggi s'avanzano al pari della grandezza dell'imprese le passioni, e dalle gran passioni sono eccitati gran moti, e da i gran moti, per lo più nascono eventi strani, e lugubri; perciò succedono nelle tragedie frequentemente le morti, e s'eccita da loro negli animi compassione, e spavento, che sono compagni de i casi acerbi, e strepitosi. Ma molti vogliono in ogni conto la morte nelle tragedie, ancora quando se ne potesse far di meno, dubitando, che se lascian la morte, sfugga loro la tragedia di mano. Nè considerano, che tanto la natura del buono, quanto gli esempi degli antichi, da i quali i precetti son nati, riguardano in primo luogo l'insegnamento politico, e l'espressione de i genj de i grandi, sotto un finto negoziato, al quale succedon le morti, come un'effetto conseguente a i gran tumulti: i quali tal volta non portano a tanta estremità il negoziato: ed allora non si commette fallo alcuno con lasciar vivere le persone, perche può insieme con loro vivere anche la tragedia. All'incontro i consigli de i privati si raggirano intorno a cose di minor peso, che rade volte accrescono i gradi delle passioni al pari di quelle de i principi: e da i gran tumulti delle cose familiari, che s'eco-

F

cita-

citano per lo più tra servi, e padroni, tra padri, e figli, tra l'amante, e l'amata, ed altri di simile condizione, che si volgono per entro gli affari privati, per lo più scoppiano, o la delusione fatta ad un vecchio avaro; o la fraude fatta da un servo; o l'irrifione d'un' amante per compiacere ad un'altro; o il ritrovamento di cosa perduta, ed altri simili eventi, che il poeta si sceglie ad imitare, perche generano, ed alimentano il riso, col quale sostiene quell' attenzione negli ascoltanti, che dalla tragedia è retta con la grandezza delle persone, e delle cose, e collo spavento, e compassione eccitata da strani, e lugubri successi. Per lo che le medesime vie, che nella tragedia, per la grandezza della materia, e delle persone. conducono ad eventi funesti, ed a mestissime afflizioni, nella commedia per la picciolezza della materia, conducono ad avvenimenti ridicoli, ed a letizia: perche, se nella commedia una cabala ordita da un servo, alla fine scoperta, mostra la delusione del padrone, e per mezzo di quella, la soddisfazione d'un'altro; nella tragedia un tratto falso d'un consigliere può col guadagno dell'emulo spingere alla morte il proprio principe. Quindi appare, che nella scena, o tragica, o comica, non si possono acconciamente produrre, se non quelle nazioni, che o nel grande, o nell'umile siano da

vio-

ove s'introducean persone private, non potean mai portar la Romana scena alla perfezion della Greca : onde dottamente Angelo Politiano disse :

Claudicat hic Latium, vixque ipsam attingimus umbram †

Cecropiae laudis : gravitas Romana repugnat

Scilicet

E presentemente di ogn'altra nazione del comune commercio s'è potuto cavare alcuno, anzi più personaggi ridicoli per le commedie, fuor che dalla Romana: il di cui cortegiano affettato, e lo sgherro eccedono sì poco la comune misura, che riescon freddi, ed insipidi. Nè si muove il riso, se non che dal costume stravagante, il quale nè meno con la violenza del commercio straniero, à potuto in questa nazione sì penetrare, che l'abbia tratto fuori di quella sua natural moderazione, dalla quale tutte le sue operazioni sono d'onestà, o composte, o velate. Essendosi fin qui esposta la natura dell'invenzione, o narrata, o dalle persone operanti rappresentata, s'è scoperta l'intera pianta della poesia.

XIII.
Della lirica.

Da questa germogliano varj rampolli, che s'alimentano del medesimo umore. E questi sono i piccioli componimenti, ch'abbracciano singolarmente, e separatamente qualche passione, affetto,

fetto, costume, o fatto, che sono accolti dal grembo dell'epica, o della drammatica, quasi rivoli nel letto d'un fiume. Perciò bisogna dal fondo de i precedenti discorsi eccitare la cognizione della lirica poesia, come da fuoco scintilla, per tirare sul presente soggetto le fila della medesima tela. Con ragione stimò Talete, che il centro del sapere sia la cognizione di se stesso, nella quale ravviamo, come in uno specchio, l'umana natura. Col qual lume si discerne il vero dal falso, perche tutte le false opinioni son generate, e nutrite dall'ignoranza delle nostre forze: imperocche l'animo nostro, col presupporre nelle potenze sue comprensione uguale, e proporzionata alle cose, abbraccia per vero, e per intero, quel, che è scemo, ed apparente: sul che tanto s'immerge, che rifiuta poi le percezioni, che incontra discordi, e difformi dall'imprese: onde resta assai spesso accolto il falso, ed escluso il vero. L'istessa ignoranza dell'esser nostro commove più la tempesta delle passioni: le quali sono amare, e ferventi, perche gli uomini presuppongono nelle forze loro facoltà proporzionata agli eventi, ed a moti occulti: per lo che non fanno contemperare la volontà coll'altre potenze, e credono poter innalzare l'essenza propria sopra il tenor degli eventi. Or la scienza dell'

dell'umana natura è scolpita sulle medesime azioni, pensieri, affetti, e costumi nostri, sopra i quali il saggio fissando l'acuta riflessione, ravvisa l'immagine dell'esser nostro, ascosa allo sguardo degl'ignoranti, la di cui mente è dispersa, e soffocata dentro l'operazioni medesime, quando che quella de i saggi siede in sulla cima, ed è collocata al governo di esse, donde ravvisa per ogni parte il filo dell'opere sue, dentro le quali discerne se stessa. Per acquistar dunque tale scienza non è d'uopo correre lontano da noi, e spaziare fuori del mondo, ma basterà guidare la mente sulle cose, e su i fatti, e passioni umane. E quando il saggio con le parole darà fuori quel, che à raccolto coll'osservazioni; e ritrarrà ne i versi l'indole di ciascun affetto, costume, e genio, allora non solamente spargerà negli altri le faville della medesima scienza, ma ecciterà sull'istesso punto la riflessione comune, in modo che rimarrà esposto agli occhj popolari quel, che era loro dianzi coperto. Onde i componimenti lirici sono ritratti di particolari affetti, costumi, virtù, vizj, genj, e fatti: ovvero sono specchj, da cui per varj riflessi traluce l'umana natura. Perciò l'utilità della lirica poesia è parte dell'espression viva di quei pensieri, ed affetti, che la natura innesta, e di quei casi, che si mescolano nel corso di ciascuna

cuna passione, e nel tratto del vivere umano. Questa varietà d'eventi, e vivezza, e naturalezza d'affetti, e costumi, è stata sopra larga tela delineata da i poeti, i quali esprimono i punti più minuti delle passioni, e costumi, ed ordiscono il disegno con la figurazione de i casi, e pensieri sensibili, e veri, che pajon parto della natura, e non dell'acume. Onde chi gli ode, ed à varcato l'istesso corso, incontra ne i loro libri l'istoria della sua vita, e s'accorge leggendo di quel, ch' avea trascurato operando. Siccome avviene nella lezione di Tibullo, Properzio, Catullo, Ovidio, ed Orazio, i quali anno prodotto avanti gli occhj nostri l'immagine dell'umana vita per mezzo dell'espressione particolare, e minuta, e viva d'ogni costume, ed affetto, divagando largamente, e trascorrendo con volo spedito per tutti gli eventi particolari, che sono i semi delle cognizioni universali. Onde l'espressione delle voglie più consuete, e pensieri più naturali, ed affetti più comuni, per esser più vicini all'uso, con la notizia loro, ci recano conoscenza più viva del mondo, e più opportuna all'utilità della vita, ed all'emendazione de i vizj, i quali sono eccitati, e nutriti in noi dall'ignoranza de i nostri affetti. Perciò, quando la natura delle nostre passioni è da i poeti rappresentata a minuto, ed al vivo,

vivo, potrà l'animo sulla contemplazione della loro immagine provveder a se stesso di rimedio, e di fuga: perciò gli eccellenti poeti stillano in ogni verso dottrina utile al regolamento de i privati, e pubblici affari, e sfavillano mirabilmente d'acuti, e vivissimi lumi d'ingegno: ma coloriscono la profondità de i sentimenti con apparenza popolare, e maniera poetica, trasformando in favola la sentenza, ed esprimendo l'universale sul carattere de i suoi individui, secondo l'artificio dianzi scoperto. Dal che si ravvisa quel, che accennai poco fà, cioè che il lirico beve il medesimo nutrimento, che l'epico, e il drammatico: sì perche il lirico spesso s'aggira sulle favole inventate, sì perche egli di passo in passo ne produce, convertendo in figura corporea le contemplazioni, per porgere al popolo la dottrina mescolata con la bevanda del piacere. Sicche anche il lirico à la sua favola, con la quale trasforma la scienza in figura sensibile, ad uso del popolo, al cui profitto, ed utile la greca, e latina poesia preparava ogni cibo: e perciò disponeva, e vestiva i pensieri al tenor dell'immaginazione universale: dovendo simili componimenti comparire, o ne i conviti, o ne i sacrificj, o ne i teatri, o ne i giuochi, o in altre pubbliche solennità. E perche la maggior parte di loro erano accompa-

gnati

gnati dal canto, e dal suono della lira, perciò fu loro dato il nome di lirico dallo strumento, e d'ode dal canto. Eran l'odi alcune destinate alle cose amatorie: del qual genere, si crede, che Alcmane fosse l'inventore: e sù gli amorosi pensieri anche s'aggirò Saffo, ed Anacreonte, il quale sparfe di foavissimo miele i suoi detti. Altre erano applicate ad onor d'eroi, a i quali si tessean ghirlande con le narrazioni delle virtù loro, e dell'imprefe: quali son quelle di Pindaro, che dalle tempeste della barbarie sono scampate. Altre erano indirizzate ad onor degli Dei, quali erano i peani: onde Aristotile fu accusato in giudizio appresso gli Ateniesi, per averne composto uno in lode d'Ermia, ch'era mortale. Simili a i peani erano gli scolj, che conteneano lodi d'uomini valorosi, e soleano cantarfi ne i conviti, mentre che il vino si portava in giro. Nel quale genere di versi, chi ottenea la vittoria, riportava in premio la tazza: quando che nell'altre contese i lirici aveano in premio una giovenca, la quale immolavano: siccome gli epici un toro, i tragici un irco. Grande affinità co i peani aveano gl'inni, de i quali è fatto autore Ante Antedonio, che perciò si stima più antico d'Orfeo. Germe degl'istessi semi fu il ditirambo, dedicato alle lodi di Bacco: onde da Archiloco servo di Bacco fu detto.

G

Era

Era lo stile di questi componimenti assai strano, vario, tumido, e risonante, pregno d'immagini gagliarde, ed acceso di spiriti furibondi, che agitavano, e rapivano a modo di turbine le menti altrui, esprimendo l'immagine d'un'intelletto, infiammato quasi da profetico spirito. Usavano ancora nelle nozze gl'imenei, de i quali abbiamo due splendidissimi esempj in Catullo: e adoperavano nelle cose funebri le nenie, e i treni: de i quali è fama, che Lino maestro d'Ercole fosse l'autore. Compagna della mestizia fù anche l'elegia, di cui, per fama assai dubbia, è costituito inventore un certo Teocle, a cui, dicono, che fossero prima d'ogn'altro, scorsi di bocca i versi elegiaci nel mezzo d'un nuovo, e strano furore, che in lui bolliva. Questi, ed altri componimenti meno nobili, che tralascio, son da me compresi sotto nome di lirica, per corrispondere con un solo vocabolo all'intera lor sostanza, ch'è poi ricevuta varia tempra da i metri, e da i ritmi. E tai versi tutti eran rivolti ad utile, e diletto del popolo, al quale s'industriavano i poeti di piacere ugualmente, che a i saggi.

XIV.

Del giudizio popolare.

Nè dobbiamo tener poco conto del giudizio popolare, perche tal volta l'oro sta sommerso nel fango. Dee il poeta tener del popolo quel conto, che ne tiene il principe, il quale, se bene
non

non dee locar tutta la sua fiducia nell'affetto, ed inclinazione popolare, perche gira ad ogni vento, pur non dee credere di regnar sicuramente senza esso: perche cade dal governo, tanto chi è respinto di sella, quanto colui, contro il quale il cavallo ricalcitra: perciò Fetonte è ammonito da Febo, ch'abbia più cura di reprimere col freno, che d'incitare a sdegno collo sprone. Così il poeta non credea d'occupar felicemente il trono della gloria, nè col solo popolo, nè senza il popolo. Sorge l'integrità del giudizio da gli eterni, e celesti semi del vero, che sono ugualmente dispersi negl'intelletti, quantunque in altri più, in altri meno, coperti dalle tenebre, che dal turbato corso delle cose esterne in noi si diffondono. Per lo che tutte le menti convengono sul vero, e concorrono ad un'istesso punto, quando è rimosso l'ostacolo, ed è sgombrata la caligine, ch'opprime l'azione delle scintille divine in noi racchiuse: quantunque chi più, chi meno, felicemente giunga al segno, per la maggiore, o minore opposizione, che si fa dalle corporee fantasie, più, o meno, gagliardamente impresse, ed in maggiore, o minor numero ricevute. Perciò solea dir Pittagora, che il suo mestiere non era d'insegnare, ma d'avvertire: e Platone co i precetti, e con gli esempj ne'suoi dialoghi dimostrò, che ciascun uomo risponde bene,

quando è bene interrogato : onde Socrate co i suoi discorsi professava di far quel , che fanno quelle , ch'ajutano le donne a partorire , ricavando con le destre dinande fuori di noi quelle verità , che nel cupo delle menti nostre stanno quasi addormentate , e sepolte . Onde , per giugnere al vero , non è necessario il caval Pegaseo , che ci conduca per le nuvole , ma il filo d' Arianna , che ci guidi sicuramente per entro il laberinto dell' idee confuse . E per raccogliere il degno frutto del sapere , non tanto è d'uopo piantare , quanto svelere : perche i riflessi della mente eterna , dentro di noi vibrati , son d' ogn' intorno occupati da fuligini corporee , e circondati dall' opinioni fantastiche , bevute da noi per lo canale de i sensi , da i quali scorrono rivi torbidi , e corrotti per nutrimento degli errori . Onde , svelta l' erba maligna , i semi benigni risorgono , e dilegvate le nuvole , le scintille della luce eterna spandono largamente i raggi loro , e le cognizioni vere scappano fuori delle tenebre , svelando a noi quel , che c'era da i preconetti errori ingombrato . Perloche le scienze costano d' obblivione , e di rimembranza , delle quali l' una le produce , l' altra l' educa . E perciò le favole fanno da Latona , ch'è l' obblivione , nascere il Sole , e la Luna , i quali come corpi più luminosi , eran simboli del sapere : perloche Pindaro chiama la sapien-

pienza figlia di Latona. E però finsero, che il parto di Latona fosse tanto perseguitato da Giunone, che, come mostra il greco vocabolo *ἕσθη*, è l'aria, ove si fa la caligine, sotto di cui si figura l'ignoranza. Quindi è, che in tutti gli uomini traspare un non sò qual discernimento del buono, quando si riduce sotto i sensi, quantunque il lor giudizio sia mescolato tra gli errori, ch'opprimono i lumi interni in modo, che non possono spedatamente operare: onde quei poeti, che son giunti al perfetto, e che anno saputo preparare i cibi, anche ad uso del palato volgare, son corsi ugualmente per le scuole de' filosofi, che per mezzo le turbe, le quali sono punte d'un piacere, di cui non fanno rinvenir la radice. Parmi dunque scorta sicura il parer di Cicerone sopra di ciò: e siccome il gusto del popolo non è misura proporzionata del merito, così l'auersione del medesimo è carattere di difetto: perche il popolo fallisce spesso nell'approvare, e nel comparare, confondendo, ed abbracciando ugualmente il perfetto, che l'imperfetto, e preponendo tal volta questo a quello: ma non s'inganna affatto, quando ostinatamente ripruova. Or la cagione perche alcuni pongono in fuga il popolo, è perche non sempre anno felicemente colorito al vivo, ed anno voluto produrre la magnificenza, e la maraviglia con la durezza della struttura,

54 DELLA RAGION POETICA
tura, colla stranezza, ed oscurità di termini dottrinali, e coll' intricata collocazione di sentenze astratte, ed ideali; quando potean produrla, coll'istesse cose sensibili, e coll'immagini materiali, le quali eccitano per se stesse la maraviglia, e la novità, quando faranno in nuova maniera, e con destrezza combinate, trasferite, ed alterate: essendo la poesia una maga, sì per la ragione poco anzi accennata, sì anche perche il suo mestiero è di scambiare le proprietà, e di travolgere, e permutare le sembianze, e gli oggetti.

Dixeris egregie notum si callida verbum .

Reddiderit junctura novum .

Si può ancora nella lirica ritrovar qualche sconvenevolezza sopra l'espressione delle lodi altrui, e dell'umane virtù. Chi celebra l'altrui merito, si dee credere, che voglia acquistargli fede appresso chi sente, e che cerchi d'imprimere i di lui pregi nella comune estimazione: onde dee far lavoro convenevole al panno, ed innestar sulle virtù del soggetto lode a lui proporzionata, per non divertir da lui la comune estimazione con la manifesta apparenza del falso. Perciò i Greci, e Latini poeti, prima, che il fasto degl'Imperadori divenisse insaziabile, alzarono le lodi sino ad una certa misura, oltre alla quale non osaron trascorrere. Onde le virtù da loro esposte pajono di rassomi-

somigliare il sembiante vero, perche con trascorrere oltre il segno, in vece d'illustrare i meriti del soggetto, gli avrebbero dilungati dalla credenza altrui. Quindi disse Pindaro:

ἔλπομαι
Μὴ χαλκοπάραιον ἀκονθ' ὡσεὶ τ' ἀγῶ-
νος βαλεῖν ἔξω.

E perche naturalmente l'emulazione s'accende solo da oggetto simile, e s'imitano l'altrui virtù, quando fioriscono sù quel punto, nel quale con lui comunichiamo per legge d'uniforme natura; perciò quando i costumi, e l'opere trascorrono oltre la meta della perfezione umana, poco ci curiamo d'imitarle, perche non ravvisiamo in noi principio di similitudine, che ci muova a speranza d'impetrare i medesimi pregi, se non quando siamo animati dalla fiducia della divina grazia, per cui solo possiamo comunicare col perfetto. Il che supera le forze della natura. Perciò gli antichi si proponean per guida la cosa istessa, ed il fine dell'opera, ove dirizzavan tutte le fila del lavoro, senza perdere il vero, e il naturale di vista, disponendo al tenor delle cose i pensieri, il numero, e le parole, ed adoperando sempre una tempra proporzionata, dalla quale, come da norma infallibile, eran governate tutte l'arti liberali. Ampissimo spazio s'aprivano ancora per entro l'universi-

verità delle cose, e correvano a passo spedito: ovunque dalla concatenazione dell'immagini, e dal fervore dell'infiammata fantasia eran portati. E se propostasi una persona a lodare, tratto tratto dal soggetto s'allontanano, pur' è sì sublime, e nuova la maniera, della quale si vestono; che tutta la serie dell'opera, e l'intiero pregio del poeta si riverfa sopra il soggetto. Veggiamo dunque Orazio, e gli altri lirici, o elegiaci volar francamente, e spasseggiar per ogni campo, conducendo l'intelletto di chi gli ode per nuovo, e vario cammino, nel quale s'incontra sempre novella spezie, e varietà d'oggetti, che lo ravviva: poiche, servendosi dell'argomento dell'opera, come sprone, e del merito del soggetto, come prima favilla dell'accesa fantasia, varcan poi largo corso, e divagano ovunque son tratti dalla serie delle cose, che si dispiega, imitando co i versi l'istessa produzione de i pensieri, e seguendo collo stile il tenore de i moti interni, che d'una in un'altra immaginazione, senza posa, trascorrono. Onde le lor composizioni son pensieri, ed affetti, ch'eccitati dall'oggetto vero in quel medesimo tempo germogliano. Sopra ogn'altro Pindaro scioglie con felice augurio la nave dal porto, e spandendo le vele ad ogni vento, varca un mare di nuove, ed inaspettate fantasie, per entro le quali s'aggira,

con

con tanta fiducia, che talora, quasi nel viaggio smarrito, o nell'onde sommerso, s'invola affatto alla nostra veduta: ma sorto in un tratto dalle voragini, ripiglia il timone, e salvo si riconduce maravigliosamente alle sponde. Avendo fin qui rintracciata la ragione della favola, or si conviene far qualche considerazione sopra gli antichi autori, che anno felicemente adoperata quest' arte, e ravvisare in loro qualch'altro pregio della poesia.

Era in tanto pregio, e maraviglia appresso i popoli il discorso legato di numeri, e addolcito dall'armonia, che lo stimarono più proprio degli Dei, che degli uomini: onde non solo credevano, che i poeti avessero la mente accesa di spirito divino, che furor poetico si appellava, ma le risposte, che s'attribuivano agli Dei, non in altra maniera, che in versi, s'esponevano. E quelli, che la cognizione delle cose future professavano, col metro, e col numero venerazione accrescevano a i detti loro. Fù assai celebre, ed antica Femonoe, che prima racchiuse in versi esametri gli oracoli in Delfo: onde a costei, per testimonianza di Plinio, dobbiamo il verso eroico. Il medesimo stile appresero le rinomate, e sagge donne, che appresso gli antichi furon dette Sibille da Σίβης, che in lingua Spartana significa Θεός, Iddio, e βάλη, consiglio,

H

quasi

XV.

Età varie della poesia.

quasi consiglio divino, come Esichio stimò . Passò tal genere di eloquenza ad Orfeo , e Lino , ed altri , che abbiamo più di sopra accennati , fino a i due più celebri tra tutti i gentili Omero, ed Esiodo . A questi succedettero i poeti lirici , de i quali si mentovano Steficoro, Bacchilide, Ibico, Anacreonte , Pindaro , Simonide , Alcmane , Alceo, Arionne Metinneo , da cui fù istituito il coro , cantato il ditirambo , e furono indotti i Satiri a parlare in versi . Di costui si racconta la celebre favola di essere stato ricevuto sul dorso da un Delfino , e condotto salvo in Tenaro , allor ch'era stato buttato in mare da i marinari avidi dell'oro , ch'egli portava seco . Emule della gloria di costoro furono anche le donne , e di queste un numero pari alle Muse , e degne d'esser loro assomigliate , le quali furono Saffo , Mirti , Presilla , Erinna , Corinna , Nossi , Miro , Telefilla , Anita , che si trovano tutte comprese ne i seguenti versi di Antipatro :

Τὰσδε Θεογλώσοις Ἐλικῶν ἔηρεψε γυναῖχας
 Ἰμνοῖς , καὶ Μακεδῶν Πιερίας σκόπελος .
 Πρῆξιλλαν , Μυρῶ , Ἀνύτης σῶμα , θῆλυν ὄ-
 μηρον ,
 Ἀεσβιάδων Σαπφῶ κόσμον εὐπλοκάμον ,
 Ἡρίναν , Τελέσιλλαν ἀγακλέα , καὶ σε Κόριννα
 Θῶριν Ἀθηναίης ἀσπίδα μελῆα μέναν ,

Νοσ-

Νοοσίδα θηλύγλωσσον, ἰδὲ γλυκυαχέα Μῦρτιν,

Πᾶσας ἀεννάων ἐργατίδας σελίδων .

Ἐννέα μὲν μῦσας μέγας ἕρανός, ἐννέα δ' αὐτάς

Γαῖα τέκε θνατοῖς ἀφθιτον εὐφροσύναν .

Queste Elicona, ed il Pierio scoglio

Alme donne nudrì d'inni divini,

Presilla, Miro, Anita a Omero eguale;

Saffo splendor delle fanciulle Lesbie,

Erinna, Telefilla, e te Corinna,

Che cantasti di Pallade lo scudo,

Nosside, e Mirti di soave suono,

Tutte d'eterni fogli produttrici.

A' dato il cielo nove Muse, e nove,

Per letizia immortale a noi la terra.

De i lirici, da Pindaro, ed Anacreonte in fuori, non è a noi rimasto, che pochi frammenti, per essere state da Vescovi, e Sacerdoti greci le loro opere bruciate, ed estinte con esse le oscenità, e gli amori, che contenevano; in luogo delle quali con maggior vantaggio della Religione, e della pietà furon sostituiti i poemi di San Gregorio Nazianzeno. Produffe anche la medesima età le tragedie, le quali ebber principio da Tespi, e perfezione da Eschilo, a cui succedettero i due rivali della gloria di questa poesia, Sofocle, ed Euripide; oltre Agatone, ed altri rammentati da Aristotile nella poetica, e da altri scrittori. Sorse in questo

medesimo tempo l'antica commedia, nella quale oltre Eupoli, e Cratino, Formi, ed Epicarmo Ciciliani, che l'inventarono, fù eccellente Aristofane, che da rozza, e scomposta la ridusse in miglior norma. A tal poesia, si dice da alcuni, che desse cominciamento Sufarione, di cui si truova appresso Stobeeo questo frammento:

Ἀπέετε λέως, Συσσαρίων λέγει τὰδε
 Κακὸν γυναῖκες. ἀλλ' ὅμως, ὧ δὴ μὸτα
 Οὐκ ἔστιν οἰκεῖν οἰκίαν ἀνευ κακῶ.
 Καὶ γὰρ τὸ γῆμαι καὶ τὸ μὴ γῆμαι κακὸν.

Sufarione udite, o cittadini.

Male è aver donne: ma però non lice

A noi senza alcun mal starcene in casa,

Perche aver moglie, e non averla è male.

Ma perche la soverchia licenza dell'antica commedia riusciva ingiuriosa alla fama di molti cittadini più riguardevoli, e perciò pericolosa alla pubblica quiete; fù ella bandita, e posta in suo luogo la nuova, discreta molto più, e modesta; nella quale furono celebri Menandro, e Filemone, il quale siccome per lo favore, e per la fazione, fù preferito più volte a Menandro; così per lo più sano giudicio fù collocato nel secondo luogo. Ma nel tempo di Tolommeo Filadelfo Re d'Egitto amantissimo delle buone arti, apparvero sette splendidissimi lumi della poesia, che sotto il favo-

favore del medesimo Re, nella sua corte, dalla di lui liberalità si mantenevano: e dal numero di essi, ed eccellenza nel comporre furon detti le Plejadi, come le stelle della poesia: e questi furono Licofrone, Arato, Nicandro, Appollonio Rodio, Callimaco, Filico, Teocrito, che rese illustri le muse pastorali nate tra gli agricoltori, che composero versi, e poemi in lode di Diana, da cui fù calmata una gran sedizione, ch'era in Siracusa. Appresero poi la poesia i Romani, a i quali furono date le favole da Livio Andronico. Fiorirono dopo lui Nevio, e Plauto, che fù detto per la vivezza, e grazia, ed eleganza, la decima Musa, e Cecilio, e Pacuvio, ed altri, da i quali molte commedie, e tragedie greche furon trasportate sul Romano teatro, quantunque non appieno imbevute del sapore, che all'Attica lingua era proprio. Ma in più generi di poesia, e specialmente nell'epico, Ennio Tarentino prevalse, e nella satira Lucilio, ed a i tempi di Scipione, e Lelio, Terenzio nelle commedie: le quali per l'eleganza loro, e cultura, e gravità, furono da i suoi emuli all'istesso Scipione, e Lelio attribuite. Il vigore però, cioè quel, che i Greci dicono ἀκμή siccome di tutti i generi d'eloquenza in Roma, così della poesia fù da i tempi di Cicerone, e di Cesare per tutto l'imperio d'Augusto: nella quale età

età i Romani posero ogni industria all'imitazione degli antichi Greci; onde si refero negli scritti a coloro fomiglianti, ed accrebbero la lingua latina delle greche maniere, e grazie. Furono dunque in pregio Laberio, Catullo, Lucrezio, Vergilio, Orazio, Cornelio Gallo, Tibullo, Propertio, ed Ovidio. Ma spento con la morte d'Augusto quasi ogni lampo, che v'era rimasto, di libertà, e di costume romano, s'estinse ancora l'industria della primiera imitazione: e cangiatosi affatto il governo, si cangiò con esso, come suole avvenire, l'antica eloquenza: ed insalvaticitansi co i costumi la favella, mutossi ancora lo spirito, e l'aspetto della poesia. Poiche gl'Imperadori, per opprimere ogni sentimento, ed indole romana, e per cancellare affatto la memoria dell'antico governo, davano largo maneggio degli affari a i barbari, ed autorità somma a i liberti, che coll'arte de i piaceri, e dell'adulazione sapevano meglio, che i cittadini, occupar l'animo de i lor padroni. Ed i liberti forti a grado sublime, si dee credere, che o per congiunzione di sangue, o per amicizia, o per odio de i Romani, da cui sofferfero il giogo, molti dalle loro patrie in Roma chiamassero: in modo, che il concorso de i forestieri alterò non poco la lingua. Ma quel, che portò maggior cambiamento, fù il dominio de i principi stranieri sol-

leva-

levati all'imperio delle romane milizie, alle quali comandavano. E questi colla loro corte, per la maggior parte straniera, stranieri costumi, straniere parole, e straniero stile, tanto di parlare, e di scrivere, quanto d'operare, nel corpo del romano imperio tramandarono. Oltra ciò, essendo già in certo modo estinta la repubblica, e tolta la libertà di parlare nel Senato, ed appresso il popolo, studiavano, non tanto ad uso del negozio, quanto del piacere, e dell'orecchio: e si sforzavano più di guadagnar l'applauso, che di persuadere. Onde la semplicità, e naturalezza, che sono i colori del vero, ed il fugo della sana eloquenza, suggerita loro un tempo dal negozio stesso, e dalla greca imitazione, degenerarono in affettazione, e falsa immagine di magnificenza dalle scuole declamatorie appresa, e dalla lunga usanza del finto. Quindi negli scrittori, e poeti di quei secoli si ravvisa maggior acume, che naturalezza, maggior dottrina, che senno, e maggior lusinga di ricercate parole, ed arguzie, che fedeltà, e verità di sentimenti: poiche rifiutavano ciò, che potea essere con altri comune. Onde Diomede Grammatico, parlando de i suoi tempi disse: *quid, quod nihil jam proprium placet, dum parum creditur disertum, quod alius dixerit? A corruptissimo quoque poetarum figuras, seu translationes mutua-*

tuamur, tum demum ingeniosi, si ad intelligendos nos, opus sit ingenio. Volgeremo adunque il discorso, e la considerazione a coloro solamente, che sono compresi nella più antica idea, di cui abbiamo di sopra rintracciato il fine, e la ragione. Onde ritorneremo al fonte, e faremo qualche riflessione sopra Omero, ed indi per l'opere degli altri, che sono a noi pervenute, brevemente trascorreremo.

XVI.

*Di Omero, ed
Esiodo.*

Volle Omero in due favole ritrarre l'umana vita. Nell' Iliade comprese gli affari pubblici, e la vita politica, nell'Odissea gli affari domestici, e la vita privata: in quella espone l'attiva, in questa la contemplativa: in quella dipinse le guerre, e l'arti del governo, in questa i genj de' padri, madri, figli, e servi, e la cura della famiglia. Era a i suoi tempi la Grecia in molte piccole repubbliche divisa, in modo, che ciascuna città il suo Re s'eleggeva, con facoltà, e potenza moderata, e regolata dalle patrie leggi, alle quali dovea corrispondere il lor governo, siccome scrive Dionisio Alicarnasseo: perciò da Omero furon chiamati amministratori della giustizia, e delle leggi. E da questi eran determinati i loro onori: onde Aristotile scrive, che il Re era duce della guerra, giudice delle controversie, e dispositore de i sacrificij. Il grand'amore de i popoli alla propria liber-

libertà, il timore, tanto della potenza vicina, quanto del proprio Re, moveva spesso discordie, così tra i popoli vicini, come tra i cittadini medesimi, e il Re. Onde Omero prevedendo la ruina della Grecia dalla discordia de i popoli, e moltitudine de i capi, volle delineare alla sua nazione sopra ampissima tela la ragione, tanto del pericolo, qual'era la discordia, quanto della salute, qual'era l'unione di tutta la Grecia insieme, colla quale poteva ributtare la potenza straniera, ed Asiatica, che le soprastava: perciò nel tempo, che durò la discordia d'Achille, e d'Agamennone, portò tant'oltre le vittorie de i Trojani, e gli fe poi rimaner vinti dopo la reconciliazione di coloro. Conobbe ancora la ruina de i popoli esser le gare, e le passioni private de i capi, e quelle, per lo più nascere da piccioli femi, e bene spesso da gli amori, e dalle gelosie, tanto nell'animo umano penetranti, che per lo più nelle viscere del civil governo s'insinuano. Perciò non solo introdusse l'origine della guerra dal rapimento di una donna, ma finse ancora sdegnato Agamennone con Achille, perche da costui fù il popolo, coll'autorità di Calcante, mosso alla restituzione di Criseide al padre facerdote d'Apollo, per liberarsi dalla peste, ed Achille contro Agamennone adirato, per avergli questi tolta in vendetta Briseide.

I

per

per lo quale affronto abbandonò quegli la guerra : dal quale scompiglio , tutto per cagion di donne commosso, nacquero le miserie del greco esercito , ed il vantaggio per qualche tempo de i Trojani : finche , restituita Briseide , Achille contro i Trojani per la morte di Patroclo infiammato d'ira, con Agamennone si ricongiunse . Quindi Omero ancora dimostrò , che degli uomini di valore solo in tempi del bisogno si tien conto , non curandosi Agamennone di riconciliarsi con Achille , finche non si vide all'estremo : e fe il medesimo poeta conoscere , quanto gli uomini più dalle private passioni , che dal pubblico bisogno sien mossi , e quanto sia maggiore la passione dell'odio , e della vendetta , che quella dell'ambizione . Ne i trattati , che introduce dentro Troja fa prevalere , come spesso avviene , i consigli peggiori appresso i congiunti , ed il partito de i più leggeri , e de i giovani capricciosi , che tirano nelle loro gare i più forti , e i più savj , forzati per l'onor della famiglia a sostenere lo stolto impegno di coloro : poiche trattandosi la restituzion d'Elena , sempre vince il partito di Paride , che vuol ritenerla : e perche questi possa sfogare il suo capriccio , è costretto Ettorre perder la vita , e tirar nella sua ruina tutto l'imperio Trojano . La mole de i grandi affari nella terra si volgea tutta da i consigli superiori del

del cielo tra gli Dei divisi in fazione, chi per li Greci, chi per li Trojani: nel quale intreccio delineò tutto il governo politico, ed il favore, ed odio de i principi maggiori verso i minori a loro sottoposti. Nè si dee recare a biasimo ad Omero, se applica genj, e passioni umane a gl'Iddii, non solo perche, a farne penetrare negli animi rozzi l'idea, bisognò vestirli a proporzion delle menti, che l'avean da ricevere; ma altresì, perche quei numi, al parer de i saggi, altro non erano, che caratteri, a ciascuno de i quali si riduceva un nodo d'attributi simili, e tutti i varj attributi insieme rappresentavano le varie essenze di tutte le cose, create, e le cagioni tanto naturali, quanto morali, siccome si è di sopra considerato. Anzi perche di ciò le menti sagaci s'accorgessero, nè riceveffer quelle per vere deità, se che alle volte cadeffero in vizj, ed opere illecite anco a i mortali. Il che a chi bene intende può essere una chiave da penetrar più addentro, e passare oltre la cortecchia, siccome avverte un nobile, ed antico Rittagorico: poiche, quando Omero parlò da senno, egli pose la vera deità una, ed immensa, ed infinita, e d'ogni effetto produttrice, qual fa non di rado comparir Giove, spezialmente quando spiega le sue forze sopra tutti gli Dei, come in quel celebre luogo, da Platone esaminato, della catena d'oro

sospesa da Giove sino alla terra. Ciò, che nel mondo succede, fa Omero corrispondente allo stabilimento del cielo, in modo, che gli uomini, ciascuno dal proprio affetto, e fine portati, tutti poi per varie strade giungono al punto, creduto dal poeta fatale; dal quale non può Giove istesso sottrarre suo figlio Sarpedone, perche gli altri Dei, ovvero le cagioni subordinate, non farebbero, come Giunone lo minaccia, ivi concorse, per essere dall'impulso fatale, al quale la potenza di Giove era annessa, indirizzate, non già al punto della vita, ma dell'ultimo fine. Quindi nella morte d'Ettore Giove libra prima la bilancia, nella quale avea posto i fati d'Achille, e d'Ettore, e spinge l'evento là, dove il braccio della bilancia trabocca. E perche pesava più il fato d'Ettore, seguita egli colla sua potenza il peso del fato, cioè la forza del suo primiero decreto.

Καὶ τότε δὴ χρύσεια πατὴρ ἐπίταϊνε τάλαντα,
 Ἐν δ' ἐτίθει δύο κῆρε ταναγρέος θανάτοιο
 Τῆν' μὲν Ἀχιλλῆος, τῆν' δ' Ἐκτορος ἵπποδάμοιο
 Ἐ'λκε δὲ μέσσα λαβῶν, ῥέπει δ' Ἐκτορος αἰ-
 σιμον ἤμαρ.

*Dixitò l'aurea bilancia il sommo padre,
 E pose in quella due fati di morte,
 D'Achille l'un, del forte Ettore l'altro:
 L'appese al mezzo, e cadde quel d'Ettore:*
 Oltre

Oltre questa corrispondenza degli eventi inferiori co i consigli superiori, ch'è la catena, la quale à nel decreto divino il primo nodo, egli assegna a ciascuna operazione umana un nume, che la conduce, e volge l'animo di chi opera verso il punto del suo fato: perche credeva egli tutte le nostre operazioni muoversi dalle nostre idee, e queste imprimerfi da i principj fuor di noi collocati, e stimava gli uomini, come parte dell'universo, esser continuati col tutto, e non avere altro capo d'operazione, se non quello, che dal di fuori s'excitava per le cagioni a loro superiori, sotto la figura degli Dei, dal poeta comprese. E perche tai cagioni operando ne i nostri organi interni, imprimono idee a quelli proporzionate, dal che poi nasce la varietà de i genj, pensieri, e costumi; perciò egli assegna a ciascun genio, ed indole il suo nume distinto per la varietà degli affetti, che in distinte persone dall'esterne cagioni produconsi. Onde i libidinosi sottopone a Venere, gl'ingegnosi a Minerva, i furiosi a Marte, ed altri ad altri numi, a ciascun genio consacenti. Questo intreccio di Dei, ed uomini, oltra l'espressione misteriosa, che fa di tal dottrina, porge ancora ajuto al poeta nel disciogliere, e legare i nodi, e nel variare le maniere, e nell'accrescere, e sollevare coll'immagine di divinità le cose, in modo, che

che da mescolamento tale nasce un'armonia d'invenzioni, e pensieri, tanto naturale, quanto utile; ed oltre il credere umano maravigliosa, e dilettevole. L'uso di questi numi come vere divinità ne i poemi, siccome farebbe enormità a noi, che la vera religione professiamo, e sentimenti nutriamo molto diversi, così a loro si confaceva, perchè trattavano con persone da tal superstizione prevenute, e persuase: onde siccome appo noi perderebbe fede chi come di oggetti veri se ne servisse; così allora chi l'adoperava, portava maggior somiglianza di verità: poichè da i poemi d'Omero, e d'Esiodo traeva l'antichità i principj, e riti della sua religione, figurando anche le immagini a i disegni in quei poemi accennati, siccome si raccoglie da Erodoto nell'Euterpe. L'Odissea insegna negli avvenimenti d'Ulisse, e nella di lui saggi condotta, la sapienza privata dalla lunga esperienza del mondo appresa, e dalla conoscenza della fortuna, le cui vicende, come spesso dal sommo delle felicità ci urtano nel fondo delle disgrazie, così dal fondo delle disgrazie al sommo delle felicità ci sollevano: in modo, che nè sicuri nelle cose prospere dobbiam vivere, nè abbandonarci affatto nelle infelicità; ma più tosto armarci di forza, per resistere, e riservarci allo stato migliore. Perciò Ulisse sbattuto da i venti, minacciato

ciato da i pericoli, allontanato dalla patria da tante tempeste, pur non si perde mai d'animo; ma le forze più sempre raccoglie per sopravvivere alla disgrazia, e trovarsi pronto al cangiamento favorevole: siccome gli avvenne, quando, partito da Calipso, scampato dagl'inganni di Circe, dall'empietà di Polifemo, dalla crudeltà de i Ciconi, dalle lusinghe delle Sirene, ed altri travagli, fù alla fine dalla tempesta portato alle regioni de i Feaci, dove, ristorato da Nausicaa, fu dal Re Alcinoo accolto, ed a casa felicemente rimandato. Quivi gli convenne armarsi di sofferenza maggiore, e cangiarsi d'abito, e sembianza, per osservare l'insolenze de i Proci, lo stato degli affari domestici, la dubbia fede de i famigliari, la diligenza del figlio, la costanza della moglie, la probità di Eumeo, e prepararsi intanto la strada alla vendetta. Nella persona di Circe se palesò la natura del piacere, al quale chi corre senza la scorta della sagacità, e della ragione, cangia costumi, e mente, e si rende simile a i bruti: onde i compagni d'Ulisse, che mal si seppe reggere in quella felicità divennero bestie: all'incontro chi è guidato dalla ragione, trae dal piacere il puro, e ne scuote il velenoso al pari di Ulisse il quale coll'erba *moly* datagli da Mercurio, cioè con la sagacità, si godè Circe: ma, com'ella

ella volle adoperare in lui la fraude , egli s'armò della ragione , con la quale potè soggiogarla . Nella condotta di Penelope scoperse il poeta l'indole donnesca : poiche figurò Penelope castissima ; ed al marito fedelissima : con tutto ciò , stando ella sul dubbio , che colui fusse morto , non volle mai chiudersi la strada di ripigliar marito , con troncarsi a i Proci ogni speranza : ma gli tenea sospesi fino a certo avviso della morte , o vita del marito : ed intanto lasciava , che coloro consumassero le di lui sostanze , siccome più volte si lagna Telemaco il figlio : e che si divertissero in giuochi , e conviti nella casa medesima di Ulisse . E quantunque Antinoo fusse alle volte troppo insolente , pur'ella se ne doleva bene spesso co' familiari , e con lui si cruciava , ma nell'interno non se ne struggeva , nè cercava il rimedio : perche tanta è nell'animo donnesco la compiacenza d'esser amate , che volentieri comportano ogni disturbo , quando lo riconoscono effetto di lor bellezza : e quantunque ricevano dispiaceri da chi l'ambisce , e l'animo loro sia rivolto ad altri , pur non si fanno mai togliere alcuno davanti , perche sebbene vogliono esser di un solo , pur godono nel medesimo tempo essere sperate , e domandate da molti . Onde poi nascono le gare , le insidie , e le ruine , alle quali , con troncarsi il

nodo

nodo delle speranze, potrebbero in un momento riparare. Non lasciò il poeta di seminare in questa favola sentimenti di filosofia naturale: qual'è quello di Proteo, figurato per lo principio universale delle cose, e la contesa de i venti tra di loro, con la quale unì tutte le cagioni delle tempeste; i quali luoghi, ed altri, tanto dell'Odissea, quanto dell'Iliade, da me osservati, insieme con gli artifizj del dire, io aveva un tempo fà in animo di spiegare in un trattato particolare, secondo principj diversi da Plutarco, e da Eraclide Pontico, a cui s'ascrive il trattato dell'allegorie d' Omero, i di cui poemi furon dagli antichi riputati lo specchio dell'umana vita, e l'immagine dell'universo. Esiodo, che ad Omero fù d' età vicino, ritiene frasi, ed espressione somiglianté, e maniera ugualmente naturale, e semplice, qual' era il genio di quel felice secolo, in cui con gran senno Giosefo Scaligero ripose la gioventù della poesia. Nell' invenzioni però Esiodo è da Omero molto diverso: perche questi scorre larghissimo campo, ed Esiodo raccolse le vele, e navigò in picciol golfo con moderate, e ristrette invenzioni. Ridusse però la dottrina favoleggiata tutta in un corpo nel libro della generazione degli Dei, con mirabil soavità, e piacevolezza di stile, e non senza qualche carattere di grandezza, quando il sug-

K

getto

getto il richiedeva: come nella battaglia de i Titani, e specialmente in quei versi

Δεινὸν δὲ περίαχες πόντος ἀπέτρων,
Γῆ δὲ μέγ' ἑσμαράγηνσεν, ἐπέστρεψε δ' ἄβρανός εὐρύς
Σειόμενος, πεδδθεν δ' ἐτινάσσεται μαρκὸς ὄλυμπος
Ρίπῃ ὑπ' ἀθανάτων.

*Orribilmente risonava il mare,
Stridea la terra, e ne gemeva il cielo
Commosso, e l' alto olimpo insin dal fondo
Sotto i piè degli Dei scosso tremava.*

XVII.
D'Eschilo.

Or passeremo a i tragici: de i quali il più antico, che a noi sia pervenuto, Eschilo con molti lumi accenna il suo studio nella dottrina Pittagorica. E questi tanto grande nello stile, quanto semplice, tanto dotto, quanto popolare, tanto naturale, quanto terso: perciò fù da Aristofane nelle rane collocato, siccome per tempo, così per merito, nel primo luogo. Sono da questo poeta rappresentati al vivo i genj de' grandi, e sopra tutto nel Prometeo, ove egli descrisse tutti i sentimenti, e profondi fini de i Principi nuovi, che anno acquistato il regno coll' ajuto, e consiglio de i più savj: e coll' esempio di Prometeo, fa conoscere, in qual guisa questi dopo il felice successo sieno dal nuovo Principe ricompensati, e quanto acquistino dalla pruova data di troppo intendimento, e di prontezza di espedienti. Le quali

quali facultà, quanto sono state utili al Principe nel fervor dell'affare, tanto si rendon sospette nella calma. Onde avviene, che Giove, dopo la riuscita dell'impresa, tosto con protesto di delitto si toglie d'attorno chi era più di lui benemerito, e che acutamente potea discernere, e giudicare dell'operazioni del Principe. Onde Oceano trattato da Prometeo per semplice, così gli risponde:

Εἶα με τήνδε τὴν νόσον νοσεῖν, ἔπει
Κέρδιον εὐφροῦντα μὴ δοκεῖν φροῦν.

*Lasciami pure in questo morbo vivere,
Che giova al saggio il non parer d'intendere.*

Il luogo d'Eschilo solo a Sofocle stimò Aristofane convenire, affatto escludendo Euripide: della di cui gloria era invidioso molto Aristofane. La sublimità dello stile di Sofocle; lo splendore delle parole; la novità delle legature; le maniere grandi, tanto di concepire, quanto d'esprimere; l'artificiosa tessitura, colla quale fa conoscere a gli ascoltanti, non solo quel che si fa, ma quel che si presuppone fatto, senza riferirlo; i numeri esatti, e temperati; le scene sì ben compartite; la maraviglia di dentro la cosa medesima eccitata; la dissimulazione d'ogni artificio, e d'ogni erudizione, anno fatto riconoscere in Sofocle senno

XVIII.
Di Sofocle.

pari ad un grande imitator di Omero, e saggio administrator della repubblica. Ritene egli la sua natural maestà, quando anche tratta gli affetti più teneri: e, qual tempestoso mare, fassi orribile, quando è portato a muover terrore. E così accorto, ed attento nella più fina imitazione de i costumi, che nè per impeto d'ingegno, nè per gagliardezza d'immaginazione, dalla giusta misura trascorre. Si contiene sì mirabilmente, e si libra tra l'artificioso, e'l naturale, che'l frutto della sua maggiore industria sembra il più vivo parto della natura. Di rado fa filza di sentenze, nè fa pompa alcuna di dottrine, ma tutte in fugo le converte, e le stempra per entro della sua favola, come sangue di quel corpo: e più col fatto, che con le parole, ammaestra l'umana vita. Quanto di fuori raccoglie, quanto frappone, tutto serve, e tutto obbedisce alla favola, di cui son così bene intese le fila, che non accennano cosa d'estraneo: in modo che i cori medesimi, ne i quali altrianno ufata qualche libertà nel trascorrere, non pajono innesti, ma rami di quelle gran piante. Ogni sua tragedia è norma della vita civile; ma l'Edipo tiranno, con ragione tanto celebrata, ascende molto all'in sù, e ci offre a gli occhi la vicendevolezza delle cose, e la potenza del favoleggiato destino, in cui Edipo s'incontra per le me-
de.

desime strade, per le quali volle fuggirlo. E corrisponde così bene l'ordine di quella favola alla connessione degli eventi umani, che pare in essa adoperato il metodo geometrico, e la meccanica istessa della natura.

Euripide per virtù diverse, e per altro sentiero, al medesimo grado di stima pervenne. Portò egli dalla natura tal fecondità di vena, e facilità d'espressione, che potè mescolare senza offesa del decoro, con la grandezza tragica la comica gentilezza, e grazia. Quasi d'ogni persona, e d'ogni condizione esprime a meraviglia le passioni, e i costumi: e perchè era molto sdegnato contra il sesso donnesco, ne discuopre così bene le debolezze, che può dar norma di ben governarsi a i mariti. Oltre di quel, che con sentenze insegnava, fa dell'animo donnesco il vivo ritratto in più luoghi: e sopra tutto nella Medea, nell'Andromaca, nell'Ippolito, e nell'Ecuba: ove porta le voglie femminili a tal grado di vendetta, passione propria degli animi bassi, e deboli, che, avendo Agamennone ad Ecuba offerta la libertà, ella contro Polinestore adirata così risponde.

τὸς κακὸς δὲ τιμωραμένη

Αἰὼνα τὸν σύμπαρτα δὲ λυῖσαι θέλω.

Perch'io de i cattivi uomini mi vendicbi

Servendo altrui, tutta l'età vò vivere.

Con

XIX.

D'Euripide.

Con uguale sdegno affalì gli oratori, e gli amministratori della repubblica: di cui nella medesima tragedia fece il ritratto in persona d'Ulisse, il quale, dovendo ad Ecuba la vita, per adulare poi il popolo, le tolse di propria mano la figlia, e crudelmente alla destinata morte la condusse. Perciò Ecuba così gli rimprovera.

Ἀχάριστον ὑμῶν, σπέριμ' ὅσοι δημηγόρους
Ζηλοῦτε τιμὰς.

Οἱ τὸς φίλους βλάπτοντες ἔφροντίζετε,
Ἦν τοῖσι πολλοῖς πρὸς χάριν λέγησεται.

*Ingrato germe, voi ch'onori, e commodi,
Parlando ambite dalla moltitudine,
Nulla curate offender l'amicizia
Pur che diciate cosa grata al popolo.*

E' questo poeta maraviglioso in difendere ogni causa, e dispensare per l'una, e per l'altra parte ragioni: onde sono le sue tragedie vera scuola d'eloquenza. Non cede ad alcuno nel peso delle sentenze, e nei lumi filosofici, che da Socrate istesso in quelle tragedie si credono sparsi: onde Marco Tullio stimò di questo poeta precetto della vita ogni verso. Questa lode con maggiore artificio meritò Sofocle, che dispensa le sentenze più parcamente, e siccome si è accennato, ne asconde l'aspetto, e le scioglie per entro l'operazione medesima, con la quale l'esprime. Nelle

nar-

narrazioni delle cose passate ancora è meno artificioso di Sofocle: perchè non tralucono nelle tragedie d' Euripide per entro i trattati della cosa presente, ma si espongono in sul principio per filo. In tutti gli affetti Euripide valse assai, ma in quelli di compassione, e sopra tutto efficace, in ciò dalla facilità della sua vena, e piacevolezza del suo stile ajutato.

Passeremo ora all'antica commedia, la quale trasportava in sul teatro quanto vi era ne i costumi, e ne i fatti, di curioso, e di strano, e di ridicolo, e di vizioso nella città. Se questa licenza non fusse riuscita pernicioso, e calunnioso alla fama de i cittadini, e de i magistrati medesimi, che si faceano comparire in maschera, farebbe certo questa sì larga maniera d' inventare durata, per la varietà de i fatti, costumi, e caratteri, che da lei si comprendeva: ma perchè la licenza passava tropp'oltre, s'abbandonò affatto l'imitazione del successo, e persone vere, e s'introdussero persone tutte finte, e casi veri simili, ma non veri, e questa fù la nuova commedia, la quale siccome in rispetto, ed onestà supera la vecchia, così è molto a lei inferiore nella varietà, e nell'ampiezza: poichè l'invenzioni della nuova sono ristrette, e limitate, e si riducono per lo più a pochi argomenti, come matrimonj, riconoscenze di persone in-

CO-

XX.

D' Aristofane.

cognite, ritrovamento di cose perdute, ed altri simili eventi: all'incontro l'antica spandeva largo seno d'invenzioni varie, e capricciose, capaci d'ogni successo, e sostenea l'attenzione col continuo ridicolo, eccitato dalle persone conosciute, e da i vizj ben rappresentati: quando ch'è la nuova era costretta mendicare il riso con maggior artificio, e minor felicità. Quanto fosse larga l'invenzione dell'antica commedia, si conosce dal solo Pluto d'Aristofane, la qual favola abbraccia i fini, e gl'interessi di tutte le persone. Ma quanto questa licenza aprisse le porte alla fraude, ed alla calunnia, si raccoglie dalle Nuvoles, nella qual commedia Aristofane con molto veleno morde l'innocenza di Socrate, e prepara il luogo negli animi popolari all'imposture di Melito, ed Anito, accusatori, con li quali Aristofane accoppiò la sua fraude per livore, concepito dalla poca stima, che di lui mostrava Socrate, il quale ne i teatri non compariva, se non quando si rappresentavano le tragedie d'Euripide: onde lusingando l'opinione popolare, recò a biasimo a Socrate quei sentimenti, per li quali costui trasse, e trarrà da' dotti somma lode: poiche siccome tutti gli antichi filosofi, così Socrate si studiava, con la sua dottrina, e discorsi, abbattere la superstizione degl'idoli, e cancellare la maniera grossolana di Religione, ch'era
al-

allignata in quegli animi: sforzandosi di ridurre in mente di tutti la cognizione, e credenza d'un solo Iddio, immenso, onnipotente, e fonte di ogni essere. Quindi Aristofane prese occasione di calunnia, con dare a credere, che Socrate fosse nudo di religione, perche diceva, non esser Giove quel, che con mano violenta scagliava i fulmini, e versava l'acqua sulla terra: quandoche Socrate spiegava questo per cagioni naturali, stimando indegna cosa d'un Dio impiegarlo ad ammassar con le proprie mani, come un'uomo farebbe, nuvole, e zolfi per saettare i mortali, e bagnare i campi: ma queste naturali cagioni tutte rivocava alla prima, ed universal cagione, così degli universali moti, come de'particolari: onde se negava le deità, riconosceva però in ogni cosa l'immensità, ed essenza divina. Si fè dunque di questo uomo innocentissimo, giustissimo, e favissimo un sacrificio alla verità, ed alla pietà naturale: e fù a ciò condotto, sotto protesto di religione, da uomini da ogni religione, e da ogni buon costume lontani, qual'era Aristofane, uomo, quanto d'ingegno maraviglioso, tanto empio, osceno, e venale, che non si arrossì far vile, e pubblica mercanzia delle sue commedie, ed esporre all'incanto le facultà della sua mente, e riverfare i propri vizj tutti sulla fama di Socrate, con-

L

tra

tra il quale , a guisa d'affaffino , si mosse per lo denaro , datogli dagli accusatori . Per tutto il tratto delle sue commedie egli fa scempio de' suoi miserabili Dei : e quel , che fa orrore , si burla spesso della divina provvidenza , con vomitar di continuo bestemmie , ed oscenità : in modo , che ogni altra cosa si poteva da lui attendere , che l'accusare altrui d'empietà . Tolti dall'opere sue questi vizj , che nascon da mente contaminata , rimangono della sua poesia virtù maravigliose : quali sono l'invenzioni così varie , e naturali , i costumi così proprj , che Platone stimò questo poeta degno ritratto della repubblica d'Atene , onde lo propose a Dionisio , che di quel governo era curioso ; gli aculei così penetranti , la felicità di tirare al suo proposito , senza niuna apparenza di sforzo , le cose più lontane ; i colpi tanto inaspettati , e convenienti ; la fecondità , pienezza , e quel , che a i nostri orecchi non può tutto penetrare , il sale attico , di cui l'altre lingue sono incapaci d'imitarne l'espressione .

XXI.

Di Pindaro .

De i poeti lirici altro non è rimasto intero , che un'opera di Pindaro , ed alcune odi di Anacreonte . Di Pindaro si rammentano da Suida diciassette opere , delle quali sono a noi pervenute quattro , cioè l'Olimpioniche , le Pitioniche , le Nemeoniche , e le Ismioniche , composte tutte in lode

lode de' vincitori di questi giuochi: i quali perche avevano il suo tempo destinato, furon da i Greci queste odi di Pindaro dette il periodo. Si ravvisa in questo poeta singolare magnificenza di stile, prodotta dalla gravità, e copia delle sentenze; dalla scelta, e varietà d' antichi fatti, così veri, come favolosi; dall' accozzamento delle parole tutto nuovo, e fuor del comune; dallo splendore delle traslazioni; dalla sublimità de i sentimenti: con la qual maestà di dire innalza opere per altro molto mediocri, e toltone Jerone, solleva per lo più persone private, senz' alterare il carattere loro, e la verità delle cose: il che a me reca maggior meraviglia. Per dar questo aspetto grande alle cose, senz' alterarle, fù egli costretto tirar materia di fuori, perche l' opera istessa, qual' era la vittoria in un giuoco, non glie le porgeva. Onde è costretto appigliarsi alle lodi, o delle patrie, o de' maggiori, o col protesto di qualche grave sentenza, da lui tramischiata, trascorrere alle pruove di essa con gli esempj, per poi vestirne il suo soggetto, ed in tal maniera tirar più a lungo l' ode, la quale, quando il poeta si fusse ristretto a quel fatto solo, sarebbe stata molto asciutta, e meschina: ovvero bisognava che il poeta si fosse all' usanza della maggior parte de' nostri trattenuto in lodi generali di virtù, che si potessero applicare a tutti,

e che non convenissero ad alcuno. Innesta egli sempre insegnamenti utilissimi per la vita, e con le lodi medesime fa comprendere la ragione da bene operare, e mostra in qual dottrina egli fosse nodrito, nella seconda ode delle Olimpioniche, ove favoleggia la sentenza Pittagorica sotto il velo dell'isole fortunate.

Πολλά μοι ὑπ' ἀγκῶ-
 νος ὠκέα βέλη
 ἔνδον ἐντὶ φαρέτρας
 φωνᾶντα συνετοῖσιν. ἐς
 δὲ τὸ πᾶν ἑρμηνέων
 χατίζει.

di questi versi facemmo noi la seguente parafrasi nelle egloghe.

*Pende dal fianco mio nobil faretra
 Gravida di saette,
 Che stridendo per l'etra
 Risuonan solo alle bell' alme elette,
 Ma al numeroso stuolo
 Ch' a basse cure è intento
 Ne giunge appena umil susurro, e lento.*

XXII.

D' Anacreonte.

Anacreonte prese stile alle cose parimente convenevole, ed al genio suo piacevole, e semplice, e da ogni fasto lontano. Tali appunto son le sue odi, la di cui semplicità è più maravigliosa, e difficile di qualsivoglia grande ornamen-

mento. Quanto egli dice, par non poterfi, nè doverfi in altra maniera dire. Non à egli alcuna pompa, e pur non vi si desidera: sembrano le cose nate senza fatica, ma non si ponno con alcuna fatica agguagliare. E' vivo senza colore, vago senza artificio, saporoso senza condimento, e saggio, qual da Platone fù reputato, ma senza apparenza di dottrina. In quei suoi giuochi, e scherzi, e favolucce capricciose, e poetiche, stempra maggior dottrina, che altri, facendo il filosofo non direbbe. E' da lui mirabilmente espresso il cangiamento, e la comunione tra di loro delle cose naturali nell'ode XIX. sotto la figura del bere. Sopra tutto il corso, e la natura della passione amorosa è al vivo dipinta in quelle gentilissime invenzioni, tra le quali è l'ode III. ove, sotto la figura di quel bambino, che picchia alla porta; e fassi accogliere per tenerezza, e poi scherzando coll' arco, fà piaga mortale: mostra come la passione amorosa in sul principio sembri leggiera, poi con la compassione, e con la tenerezza pigli maggior radice, in modo che l' animo con essa si diverte, e si piglia piacere. Ma poi trattenendosi l'uomo più in questo divertimento, ne rimane dolorosamente trafitto. Col quale scherzo ben mostra, in qual maniera nasca, e si nutrisca questa passione. Chi meglio di questo poeta

fà

fa conoscere la vanità delle grandezze, delle ricchezze, degli onori, e di tutte le magnificenze umane? Se avesse ne i suoi versi al pari dell'ambizione disprezzato il piacere, avrebbe a se maggior gloria, ed a gli altri maggior frutto recato.

XXIII.

*Di Teocrito,
Mosco, e Bio-
ne.*

Teocrito, che i costumi pastorali imitò, nell'opera riuscì molto felice: poiche non offese la semplicità con la sua cultura, nè, con rappresentare i punti più fini delle passioni, perde il carattere della rustichezza: e tutti i suoi pensieri, e maniere pajono appunto nate nelle menti grossolane di quei pastori. E' nelle cose, e nell'espressioni moderato da giuste misure, e temperato da soavissima grazia, che ridonda dal gentile accozzamento delle parole, e dalla delicatezza, che per tutto conserva. Che più soave cosa di quelle parole, che ei pone in bocca al Ciclope innamorato, e qual maggior naturalezza, che questi versi?

ὦ λευκά Γαλάτεια, πὶ τὸν φιλέοντ' ἀποβάλλη .
Λευκοτέραι πακτᾶς ποτιδεῖν , ἀπαλωτέραι δ'
ἀρνός ,

Μόσχῳ γαυροτέραι , φιαροτέραι ὄμφακος ὠμᾶς .
Φοιτῆς δ' αὖθ' ἔτῳς ὄκκα γλυκὺς ὑπνος ἔχη με .
Ὀΐχη δ' εὐθύς ἴοισα ὄκκα γλυκὺς ὑπνος ἀνῆ με .

O bianca Galatea, bianca all'aspetto

Più che giuncata, e più ch'agnello tenera.

Più

*Più d' un vitello superbetta, e acerba,
 Più dell' uva immatura. Tu sovente
 Ten vieni a me qualor m' occupa il sonno;
 E poi da me col sonno una ten parti.*

il qual luogo à imitato Ovidio: ma farebbe a lui meglio riuscito se avesse saputo contenere il suo ingegno, ed astenersi dal troppo, imitando di Teocrito anche la moderazione: ma egli con accrescer più, distrugge il meglio, che è l'esser vago con giusta misura. I suoi versi son questi.

*Candidior nivei folio, Galatea, ligustri
 Floridior pratis; longa procerior alno;
 Splendidior vitro; tenero lascivior hædo.
 Levior assiduo detritis æquore conchis;
 Solibus hibernis, æstiva gratior umbra;
 Nobilior pomis; platano conspectior alta,
 Lucidior glacie; matura dulcior uva,
 Mollior & cygni plumis, & lacte coacto:
 Et, si non fugias, riguo formosior horto.
 Sæviior indomitis eadem Galatea juvencis,
 Durior annosa quercu; fallacior undis;
 Lentior & salicis virgis, & vitibus albis,
 His immobilior scopulis; violentior amne;
 Laudato pavone superbior; acrior igni;
 Asperior tribulis; feta truculentior urfa;
 Surdior æquoribus; calcato immitior hydro.*

E quel che segue: poiche nè meno finisce qui.
 Dal

Dal che si conosce, che quella di Teocrito è scelta del migliore, e del più confacente, questa d' Ovidio è raccolta di tutte le cose a bello studio ricercate: onde ogn' un s' avvede, quegli esser detti del poeta, non del Ciclope, il quale avrebbe sentito molto poco il travaglio amoroso, se avesse potuto così agiatamente divertirsi in sì belle, e varie similitudini. Nè poco artificiosa mi pare la negligenza di quel pastore, nell' idillio terzo, innamorato d' Amarilli: di cui mentre si lagna, tanto naturalmente trascorre d' uno in un' altro pensiero, con modi scatenati, e rotti, che vi compare al vivo l' animo inquieto, ed agitato or da uno, or da un' altro moto, e roversciato, per così dire, dalla stravaganza delle passioni. Di non minor pregio sono i pochi idilli, che ci sono rimasti di Mosco, e di Bione, il di cui epitaffio d' Adone è di soavissimo nettare condito.

XXIV.

Di Plauto.

Poiche abbiamo ne i più celebri poeti Greci ravvisata l' idea da noi sopra esposta, la ricercheremo ora ne i Latini, cominciando da Plauto. Questi è annoverato tra gli autori della nuova commedia: poiche l' antica non trovò mai luogo nell' onestà, e gravità de i costumi Romani. Ritenne però egli la grazia, ed il sapore dell' antica ne i sali, ne i discorsi, e nell' arguzie: onde soleadirsi:

Plau-

*Plautus ad exemplum Siculi properare.
Epicharmi;*

E ne i costumi proprio, e convenevole, pronto; e libero ad entrare in ogni materia, che gli si faccia avanti, abbondante d'ogni espressione, fecondo di pensieri, piacevole, e grazioso in tutto il suo ragionare. Cangia in ridicolo tutti gli affetti, senza offendere la lor natura: pieno di curiosità, di novità, e di maraviglia. Eccita notabilmente l'attenzione con iscegliere fatti, e maniere ridicole, e con impiegare i personaggi in continua operazione: onde ne i detti par, che spira anche la lor mente. Abbraccia ogni varietà di costumi, e di affetti, e di discorsi, e v'è sempre all'incontro de i più difficili punti dell'azione. L'invenzioni delle sue favole sono non meno naturali, che stravaganti, e capaci di rappresentare i vizj d'ogni condizione, e stato mediocre, per emenda della vita privata. Nè forse gli manca perfezione alcuna tra i comici. Fu egli molto inclinato al gusto popolare: perciò cade alle volte in maniere, e scherzi plebei, che però, posti in bocca di servi, non farebbero fuor del decoro, se fossero meno abbondanti, e se'l poeta talora non concedesse troppo al suo ingegno. Quindi Orazio par, che alle volte se ne nojasse, come in quei versi:

M

At

At nostri proavi Plautinos, & numeros,

&

*Laudavere sales: nimium patienter utrum-
que,*

Ne dicam stultè, mirati, si modo ego, &

vos

Scimus inurbanum lepido seponere dicto,

Legitimumque modum digitis callemus, &

aure.

Ma nelle parti più importanti egli ben dimostra il pregio, nel quale questo poeta tenea, come in quei versi:

adspice Plautus,

Quo pacto partes tueatur amantis ephēbi,

Ut patris attenti, lenonis ut insidiosi.

E se à di sopra ecceduto nel biasimo degli scherzi, ciò si dee recare a livore più tosto, che a verità: poiche Orazio, il quale conserva nelle sue satire la grazia comica, si sforzava ad ogn'altro più antico, e specialmente a Plauto, ed a Lucilio togliere il luogo. Stilone disse, che della Plautina favella, se avesser voluto latinamente parlare, si sarebbero avvalute le muse, il qual giudizio fu abbracciato da Varrone, uomo d'ogn'altro in ogni perfezione di dottrina, e d'intendimento maggiore. Cicerone compara Plauto a i primi autori dell'antica commedia, e volendo ne i libri dell'

dell' oratore dare idea della perfezione di latinamente parlare, Plauto, e Nevio propone. Quindi Volcazio Sedigito appresso Agellio, dopo Cecilio, a Plauto dà il più degno luogo, ed al medesimo l'istesso Agellio dà il pregio dell'eleganza; e Macrobio non solo vicino a Cicerone lo pose nell'eloquenza, ma nella grazia degli scherzi ad ogn'altro lo preferì.

Terenzio, perche visse a tempi più colti, prevalse nella cultura dello stile, e nella scelta delle parole. Gli affetti teneri, e di compassione sono da lui con somma gentilezza, ed efficacia maneggiati: onde più alla gravità tragica, che alla piacevolezza comica si avvicina: e quanto abbonda di dotti, e nobili sentimenti, tanto manca di scherzi, e di facezie: onde al pari di Plauto non rapisce, perche non è ajutato, nè dal ridicolo della commedia, nè dalla maestà dell'impresa tragica: la quale, percotendo la nostra immaginazione, ottiene quell'attenzione, che col ridicolo si guadagna la commedia, senza il quale, chi si curebbe degli affari d'un mercatante, e degl'intrichi domestici di persone oscure? Oltre a ciò in Terenzio è più narrazione, che fatto, e non compariscono sempre quei modi tronchi, ed interrotti, da i quali si rappresenta più viva l'azione. Perciò da Volcazio Sedigito è dato a Terenzio tra comici

XXV.

Di Terenzio
e Fedro.

M ij il

il sesto luogo: e Cesare si duole in quei celebri versi, ed a tutti ben noti, che a questo poeta manchi la forza comica. Onde egli è fuori d'ogni vizio, ma scarso di qualche virtù. Picciol ritratto di Terenzio son le favole di Fedro per la purità, semplicità, e grazia.

XXVI.

Di Lucrezio.

De i poeti, che fiorirono nel tempo di Cicerone, Lucrezio fu il maggiore, per la grandezza dell'impresa, e per la felicità della riuscita. Se si fosse astenuto dall'empietà di quella setta, nella quale inciampò, farebbe la sua lettura meno pericolosa, ed ugualmente utile agli studiosi dell'eloquenza latina, che sì maravigliosamente in lui riluce. Si possono in questo scrittore osservare i punti più vivi della poesia: ed, in materie asprissime, nuove, e difficili, facilità, grandezza, soavità, e felicità, somigliante a quella d'Omero, tanto nel numero, quanto nell'espressione, e nell'accozzamento delle parole. In modo che niuna cosa meno a lui si conviene, che quel, che gli è da Quintiliano opposto: onde fa ben conoscere, quanto egli intendesse poco le materie da Lucrezio trattate: che essendo esposte con tanta facilità, e gentilezza, pur l'espositore di esse a lui sembrò difficile. Tale non fu il giudizio, che ne fe Cicerone: il quale quantunque volesse lusingare il genio del fratello, che vago anch'egli forse della

della gloria di poeta, guardava con livore chiunque a questo pregio forgea, e perciò diceva di ritrovare in Lucrezio poco ingegno: pur Marco Tullio, che per non muovergli la bile, molto a Quinto naturale, non gli si volle in questa parte opporre, fu forzato dall'amor del vero a dirgli, che ravvisava in Lucrezio gran lumi d'arte; dicendo: *Lucretii poemata, ut scribis, non sunt multis luminibus ingenii, multa tamen artis.* O forse così disse, perchè a questo poeta mancava l'invenzione, non avendo egli fatto altro, ch' esporre la dottrina altrui. Ovidio però se di questo poeta tanta stima, che si lasciò dire:

Carmina divini tunc sunt peritura Lucreti,

Exitio terrarum dabit una dies;

e Stazio:

Et docti furor arduus Lucreti.

Nè si sdegnò Vergilio torre da questo poeta, non solamente l'espressioni, che in esso son tutte, quanto pure, e latine, tanto splendide, e maravigliose: ma versi, e luoghi interi. In modo che per giudizio de i più fini critici, Ennio è detto l'avolo di Vergilio, Lucrezio il padre.

Catullo quanto sia stato in istima, da ciò solo si può comprendere, che meritò le lodi, e'l patrocínio di Cicerone. Egli à non solo negli epi-

XXVII.
Di Catullo.

epigrammi, e negli endecasillabi, ma in cose ancora eroiche mostrato, quanto valesse, e quanto avrebbe in questo genere acquistato di gloria, s'è si fosse più lungamente in ciò trattenuto, ovvero la calamità de' tempi non ci avesse rapite l'altre sue opere, nelle quali si dee credere, con Gioseffo Scaligero, che vi fossero stati degli altri componimenti eroici, oltre di quello delle nozze di Peleo, e Tetide, ed altre elegie. Pur da ciò, che ce n'è rimasto, si scorge, quanto il suo ingegno fosse ad ogni stile pieghevole, e in ogni impresa felice. Non ci à, nè meno tra suoi contrarij, chi abbia voluto negargli il pregio della purità latina. Nella grazia degli epigrammi, e nella maniera di scherzare, chi più di Marziale si diletta, che di lui, mostra al giudizio però di Mureto, compiacersi più d'un buffone, che della piacevolezza d'un'uomo civile. Quanto a me, bench'io non consenta a questo dispregio, ch'egli usa a Marziale, in cui truovo molti componimenti graziosi, pur non oso allontanarmi dal sensato giudizio di Marziale medesimo: il quale, siccome fè gran torto agli altri, con istimarli a loro uguale, così fu molto giusto verso Catullo, quando a se l'antipose in quei versi scritti a Macro:

*Nec multos mihi praeferas priores,
Uno sed tibi s'm. minor Catullo.*

Na-

Nascono gli scherzi di Catullo dalla cosa medesima, e la grazia del suo dire è naturale, e pura: e forge la sua piacevolezza, non dall'arguzie a bello studio inventate, ma dalla dipintura viva, e destra di quei costumi, ch'egli mette in burla: qual, per ragion d'esempio, è quello contro Egnazio, che avea tanta vanità de' suoi denti bianchi, che, per mostrargli, rideva, dice Catullo, in ogni luogo, ed in ogni congiuntura, anche se si trovava nello scorrucio d'una madre rimasa orba del figlio. E stimola questo poeta dolcemente gli animi coll' occulto artificio della sola narrazione, senza che paja aggiungerci niente del suo. E chi pruova questa maniera di comporre, quanto si accorge della difficoltà di essa, tanto conosce la facilità dell'arguzie ricercate: le quali anno tanta apparenza d'ingegno, e che più presto abbagliano, che muovono. Negli affetti è sì esprime, che ne' suoi componimenti si legge più l'animo, che le parole, quale, per cagion d'esempio, può esser quello, che comincia:

Miser Catulle desinas ineptire;

e l'elegia fatta in morte del fratello. Il numero suo par nato con la cosa medesima, e trasformato nel di lei genio. Non parlo della sua leggiadria nelle cose amoroze, come son quelle sopra il passero, e gli epitalami, per non aver che aggiungere

a i giudicj de' più gravi autori. Per testimonianza del di lui merito basterà dire, che di lui s'è sopra modo compiaciuto Gioseffo Scaligero: dalle cui emendazioni è stato rimesso nella sua prima luce.

XXVIII.

Di Vergilio

In Vergilio ebbe l'ultima sua perfezione la latina poesia. La sua Eneide è un nobile innesto dell'Odissea, e dell'Iliade: poiche il viaggio d'Ulisse si riconosce in quello d'Enea: le guerre di Troja in quelle succedute nelle campagne latine: nelle quali Turno è posto in cambio d'Ettore, Enea in cambio d'Achille: ed in tutta quella tessitura sono trasportate, non solo invenzioni intere (quali, oltr'a queste generali, sono anche le particolari, come quelle d'alcuni giuochi nel quinto, che son quegli ordinati da Achille nel funeral di Patroclo: l'albergo dato ad Enea in Cartagine, che è quello dato ad Ulisse da i Feaci: l'ambasceria di Mercurio, per ordine di Giove, perche succedesse la partenza d'Enea da Didone, che è quella fatta dal medesimo Mercurio, per ordine di Giove ancora, a Calipso, perche lasciasse partire Ulisse: il racconto sopra Polifemo: l'andata d'Enea all'inferno, che è quella d'Ulisse alle tenebre Cimmerie) ma luoghi interi, come la descrizione della tempesta nel libro primo dell'Eneide, quelle de i conviti, quelle della mat-

mattina, e della notte: le comparazioni, i combattimenti, le figure: ed in fine il maggior corpo delle locuzioni, e delle maniere poetiche, sono dall'Iliade, e dall'Odissea nell'Eneide traspiantate, con mirabil destrezza, ed ingegno, e con gran vantaggio della lingua latina: la quale fu perciò da Vergilio arricchita delle più belle maniere greche, e delle più vive espressioni. Si può tutto ciò raccogliere da Macrobio, il quale à riscontrate, ed osservate molte delle invenzioni, e luoghi simili: ma non pochi ne à tralasciati, che potrei qui accennare, quando la brevità di questo discorso mel permettesse. Il suo carattere è per tutto grande, e maestoso: e per poterlo sempre sostenere, si trattiene il poeta per lo più sul generale, sfuggendo a suo potere tutte le cose minute, e particolari: alle quali Omero, che à voluto mutar corde, e variar tuono, è liberamente andato all'incontro. E siccome stimeremmo gran fallo biasimare perciò Vergilio, che à saputo così bene mantenere il carattere proposto; così non possiamo non maravigliarci del torto, ch'ad Omero fa Giulio Cesare Scaligero, da cui è riputato basso, e vile, per aver voluto toccare i punti più fini del naturale: quasiche la magnificenza fosse posta solamente nello strepito delle parole. In tutti i luoghi, che questo critico esamina, e

N

com-

compara, si lascia trasportare dalla passione, e
 compiacenza del proprio capriccio: ma sopra tut-
 to muove nausea, quando antepone in molte
 virtù ad Omero, non solo Vergilio, il quale per
 lo suo sommo giudizio, sarebbe stato il primo
 oppositore, ch'avesse avuto Giulio Cesare, ma
 sì ancora Orfeo, e Musco: cosa indegna, tanto
 del fenno, quanto dell'erudizione, e del nome
 di Scaligero: del che viene dal proprio figlio ri-
 preso, non solo perche il padre si compiacesse
 troppo de i fiori declamatorj; ma altresì, perche
 credesse di Musco le reliquie, che portano il di lui
 nome. Onde Gioseffo nelle Scaligerane confessa,
 che il padre nell'esame de i Greci poeti non avea
 perfetto palato. Per concludere in breve i pregi
 dell'Eneide, basterà dire, che lo stile di quel poe-
 ma è pari alla maestà del Romano Imperio. Pas-
 serò alla Georgica, ove non s'incontra verso, che
 non muova maraviglia, sì per la tessitura varia,
 e curiosa, sì per la soavità de i numeri, sì per la
 vaghezza, e pompa della dicitura. Nell'Egloghe
 però si prese la libertà di rappresentar costumi al-
 le volte troppo civili, ed innalzò sopra la sempli-
 cità pastorale lo stile, trattenendosi troppo sul
 generale: onde quanto nella Georgica si lasciò
 addietro Esiodo, tanto nell'Egloghe cede a Teo-
 crito, di cui raccolse i fiori: e nel poema eroico,
 sicco-

siccome riman vinto da Omero, così è ad ogn' altro superiore.

Or ci si fa incontro Orazio, non meno acuto nel conoscere, che felice nell'esprimere. Egli si è più, ch'ogn'altro, avvicinato alla greca fantasia coll'odi, ed all'attica grazia con le satire. Nelle odi quantunque non pareggi i gran voli di Pindaro, pure gli v'è presso, e trascorre senza compagno alcuno il viaggio da quello segnato. Le sue satire pajon rivoli dell'antica commedia, del cui sale sono condite. Fa egli de i vizj più frequenti, e più comuni tali delineamenti, che ciascuno si vede, secondo il suo costume in quelle dipinto, e può indi emendarli, non solo coll'orrore, che concepisce del vizio, ma co' lumi, che apprende da ben reggere la vita emendata dal poeta, non solo con precetti, ma col sugo di essi disciolto in esempj, e favolette, in modo di dialogo sparsi di proverbj, e maniere popolari, delle quali, quanto profittevole, tanto difficile è l'uso. Per tai ragioni, non solo dee egli sdegnare di venire a paragone con Persio, ma altresì con Giovenale, al quale da molti tanto s'applaude. Quantunque gagliarde sien di questo l'espressioni, e dotti i sentimenti; son però sforzi declamatorj, secondo l'uso del suo tempo, che non vaglion punto per disporre l'animo al vero. Oltreche Giovenale non ab-

XXIX.

*Di Orazio,
Persio, e Gio-
venale.*

braccia, se non cose all'espressioni sue proporzionate, e de i vizj affalisce solo gli estremi, che sono in pochi, e ne i più potenti; ma tralascia quelli, ne i quali è più facile, e più comune l'inciampo: nè tanto egli à cura d'emendare gli altrui vizj, quanto di scoprirli, ed appagare l'odio concepito contro le persone, che avevano in mano l'imperio: nè si cura di sostenere la gravità, ed il credito di censore, perche, mentre sferza gli altrui costumi, si mostra coll'oscenità del suo dire, poco più degli altri costumato: quasi che non sia così mosso dall'orrore de i vizj, come dall'invidia di chi ne traeva il diletto: conciosia che chi riprende con furore, e con rabbia, odia più le persone, che l'errore. Onde tra Orazio, e Giovenale, è appunto quel paragone, che tra un grave filosofo, ed un'acerbo accusatore. Sprezzano molti le satire d'Orazio per quello appunto, onde dovrebbero maggiormente apprezzarle, cioè per lo numero, a parer loro, vile, plebeo, e senz'arte: quando in esso è l'arte, la difficoltà, e il giudizio maggiore: come pruova chi tenta d'accomodar così bene l'esametro alla maniera comica, ed acconcia a quelle materie, come saggiamente avverte Lancellotto nel novello metodo della lingua latina.

XXX.

Di Tibullo,
Propertio, e
Ovidio.

Rimane, ch'io parli de i poeti elegiaci: tra i quali Tibullo è pieno di soavità, di grazia, di tene-

tenerezza, di passione, di purità, e d'eleganza, tanto nel numero, quanto nelle parole, maravigliosa, e perfetta. Properzio à novità d'espressione, fantasia veramente lirica, ed è atto non meno alle cose grandi, che agli amori: ma in Tibullo, per avventura è naturalezza maggiore. Ovidio, se non si fosse lasciato portare dalla pienezza della sua vena, sfuggito avrebbe ogni emenda: siccome la sfugge ne i fasti, ove non manca nulla di purità, e di esattezza: pur nelle altr' opere à tal felicità d'inventare, e facilità d'esprimere ogni umano affetto, secondo i moti più interni della natura, che quantunque alle volte *fluat luculentus*; sempre però di quel medesimo *est aliquid quod tollere velles*. In questi autori è altamente collocata la gloria della poesia latina: contro la quale maligno, e perverso fù il giudizio di Marullo, che con quegli odiosi suoi versi restrinse in troppo angusto giro i di lei pregi. I versi sono i seguenti:

*Amor Tibullo, Mars tibi Maro debet,
Terentia foccus levis.*

*Cotburnus olim nemini satis multum,
Horatio satyra, & chelys.*

*Natura magni versibus Lucreti
Lepore musæo illitis.*

*Epigramma cultum, teste Rballo, adhuc nulli
Docto*

*Docto Catullo syllaba.**Hos si quis inter ceteros locat vates;**Onerat, quam honorat, verius.*

Ecco con quanta ingiustizia, lascia fuori del numero Plauto, Properzio, Ovidio, senza fare alcun conto d'Ennio, e di Lucilio, e d'altri, de i quali doveva almeno da i frammenti, e dalle relazioni di gravissimi autori, venerar la memoria.

XXXI.

Di Manilio.

Nè sono da escludere tutti i poeti de i seguenti secoli della latinità, e men degli altri Manilio, che diè fuori il suo poema d'Astronomia ne i tempi d'Augusto, benchè abbia qualche aria dell'età di Nerone: nella quale non solo dal verso, ma dalla prosa ancora cominciarono a bandirsi l'agevolezza, e la semplicità, senza la quale non si può interamente conservare la naturalezza, che rimane oscurata, e soffogata dalla frequenza delle figure, e de i tropi, e de i numeri troppo intensi, e contorti: da i quali tutti nasce in sul principio una fallace maraviglia, che in breve progresso di lettura si cangia in tedio, come il cibo, e la vita troppo fastosa, e delicata. Ma perche all'alterato stile de i seguenti autori è avvolta gran singolarità d'ingegno, e profondità di dottrina portata da un'estro, al quale non manca, se non che la moderazione; perciò non ci dee l'odio delle virtù false distrarre dalle vere, delle quali

quali non solo abbonda Manilio, che non si spogliò la grazia del suo secolo; ma coloro altresì, che col secolo anco lo stile cangiarono. De i quali se distintamente non ragioniamo, perche non adempiono l'idea comune a' sopra mentovati autori; pure agli studiosi raccomandandar dobbiamo la lettura, non per proporli all'imitazione; ma per accrescer collo studio loro l'erudizione, ed eccitar maggiormente l'estro: che poi temperato dalla purità, e semplicità dell'aureo secolo, al giusto segno di vivacità, e colore si riduca.

Or'entrar ci conviene in un'altro teatro di latina poesia, nel quale vedremo full'opere del Pontano, del Sannazaro, del Vida, del Fracastoro, del Poliziano, ed altri di questa felice schiera quasi vive risorgere l'immagini de i Catulli, Tibulli, Properzj, e direi anche degli Ovidj, Virgilj, Lucrezj, co'quali nella poetica frase, ed artificio confinano; se Ovidio con la felice varietà, e copia de' suoi spaziosi favoleggiamenti; e Virgilio, e Lucrezio con le singolarità de i poemi loro non teneffer da se lontana ogni comparazione: conciossiache niun de i maggiori tra i novelli latini ad uno intero poema eroico, ed a tutto un filosofico sistema lo stile abbia volto. Prima però di venire a ciascheduno in particolare conviene secondo il nostro istituto di tutta questa scuola, e della sua dottrina ed

XXXII.

*De i novelli
Poeti Latini,
e lor dottrina.*

ed arte, dare una generale idea, dalla qual si possa poi al singolar giudizio più ragionevolmente passare. Le lingue più colte, e più autorevoli anno una efficacia naturale di trasfondere nell'animo non solo i concetti, ma con la viva espressione de i concetti anche le opinioni, e i costumi. Onde con segreto incantesimo, quantunque nati ne i tempi presenti, pur l'uso de i greci, e latini vocaboli, e'l commercio di quei grandi autori ci rivoca all'età loro, nella quale mutiamo natura, e lasciando per così dire l'animo proprio, pigliamo insensibilmente l'animo, che ne i loro libri an deposto i nostri precettori. Quindi dopo avere per lungo studio peregrinato ne i più rimoti secoli, ritorniamo tra i dotti dell'età nostra, chi nella sembianza di Platone, chi di Senofonte, chi di Cicerone, chi di Virgilio; quantunque agl'indotti, e ciechi, non solo per loro stultizia, ma per timor nostro della stultizia, ed invidia loro tali sembrar fogliamo, quali prima partimmo. Or nel decimosesto secolo, sotto la beneficenza di Leon X. il quale ogni bell'arte generosamente con premiare i sommi, ed obbliare i mediocri esaltava, coloro che o alla latina solo, o pure oltre l'Italiana anche alla latina poesia si applicavano, latinamente componendo, non solo lasciavano tutti i vizj del secolo, quali erano le romanzerie Provenzali, e le scolastiche astrazioni;

ma,

ma, scuotendosi dalle ale il vischio peripatetico, per tutti i floridi campi delle altre antiche scuole liberamente trascorreato, e più lungamente nella prisca Academia dimorando beveano in larga copia del Platonico nettare, il quale alimentando la dottrina dell'immortalità dell'anime, rende immortali anche l'opre, e i pensieri di chi se ne pasce. Quindi essi, benché Fisica non professassero, pur gli esperimenti prevenivano con la ragione, e dentro la natural Teologia, che Metafisica vien comunemente appellata, la natura, movimento, e vicendevolezza necessaria delle materiali cose, molto meglio scorgeano, che nella contemplation dell'istessa materia; la quale non avendo altr' organo da pervenire alla nostra cognizione, che quello de i sensi, tanto alle cose disuguali, dà di se minor notizia di quella, che la mente, e la ragione a noi porge dell'incorporea natura. E benché l'osservazione de i particolari corpi promossa, ed ajutata sia da novello istrumento, che amplia, e distingue più la figura per applicarla a nostri sensi; pur per via di quest' organo artificiale adunar non possiamo se non che altre apparenze, oltre a quelle, che ne appresta l'occhio nudo, e disfarmato: delle quali apparenze tutte niuna può maggior certezza dell'altra vantare, nè promettere, ed annunciare il vero esser della cosa: perche

O

il

il senso, non dico dell'incorporeo, per cui non à egli alcuna facoltà, ma nè pur del corporeo può altro, che l'apparenza del suo moto, sito, e figura abbracciare: non potendo l'idea lor vera venire se non che dalla notizia de i primi semi, e de i principj, e corpi semplici, donde compongonfi le cose al senso soggette. Ma questi principj o sono terminati, ed indivisibili, e per la lor picciolezza, non possono mai a' nostri sensi per opera di qualche istrumento soggiacere; o sono indeterminati, ed infinitamente indivisibili, e non si possono da noi comprendere, perche non anno certa circoscrizione, e figura. Anzi della materia nè pur la divisione concepir possiamo: perche le parti non possono star divise senza l'interposizione di natura diversa, da cui sian terminate, e circoscritte, qual farebbe la natura del voto, se anche egli per essere esteso non si riducesse alla natura del corpo, il quale dalla estensione è costituito. Sicche tutto essendo pieno, nè diversa natura tra le parti del corpo intercedendo, riman la materia indivisa, come quella, ch'è sempre dalla sua propria natura continuata. Conoscendo Socrate questa incertezza delle cose materiali cercò la verità più nelle contemplazioni universali, per mezzo della ragione, che nelle particolari, per mezzo degli esperimenti, che sono infiniti, ed incerti; ed a somi-

glian-

gianza di Prometeo, che rubò il fuoco a Giove, tirò il lume della sua scienza dalla cognizione della infinità divina, la quale sola per se sussiste, comprendendo l'essere nella propria natura. Onde ella solo è l'oggetto del vero, e non le cose finite, le quali d'altro principio sempre dipendendo, sempre si generano, e non mai sono, e con la perpetua generazione continuamente si cangiano: sicche non si può di loro alcuna scienza raccogliere. Quindi Socrate abbandonando la Fisica, e il regno sensibile, si voltò tutto al regno della sola ragione, ed alla moral Filosofia, ove addusse dalla Fisica quanto a comporre, e tranquillare alcune passioni umane stimò necessario. Perciò Platone nel suo Timeo per le cose fisiche fu contento delle sole ragioni verisimili, che potessero a noi dare qualche idea della meccanica, o particolare, o generale, secondo la quale le naturali cose son regolate. Da tale scuola, e dalla lezione di tutti gli antichi poeti, istorici, ed oratori, ed altri greci filosofi, e da i lumi di fisica generale, che da Lucrezio abbondantemente apprendeano, questi nostri novelli poeti latini trassero una mente universale, e proporzionata alla varietà, e copia di tutte le cognizioni, ed idee; non limitata, nè circoscritta da sistema alcuno particolare. Sicche reso secondo l'ingegno loro di tanti, e sì varj

O ij semi,

femi, ed eccitato dallo spirito, e furor poetico, e regolato poi dall'ottima imitazione, à potuto, non solo ne i piccioli componimenti, e nella lirica le passioni al pari de i primi inventori eccitare, ma produrre ancora poemi interi d'alta scienza, ed ascosa dottrina ripieni; li quali sparsero di convenevoli favolette, e condussero con numero, e locuzion tale, che in quegli immortali componimenti gareggia coll'estro poetico, la naturalezza, e facilità della prosa. Ma perche gli antichi Latini non velaron le scienze sotto favoleggiamento poetico; come fecero Omero, Esiodo, e simili; e più tosto ad esempio d'Empedocle nude, e libere le proposero, come fè Lucrezio per tutt'i suoi libri, e Vergilio nel suo Sileno, dove anche la sentenza d'Epicuro espone, e nel sesto dell'Eneide, dove con sublimità di stile pari alla dottrina disvela la Platonica Teologia, e il Pitagorico sistema da Ovidio anche nel decimoquinto delle metamorfosi fedelmente riferito; perciò i novelli Latini loro imitatori non trasferirono in poetiche finzioni le scienze, ma coll'estro, colore, ed armonia poetica, senza simbolo alcuno le palesarono.

XXXIII. Tra questi Palingenio si è più largamente difeso nel suo poema intitolato Zodiaco dell'umana vita, ove anche qualche parte della fisica
 à ti-

à tirato alla morale da lui dispiegata in foggia di
 fatira: qual nome a quell'opera conviene, sì per la
 varietà delle cose, che accoglie; sì per la ripren-
 sion de i costumi, sotto la quale dovrebbero più,
 che gli altri venire quelli dell'autore, per la libertà
 de i suoi sentimenti, che v'è spargendo, e per l'em-
 pietà di una opinione tratta di dentro Aristotile,
 la quale egli raccolse in quei versi dell'ultimo li-
 bro, dove insegna, che essendo Dio ottimo, ed
 avendo potenza infinita, tutta la sua potenza pro-
 fondesse nella creazion di cose infinite; in modo,
 che niun vigore per creazion di nuova cosa si ab-
 bia riservato. A questi vizj à egli ingiustamente
 impiegate rarissime virtù d'arte, e d'ingegno:
 qual'è la maravigliosa facilità, la quale non si
 cangia mai col cangiamento del suo stile, che se-
 condo la varietà delle materie industriosamente
 s'innalza, e s'inchina. E se a Giulio Cesare Sca-
 ligero sembra aver'egli malamente eletto lo stile
 umile; pur questo biasimo meriterebbe, quando
 il suo stile fosse inferiore alle materie, e non avesse
 alla maravigliosa chiarezza, e docilità di vena,
 congiunta ancora la nobiltà: la quale secondo la
 natura di ciascuno al sublime, ed al mediocre, ed
 anche all'umile stile conviene. Non niego però,
 che quella gran facilità sia poco alle volte casti-
 gata, e non di rado ridondante.

Molte

RIO DELLA RAGION POETICA

XXXIV.

Di Pontano.

Molte scienze anche ne suoi felicissimi poemi abbracciò il maraviglioso Pontano: il quale se avesse voluto più tosto scegliere, che accumulare, avrebbe potuto solamente d'oro, senza mistura d'altro metallo arricchire. Volle egli siccome per varie dottrine, ed erudizioni, così per varie forme di poesia prosperamente divagare: nelle quali tutte produce la felicità, e pieghevolezza della sua natura pronta non meno al grande, che al tenero, dove adoperò le grazie, e le lusinghe di Catullo, per la cui più viva rassomiglianza, a Pontano altro forse non mancò, che la parsimonia, e la lima.

XXXV.

*Di Capicio, e
d'Aonio Veru-
lano.*

In simili materie di scienze, benchè con minor fecondità di vena, pur industria maggiore adoperò Capicio ne i suoi libri de i principj delle cose, ove con animo, e studio tutto intento all'imitazion di Lucrezio, simile alquanto a lui sembra nell'esposizione, ma portato non fù dalla pienezza d'aura, che spira ne i versi di quell'autore, e da simil furore: da cui molto più che Capicio fù levato in alto Aonio Verulano: il quale nell'immortal poema dell'Immortalità dell'anime, con le Lucreziane virtù vinse, ed oppresse di Lucrezio gli errori.

XXXVI.

Di Fracastoro.

Sopra tutti però come nella dottrina filosofica, parimente nell'eloquenza poetica il volo alzò

alzò Fracastoro, il quale se negli altri componimenti à pochi uguali, nella Sifillide è a tutti i novelli, anzi à se stesso a mio credere superiore: in modo, che senza nota di gran temerità può per quella venire in contesa coll'opera di Vergilio la più perfetta, cioè con la Georgica. Ed in vero nella Sifillide l'autore se conoscere quanto una mente dalla filosofia rigenerata, ed incitata dal furor poetico prevaglia; e con quanto spirito muover possa, ed agitare le materie, che in se rivolge, e fuor di se in armoniosi versi diffonde. Con quanta arte egli tira le univesali dottrine al suo argomento di un morbo particolare! Con qual'ecceffo di fantasia egli dalle leggi immutabili di natura le future vicende predice nel primo libro da quel verso: *In primis tum sol rutilus; tum sydera cuncta*. Quanti semi egli versa delle antiche opinioni, che spogliate delle apparenti differenze ad un generale, e comun sentimento riduce di un giro poeticamente detto fatale, a lui come specchio del futuro proposto dalla somma cognizione, non di vana, ma di fisica astrologia! Come à egli mirabilmente saputo il Virgiliano insieme, e Lucreziano spirito in una forma dall'uno, e dall'altro distinta, e senza apparenza alcuna di studiata imitazione confondere! Quanto gentilmente per il tratto del suo poema gli

esem-

esempj comparte, e le favolette innesta opportunamente inventate! Quindi noi tra i poemi scientifici de i nouelli latini abbiamo riserbato questo nell'ultimo luogo, per separarlo, e distinguerlo da gli altri, come quello, dove la fisica, e la poesia l'estremo delle sue forze an consumate.

XXXVII. Di coloro, che niuno argomento intero di
Di Sannazaro. scienza ne i lor poemi abbracciarono, produrremo il primo Giacomo Sannazaro, splendore dell'Italiana lingua, e della Latina poesia, da lui nobilitata, e sollevata a celebrare il gran misterio della Incarnazione nel suo divino poema *de partu Virginis*: nel quale si vedono le Muse dal vil servizio de i Numi vani del Gentilesimo venire al culto della vera Diuinità. E quantunque Giulio Cesare Scaligero, ed altri, che questa opera con ammirazione riguardano, pur biasimin l'autore per il mescolamento sì delle Muse, come delle Driadi, e Napee, ed altri nomi gentili entro un' argomento sì cristiano, e pio; pur considerando quel, che nel libro precedente si è discorso, queste persone favolose altro non sono, che varj effetti della natura, come la prontezza della memoria, la fecondità della terra, la serenità del cielo, la tranquillità dell'acqua, che sotto figure di Ninfe si producono. E perciò se i Profeti, ed in particolare il divino Salmista tante volte la
 terra,

terra, e l'acque, e i venti, e l'aure, e le qualità naturali degli elementi chiamano ad adorare, e render gloria al lor Creatore; qual meraviglia farà, che il Sannazaro, togliendo da loro il medesimo sentimento, l'avesse colorito con nomi simbolici, ed espressioni poetiche di quella lingua, la cui autorità, e genio à voluto insieme colla venerazion del soggetto conservare. A se dissimile non è il medesimo autore sì negli epigrammi, ed endecasillabi, come nell'egloghe, nelle quali à saputo sì bene dalle selve alle marine guidare il suono della Vergiliana zampogna.

Quel soggetto, di cui il Sannazaro abbracciò solo una parte, tutto intero nella sua Cristeide abbracciò Girolamo Vida, il quale tolse quanto era di augusto in terra, qual'è la latina, e la consular favella, e la poetica grandiloquenza, ed all'espression l'esaltò di quanto è più augusto nel cielo, qual'è l'istoria di Cristo, e sua dottrina: alla cui verità il Vida con ingegnoso intreccio di narrazione accompagnò il diletto, e curiosità, che nascer suole dalla imitazion d'Omero, il di cui ἕσπερον πρότερον, egli seppe ingegnosamente trasferire nella vita di Cristo, della quale il mezzo nel principio, e'l principio nel mezzo collocò, ponendo in bocca di S. Gioseffo, e S. Giovanni, mentre all'interrogatorio di Pilato rispondono, sì

XXXVIII.

*Di Girolamo
Vida.*

P la

la nascita, come i miracoli, e le gesta, che precederon la sua passione, per eccitare ne i lettori con la continuazione, e perseveranza di un solo soggetto l'attenzione, e piacere della varietà; ed a torto è ripreso il Vida, con altri a lui simili, di aver vestito gli angeli di militari insegne, e d'umane passioni alla foggia, che Omero i suoi numi rappresenta: poiche nè il Vida applica agli angeli altre passioni che temperate, e trapassate in virtù, come da lodevol fine eccitate; nè si dee negare al poeta, che dipinge con le parole, quel che si concede a chi dipinge co' colori: dal quale veggiamo gli Angeli di figura, moti, ed affetti umani essere atteggiati. E se Dio, il quale è immutabile, ed imperturbabile, pur ne i libri de i Profeti, e di Mosè da pentimento assalito, e d'ira perturbato a noi si rappresenta, per consentire all'imbecillità dell'umana fantasia, la quale non sà i varj effetti d'un'infinito, ed eterno provvedimento ad altre cagioni applicare, che a quelle, delle quali à dalla propria natura l'idee; perche toglieremo al Vida quella libertà, di cui avea da i sacri libri l'autorità, e l'esempio? Quale scusa non solo al Vida conviene, ma a tutti gli altri poeti di quel felice secolo, quando le pubbliche scuole d'Italia non aveano cangiato ancor sorte, ed al culto della nostra Religione si chiamavano le grazie poetiche, e la maestà

maestà della lingua latina, che da lungo tempo dovea tal ministero a quella Religione, dalla quale coll'autorità suprema, ed eterna della Romana Chiesa, e col deposito de i Divini misterj à ricevuta quella immortalità, che in vano dal merito de i suoi maravigliosi scrittori, e dalla infinita estensione del suo profano imperio si prometteva: non potendo nè lingua, nè istituto alcuno in perpetuo durare, se non è con la Religione innestato. In questo poema il Vida, più che in ogni altro suo componimento, trasportò delle locuzioni, e numeri Lucreziani: come quelli, che per la prisca maestà loro, più che il Vergiliano splendore, alla grandezza del soggetto convenivano. Negli altri poemi per la maggior libertà, che gli porgeva la materia, sparse egli maggior copia di lumi poetici, come per non parlar delle odi, inni, ed egloghe, nel Bombice, negli Scacchi, ed in quello dove l'autore, benche utilissimi precetti raccolga della poetica, pur'è molto più lodevole per la sua poesia.

Or passeremo a quegli autori, che dieder componimenti di minor mole: e quantunque obbligati non ci siamo all'ordine de i tempi, pur da Poliziano come uno de i più antichi cominceremo. Questi nato a risvegliar le buone arti, penetrando per le più ascosse vene della greca, e

XXXIX.

*Di Angelo
Poliziano.*

latina eloquenza, seppe nella poesia con la singolarità dell'ingegno dare il colore della novità a quanto destramente dagli antichi raccogliea; come, sopra tutti gli altri suoi componimenti, appar dalle Selve: le quali fioriscono della più scelta erudizione, e de i più vivi lumi poetici lampeggiano, tra le quali quella, che *Rusticus* è intitolata, è l'immagine, non solo d'una perfetta poesia, ma di una beata, e frugal vita. Nè di minor meraviglia è quella, che *Ambra* si appella, per la cui lode basterà dire, che è degno specchio di Omero, del quale l'autore à saputo meglio, che ogni altro de i novelli, conoscere, e delineare il carattere; siccome à degnamente delineato quel di Vergilio nell'altra, che *Manto* da lui fù detta: Solo la fecondità della sua fantasia, e la libertà di genio, con la quale, mescolando le formule di scrittori diversi, al grande, al tenero, ed al giocoso ugualmente si adatta, potè qualche volta allontanarlo dall'aureo secolo della latina purità.

XL.

*Del Bembo, e
Navagerio.*

Quindi ci volgeremo a i cinque poeti illustri, che per lo più nelle stampe vanno congiunti: de i quali il primo in ordine Pietro Bembo usò nella latina poesia la medesima arte, che negli altri componimenti ritenne: cioè l'estrema cura, e diligenza: la quale benche utilissima, e necessaria sia dopo prodotta l'opera; pur perche in lui passata

fata era in natura, interveniva forse fuor di tempo ne i suoi componimenti, e nell'atto medesimo della produzione: onde trattenea il volo della fantasia, ed allentava il suo furore. Quindi al parto della sua mente succedea quel, che suole al parto del corpo umano avvenire; al quale la soverchia cura, con cui si educa, toglie o nell'infanzia la vita, o nella gioventù il vigore: al qual caso converrebbe quel di Manilio:

Cura nocet, cessare juvat;

perche l'arte, e la delicatezza per allontanar dal corpo d'un bambino qualche mal'umore, che dall'età, e dal moto medesimo irregolare de i fanciulli rimarrebbe consumato, fa preda anche del buon sangue: in modo che sì di questi allievi, de i quali la nazione Italiana a danno della sua libertà è ripiena, come di simili componimenti si può dire, quel che disse Cicerone dell'eloquenza, per altro assai nobile, di Licinio Calvo, il quale, benchè peritamente, ed elegantemente le cose trattava, nulladimeno investigando sopra di se, e se medesimo osservando, e temendo di raccogliere del sangue cattivo, perdeva ancora il buono:

Quamquam scienter, eleganterque tractabat, nimium tamen inquirens in se, atque ipse se observans, metuensque, ne vitiosum colligeret, etiam verum sanguinem deperdebat. Il che tan-

to

to al Bembo, quanto all'elegantissimo Navagerio conviene: il quale anche à col Bembo comune la lode della purità, e della cultura.

XLI.

Di Cotta.

Troppo studio ancora usò Cotta nell'affettata tenerezza del suo stile sì rotto, e stemperato ne i numeri, e sì pieno, per così dire, di smorfie femminili, che per troppo concerto si rende stucchevole. Fortunato che con sì scarfa materia, e sì lento vigore à saputo acquistare, e fino a i nostri dì sostener tanta fama!

XLII.

Di Marc' Antonio Flaminio, Baldassar Castiglione, e Cardinal Sadoletto.

Con ugual candore, e cultura, ma con voce più sonora, e con maggior libertà di talento cantarono Marc'Antonio Flaminio ingegno atto ugualmente alla tenerezza profana, che alla maestà sacra; e Baldassar Castiglione, che seppe sì lo spirito di Virgilio render nell'Alcone, e nella Cleopatra, come di Catullo, e di Tibullo nelle soavissime elegie. Nè men sublime, e rotonda è la tromba del Cardinal Sadoletto, che la grandezza degli antichi sentimenti, locuzioni, e numeri, come da nativa, e libera vena profonde.

XLIII.

Di Gio. Battista Amalteo.

Sarebbe volere,

Ad una ad una annoverar le stelle,
se cercassi quì distintamente mentovare tutti i nobili poeti latini di quella felice età, di cui si è perduta la sembianza: bastando per un sì breve discorso l'idea de' sopra accennati, cui gli altri somi-

somigliano : ma è sì distinto, e singolar lo stile di Gio. Battista Amalteo, particolarmente nelle cinque sue egloghe, le quali come stelle in un sereno cielo nel volume de i nuovi poeti rilucono; che mostrerei saper poco ponderare il pregio loro, se non le segregassi dal maggior numero, e non l'accoppiassi co' sopra accennati del suo secolo, de i quali egli o agguaglia, o supera i migliori col nobil suono della sua felice zampogna : la quale traendo lo spirito da i più tranquilli fonti dell' antichità in rara, e novella foggia rimbomba.

Ci riman solo a ragionare della poesia macaronica, inventata da Teofilo Folengo, detto in finto nome Merlin Coccajo, il quale volle più tosto esser solo in una poesia giocosa; che secondo nel serio : facendo ben conoscere dalla sua dottrina, invenzione, e fantasia, che ad un nobile poema la volontà gli mancò, non la forza, che egli per grandezza di mente rivolse nell' esercizio d'uno stil nuovo, contrapposto al Fidenziano : poichè siccome il Fidenziano trasfonde la frase latina nella composizione Italiana, così il macaronico la frase Italiana nella composizione latina converte.

XLIV.

Della poesia macaronica di Merlin Coccajo.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

D I
 VINCENZO GRAVINA
 DELLA
 RAGION POETICA
 LIBRO SECONDO.

A
 MADAMA COLBERT
 Principessa di Carpegna.



U ELLA ripugnanza, ECCEL-
 LENTISSIMA SIGNORA, che mi
 à sempre distolto dal ragio-
 nare sopra l'Italiane poesie,
 e che non si è potuta da per-
 suasione altrui superare, à
 ceduto unicamente al co-
 mando, e desiderio vostro,
 a cui debbono foggiacere, ed obbedire tutte le
 facultà dell'animo mio, il quale, oltre l'ammira-
 zione ch'è di voi concepita, porta il peso d'un
 lungo, e grande obbligo impostomi dalla gene-
 rosità, con cui gradito sempre avete la mia offer-
 vanza, la quale non solo con la natia vostra gen-
 tilez-

Q

tilezza fin da principio accettaste, ma nel progresso sempre più eccitaste a coltivare il nome vostro con la salda costanza, ed uniformità di tratto sì umano, ed onorevole verso coloro, che degni una volta della vostra grazia riputate. E tanto più volentieri a questo consiglio alla fine mi son volto, quanto che per cagion vostra i forestieri per mezzo di questo discorso fuggiranno l'inganno della vana stima, che concepiscono de i peggiori poeti Italiani rappresentati loro per migliori dalla turba ignorante, e profontuosa de i nostrali, che agli esteri portano i proprj errori: e mentre conosceranno i poeti, che dell'autorità, e nome Italiano sian degni, la nostra nazione recupererà la stima tolta da' indegni suoi figlj, che esaltano appo le nazioni straniere i nostri repudj, per mancanza della cognizione, ed intelligenza di quei poeti della nostra lingua, i quali, se alcuno de i migliori Greci, e gli ottimi Latini non superano, pur forse da niun' ottimo Latino sono superati. Faremo addunque delle nuove favole, e nuovi favoleggiatori simil governo, che degli antichi abbiamo fatto, esprimendo il carattere loro, e riducendo il lor' artificio, ed insegnamento all' idea degli antichi, da i quali essa idea coll' imitazione, e collo studio si è a' novelli comunicata. Nè per le parti

loro

loro singolarmente, se non forse per occasione, trascorreremo, ma ci aggireremo intorno al tutto, come nel primo abbiám fatto; e quell'insegnamento rinveniremo, che nasce dall' intero corpo: dalla cui cognizione può poi ognuno per proprio lume rintracciar quel, che sia contenuto nelle parti: le quali considerar singolarmente, farebbe studio infinito; siccome farebbe inegualità, ed ingiustizia in alcune di loro andar meditando, e l'altre tralasciare. Per la medesima ragione nel primo, e nel presente discorso non raccogliamo le sentenze particolari: poiche nè questo è il nostro istituto, nè l'insegnamento per via delle sentenze è proprio del poeta, ma è comune al filosofo, all'istorico, ed all'oratore, avendo il poeta per organo proprio, e naturale dell'insegnamento suo la sola favola, e l'invenzione, con la quale produce avanti gli occhj, e rappresenta all' esempio dell' Esopiche finzioni, e delle parabole su i finti esempj quel, che i filosofi, e gli oratori con le sentenze propongono. Onde chi nella sua opinione spogliasse le favole di misteriosa significazione, ed insegnamento ascoso, quegli estinguerebbe lo spirito, e la virtù vitale della poesia, ed i poemi a' corpi inanimati con crudeltà inaudita, ed a meri cadaveri ridurrebbe. In oltre dalla considerazione di alcune

coſe particolari, e ſcelta di poche ſentenze; addotte per moſtrare il merito, e dottrina del poeta, in vece di accreſcerſi, più toſto mancherebbe loro la ſtima appreſſo i lettori: i quali credendo averne conoſciuto il migliore, giudicherebbon del reſto, come di coſa inferiore a quel, che aveſſero appreſſo: quando che per lo più ſuol' eſſer di peſo maggiore quel, che degli autori reſta nel fondo, di quanto per l'oſſervazion di poche parti, e ricerca di alcune ſentenze poſſa al di fuori pervenire: tanto maggiormente, che le ſentenze nel corpo dell' orazione per la comunione di ſpirito, che ſeco anno, ritengono il vigore, e lume loro; ma indi, come membra dal corpo divelte, rimangon preſſoche inaridite, ed eſtinte. Or per entrare nel noſtro preſente argomento, ſtimo bene rendere in ſul principio la ragione, per la quale può la poeſia comunemente acquiſtare, o perdere la ſtima, affine che de i noſtri quei poeti ci avvezziamo a coltivare, dalla dottrina de i quali pari ſtima alla loro acquiſtare, ed eſſi dagli altri meglio diſcernere poſſiamo.

Non dee recar maraviglia ſe la poeſia, la quale appo gli antichi a tanto onore aſcendea, che ſi profeſſava ſin da i magiſtrati, e legiſlatori, come Solone, Sofocle, e Cicerone, ed altri; tra noi

noi sia divenuta trattenimento da fanciulli, e donnicciuole, e persone sfaccendate; perche niun mestiero può ritener la sua stima, quando si scompagna dalla utilità, e necessità civile, e si riduce solo al piacere degli orecchj: come si è appo noi ridotta tanto la musica, quanto la poesia: la quale appo gli antichi era fondata nell'utilità comune, ed era scuola da ben vivere, e governare. In modo che in poetico suono si porgeano anche le leggi, sì perche più vivamente nella memoria s'imprimeffero, e coll' usanza del canto si conservassero; sì perche prima di rintracciarsi, ed introdursi anche nella prosa il numero, e l'armonia, i faggi distingueano la dignità della persona, e della dottrina loro dal favellar comune, col metro poetico, il quale si riputava lingua arcaica, e sacrosanta, ad imitazione forse di tutti gli Orientali, e particolarmente degli Ebrei, appo i quali le divine rivelazioni de i Profeti anche poeticamente s'esprimeano. Onde fù la poesia introdotta per favella misteriosa, in cui s'ascondano i fonti d'ogni sapienza, e sopra tutto della divina, che dentro le favole si traeva alla cognizione degl'ingegni più sani, e più sicuri; e non collo scritto, ma colla voce viva, e per tradizione di maestro in discepolo si tramandava. Sicche nell'origin sua la poesia è la scienza delle

uma-

umane, e divine cose convertita in immagine fantastica, ed armoniosa.

I.

*Del divino
poema di Dan-
te .*

Qual' immagine noi sopr' ogn' altro poema italiano ravvisiamo vivamente nella divina *Commedia* del Dante, il quale s'innalzò al sommo nell'esprimere, ed alla maggior vivezza pervenne, perche più largamente, e più profondamente di ogn'altro nella nostra lingua concepiva: essendo la locuzione immagine dell' intelligenza, da cui il favellare trae la forza, e il calore. E giunse egli a sì alto segno d'intendere, e proferire, perche dedusse la sua scienza dalla cognizione delle cose divine, in cui le naturali, e le umane, e civili, come in terso cristallo riflettono. Poiche siccome ogni evento tanto naturale, quanto civile da Dio procede, ed a Dio si riduce, così la cognizione delle cose nella scienza della divinità si trova impressa, e delineata. Quindi tutti i savj prima di Pitagora, e tutti i Pitagorei, ed altri filosofi fino a Democrito congiunser la fisica sempre con la teologia, nè posero il piede mai per entro l'oscura, e folta selva delle cagioni naturali, e cose corporee, senza portar seco per iscorta qualche facella accesa nella contemplazione della sostanza incorporea, ed infinita. Tali furono i primi antichi poeti da noi di sopra accennati Orfeo, Lino, Museo, Omero, che le cognizioni divine, e naturali

rali per via dell'allegoria, e delle favole, accompagnate coll'armonia, ne i posterì tramandarono in modo che nel favio, che in quei tempi era il solo poeta, concorreato la teologia, la fisica, e la musica tanto interna delle parole, e del numero poetico, quanto esterna del suono, e del canto: donde avvenne, che ogni esercitazione di mente, sotto nome di musica si comprendea, a differenza dell'esercitazione di corpo, che *gymnastica* s'appellavà: Democrito fù il primo, che separò apertamente la fisica dalla teologia, e spiegò gli effetti naturali dal solo moto, e figura, e sito de i corpi, senza mescolarvi l'azione della natura vivificante, e divina: la quale fù creduto egli voler' escludere dall'essere: quando non l'escluse, se non che dalla considerazione sua degli effetti puramente corporei, separando la scienza divina dalla naturale, che andavano sempre in compagnia; e prima, che la prosa s'introducesse nelle dottrine, si confidavano alla poesia, che fù lungo tempo la favella de i saggi. Tai misterj volle Dante nella nostra lingua, da luoghi, e tempi lontanissimi, trasportare, e la sua poesia consacrare colla religione, e colla teologia rivelata, e celeste, molto più degna della naturale de i filosofi, e de i primi poeti. Donde prese egli la sostanza del poetare; ma prender non potè
il

il numero, e'l metro, che si era in un con la lingua latina smarrito, e cangiato nella rima del volgare, con l'uso rozzo de i versi leonini.

II.

Della Rima.

De i quai versi, chi vuole ad uno, o ad un' altro autore attribuir la sozza invenzione, producendo in iscena, or un tal Leonio Monaco Benedettino, or un tal Teodolo Prete, a tempo dell' Imperator Zenone; parmi appunto, come se volesse ad uno, o ad un' altro corpo infetto attribuire il contagio, generato da corruzione d'aria universale. Doppia barbarie noi fogliamo rinvenire nelle lettere: di natura l'una, l'altra d'artificio. La barbarie di natura s'incontra in ognuno, e sul principio, ovvero nell'infanzia dell'arti: e perche nasce da ignoranza involontaria, si va dimefticando, ed emendando colla cultura, alla quale l'ignoranza semplice, ed innocente di natura facilmente si piega. La barbarie d'artificio sopravviene alle dottrine, quando tendono all'estremo, e vanno alla corruzione; e perche non nasce da mancanza di notizie; ma da giudizio pervertito, il quale coll'accrescimento dell'arte, e della pompa vuol dominare alla natura; perciò essa barbarie viene a ribellarsi dalla ragione, essendo trasportata da ignoranza volontaria, e profuntuosa: onde senza speranza alcuna di emenda eccede la giusta misura, e produce de i mostri;

mostri; poiche la bellezza dell' arte giace presso il confine della natura; oltre il quale, se l' arte coll'ornamento, e coll'acume trascorre, in vece d'accrescere, più tosto distrugge la forma intera, e perfetta: a guisa del cibo soverchio, che in vece di nutrire, più tosto consuma; ed a guisa di tutte le cose, quando eccedono le linee prescritte. Or tanto l'ignoranza naturale delle nazioni barbare, quanto il giudizio già corrotto delle nazioni Latine convennero all'estinzione del metro antico, ed alla produzion della rima. Vi concorsero l'ignoranza della natura, poiche il commercio de i Goti, e de i Vandali stemperò l'orecchio, e sconcertò la pronunzia: in modo che rimase estinto il senso della quantità, di cui gli antichi portavano nella favella l'espressione, e nell'udito il discernimento. E perciò essendosi generalmente nell'uso comune perduta la distinzione delicata, e gentile del verso dalla prosa per mezzo de i piedi; s'introdusse quella grossolana, violenta, e stomachevole delle desinenze simili. Vi concorsero la barbarie d'artificio, perche sin dal secondo secolo della nostra redenzione, avea la scuola declamatoria de i retori talmente affottigliato i concetti, ed infiorato lo stile (come si vede anche ne i migliori, quai furono Seneca, Plinio, e Quintiliano); che sì l'invenzione;

R

come

come la tessitura, e'l numero si refero affettati, e nauseosi coll'arguzie, contrapposti, e somiglianze di suono. Quali ornamenti appo i più antichi riescon dilettevoli, perche si trovano parcamente adoperati, e quasi più dalla natura, che dall'arte suggeriti. E per non partirci dalle desinenze simili, che più al proposito nostro appartengono, può ad ognuno uscir dalla bocca, per ragion d'esempio, quest'accozzamento di parole, e di somigliante desinenza ne i due membri seguenti: *Non solo è infelice nell'udire; ma è tale anche nel proferire*; secondo qual'esempio di natura Omero, che d'ogni bellezza è il fonte, à mostrato il primo l'uso discreto delle desinenze simili, poscia imitato da i seguenti poeti, ed oratori, tanto greci, quanto latini, grandissimi dissimulatori dell'arte: sinche poi, corrottos coll'orecchio il giudizio, e col giudizio l'orecchio, si venne tanto a moltiplicare l'uso delle desinenze simili, alle quali il popolo tuttavia s'avvezza, che se ne riempivano, quasi ad ogni passo le prose fin dal quarto secolo della nostra redenzione: nel quale i contrapposti, le parità de i membri, e similitudine di cadute, crebbero più che in ogn'altro appo gli scrittori ecclesiastici, particolarmente nelle concioni fatte al popolo: nelle quali cercarono lusingar l'orecchio comune avido di ornamenti,

menti, per piegare dolcemente l'animo degli ascoltanti all'austerità della moral Cristiana.

Qual prudenza i santi Padri fan bene apparire dalla varietà del loro stile: il quale nelle dispute, e ne i trattati drizzati a persone dotte, e gravi è sano, e virile: nelle concioni, o prediche, esposte alla plebe, è più che l'usato florido, e pomposo. E perche in latina favella la similitudine delle desinenze ne i versi era già penetrata, non è maraviglia, se fù ricevuta nella nuova volgare per distintivo principale del verso dalla prosa; da cui il volgar verso non fù distinto da i piedi, come la latina; ma dal solo numero delle sillabe: restando a noi di tanti metri latini l'immagine del faleucio, del saffico, dell'asclepiadeo, e dell'jambo, come osserva il Varrone della lingua Italiana Lodovico Castelvetro; onde rimase luogo per una distinzione più espressa, qual'è quella della simil terminazione, e suono, che dalla voce ritmo fù appellata rima: perche successe ella in luogo dell'antico ritmo, o armonia poetica, riconosciuta da i barbari più nella rima, che nell'accento, e nel numero delle sillabe. E benchè l'artificio della rima è troppo lontano dalla natura, perche comparisce tutto al di fuori; ed all'incontro il verso greco, e latino è molto vicino al naturale, perche la misura de i piedi è occulta,

R ij e non

e non manda agli orecchj, se non l'armonia, che da lei risulta; pur Dante volendo in questa nuova lingua comporre, se avesse abbandonato la rima, non sarebbe stato dagli orecchj grossolani di quei tempi riputato autore, e compositor di versi, che con la rima eran particolarmente distinti. Ma pure volle egli a tutto suo potere l'affettazione, e l'artificio troppo scoperto delle desinenze simili adombrare, tramischiando in mezzo di due rime una nuova, ed interrompendole con quella per fuggire la fazietà: com'egli à fatto il primo con le terzine.

III.

*Della volgare,
e comune lin-
gua d'Italia.*

Verremo ora a discorrere della lingua, nella quale egli scrisse, e trarremo, per quanto da noi si può, il più chiaro, e sincero lume di verità dalle lunghe, ed ardue controversie, che fin da quei felicissimi, nè mai più all'Italia riaperti tempi del secolo di Leon X. con nuova gloria dell'Italica nazione, e favella, tra i più valenti, e rinomati uomini si risvegliarono; e che vivono ancora negli eterni libri de i nostri autori, divisi tra di loro parte dall'incertezza della materia, parte dall'affetto, chi della patria particolare; chi di tutto il suo natio Toscano; chi della gloria comune d'Italia, nelle quali contese i maggiori campioni sono per la lingua Fiorentina il Bembo, quantunque straniero, seguitato dal Varchi, e da tutta quasi
la

la Fiorentina schiera ; per la Toscana il Dolce, e' Tolomei , col resto de i Toscani ; per il comune d'Italia , il Triffino, e' Muzio , e per quanto a me pare il Castelvetro , e come a tutti è noto il Castiglione . E' la lingua università di parole. Le parole son segni di cose , e concetti , che possono esprimersi , o col suono della bocca , e questa si chiama pronunzia ; o col moto delle mani , occhj , e volto , e questa gesto , ed azione s'appella . Or può una lingua esser per sua natura migliore di un'altra , parte per la moltitudine di parole , e somiglianza , o vicinanza sua con le cose significate , come quelle parole , che col suono duro esprimono le cose aspre , e col dolce le piacevoli : parte per l'armonia , che in essa lingua si genera dal mescolamento grato delle vocali con le consonanti , e dalla varietà tanto del tuono , ovvero alzamento , e bassamento di voce , da noi detto accento , quanto del tempo o lungo , o breve delle sillabe , che quantità , e misura vien chiamato . Dal concorso , e temperamento de i quali nasce il piacer nell'orecchio , a cui appartiene il giudizio della perfezione esteriore del favellare . Oltre i pregi , che una lingua porta dalla natura , ne può tirare anche molti dall'artificio , quando s'applica all'espressione di scienze , arti , e dottrine ; e quando si dispone in oratoria , e poetica

armo-

armonia, ricevendo con tal'uso novello numero, novelle voci, e novella commiffura, con nuovi colori, locuzioni, e figure: donde diviene più pieghevole, più maestosa, più varia, e più sonora. Or quando una favella per sua natura nobile, e copiosa s'incontra ad avere in qualche tempo tal numero d'eccellenti scrittori, che abbondi più che mai per tutte le materie, e tanto in prosa, quanto in versi risplenda; allora come ascesa al colmo del suo universale accrescimento, se non ferma il corso nel punto della perfezione, e non munisce gli acquisti suoi con regole, osservazioni, e precetti; ma si lascia andar disciolta ovunque dalla volubilità delle cose umane, e particolarmente delle nostre lingue è portata; partendo dal perfetto, incontrerà necessariamente stato sempre peggiore, e con la mutazione andrà tuttavia insensibilmente morendo; anzi passerà per tanti cangiamenti, che alla fine per notabile varietà di favella si perderà l'intelligenza del più antico, e rimoto parlare, e gli scrittori passati rimarranno appo i presenti senza luce alcuna, e senza vita. Qual pericolo in tutto si remove, quando una lingua ferma il suo stato in qualche tempo. E questo tempo altro essere non può, che quello del maggior suo fiore, e della maggior perfezione, e copia di scrittori: che secondo l'esempio di tutte

tutte le cose naturali, e l'osservazione fatta in tutte le favelle, non è se non che in una stagione: avendo tutte le cose create principio, accrescimento, e fine. Poiche se all'esempio di quegli scrittori si stabiliscono leggi del favellare, e si compongono vocabularj; la lingua si sostiene in modo, che si perde nel vulgo, e nell'uso, si conserva negli autori, e ne i precetti, e da vulgare, e mutabile diventa gramaticale, e perpetua. Perciò la greca fermò il suo corso, e ricevette l'intera norma nell'età di Demostene: quando si vide in ogni genere ottimi scrittori partorire, ed in tutte le materie, e scienze, sotto ogni forma d'eloquenza regnare. La latina locò il suo trono imperiale per comandare a tutte le nazioni, ed a tutte l'età in sacra, ed in profana figura nel secolo di Cicerone, quando i latini scrittori per moltitudine, varietà, e perfezione pervennero al sommo. Quindi del suo secolo disse Orazio:

*Venimus ad summum fortune; pingimus,
atque
Psallimus, et luctamur Acbivis doctius
unctis.*

E l'Italiana, la quale alla foggia della greca, e della latina da i greci, e latini professori, più che ogn'altra presente lingua, fù coltivata per giudizio de i più savj si ristette, e si ritenne nel secolo del

del Dante, Petrarca, e Boccaccio, i quali alla maturità la condussero: conciosiacche il secolo di Leon X. fusse solo una ristorazion di quello, il di cui elegantissimo stile fu dagli scrittori del xv. secolo a comune uso rivocato. E quantunque tanto i greci dopo Demostene, quanto i latini dopo Cicerone, e gl'italiani dopo il Dante, Petrarca, e Boccaccio, dalla novità delle materie, e dalla occasione eccitati abbiano, per mezzo de i nuovi loro, ed anco eccellenti scrittori, novelli vocaboli a ciascuna d'esse lingue recati; pur da quei nuovi vocaboli non sono esse lingue dalla lor prima consistenza partite, ed in novello moto per pigliar più ampia, e nuova forma ritornate. Poiche siccome per confusion di poca materia straniera non si cangia una massa; mà più tosto la lieve materia straniera trapassa nella natura, e qualità del corpo universale; così da quei vocaboli, che o da necessità, o dall' autorità di chi scrive si vanno di tempo in tempo nella lingua insinuando, non è alterata, o cangiata la lingua; ma più tosto essi vocaboli per legge tanto di natura, quanto di ragion civile nella qualità, e sostanza di essa lingua si convertono. Onde ciascuna favella, benchè al suo punto pervenuta, e sempre senza mutazion del proprio stato per le nuove materie suscettiva di nuovi vocaboli; perche

perche ritenendo l'istessa univerfità di voci, e lo stesso spirito, e forma di frascheggiare, ritiene anche sempre la forza, e l'efficacia di cangiare in proprio, e naturale quel poco, il quale altronde, e di fuori insensibilmente con la novità delle cose le avviene: poiche lo straniero minimo aggiunto al maggiore, e naturale, per servirmi dell'elegante favella del Giurifconsulto *unitate majoris partis consumitur*. Or Dante che nel suo poema comprese tanto l'universale, quanto il particolare, o per via di regola, o per via d'esempio, o di comparazione; venne a dare alla nostra lingua espressione per ogni cosa, e per ogni concetto, ad imitazione d'Omero, da cui la greca fù con tal'arte arricchita. E siccome Omero tolse per massa di favellare le parole intese, e praticate in comune per tutta la Grecia, ed aggiunse a quella tanto voci, ed espressioni raccolte da ciascun dialetto particolare di Grecia, tra i quali fè prevalere l'Jonico, quanto vocaboli da lui inventati a somiglianza delle cose, ed anche parole della lingua più antica da lui richiamate in luce; così Dante abbracciando la lingua comunemente intesa, ed usata in iscritto per tutta l'Italia, che volgare appelliamo, accrebbe a quella parole, e locuzioni trasportate da Lombardi, Romagnuoli, e Toscani, il di cui dialetto fè prevalere: onde Boccaccio disse aver

S

Dante

Dante scritto in idioma, cioè idiotismo Fiorentino: benchè per altro, secondo il sentimento anche del Castelvetro, tutti gl'idiomi d'Italia mescolasse. E sparse alle volte anco delle voci da lui inventate, ed altre derivate dall'antica, cioè dalla latina. Qual suo consiglio Dante volle a noi comprovare non solo coll' immortal' esempio del suo poema; ma col libro ancora della volgar' eloquenza, scritto ad onor della lingua illustre, e comune d'Italia, eh' egli volle seguendo l' uso letterario, e nobile delle corti, e dell'Academie, e del foro abbracciare.

IV.

Del libro di Dante della volgar' eloquenza.

Qual libro in latino da lui composto or leggiamo rivolto in volgare. E benchè nel suo primo apparire fusse messo in controversia, che i Giuriconsulti chiamati di stato, ove si disputa se taluno sia servo, o libero, legittimo, o spurio, ritrovatosi però poi in una biblioteca di Padova l' originale latino, dato fuori dal Corbinelli Fiorentino, e volgarizzato dal Trissino, per giudizio de i più savj, e passionati, fù per parto legittimo di Dante ricevuto. Imperocchè oltre il portar nel titolo Dante per autore, si legge in un capitolo essere da lui stato scritto in tempo dell' esilio. Ed oltre la testimonianza del Villani, e del Boccaccio, che nella vita del poeta riferisce da lui essere stata composta tal' opera; ne fa fede ancora la sublimità, ed acutezza

tezza propria di Dante, che ivi riluce, e lo stile simile al libro suo della monarchia, ed il dispetto concepito dall'autore contro la Toscana per l'offesa fattagli dalla sua repubblica. In modo che oltre la testimonianza esterna, concorre a tal pruova il carattere del costume, e dell'ingegno proprio di tal'autore. Onde a Dante tal' opera per la medesima ragione appartiene, che le Filippiche a Demostene, le Tuscolane a Cicerone, l' Eneide a Vergilio, ed in fine ciascun' all' autor suo: poiche se non basta la fede umana per l'uno, non farà nè meno per l' altro sufficiente. Ed all' incontro se l' opere di Cesare non solo *de bello Gallico*, le quali patiscono minor controversia, ma quelle altresì *de bello civili* per comune, e sana opinione a Cesare si danno, a dispetto di pochi stravaganti, e vani ingegni, che a lui si sono studiati di torle; e'l Pentateuco per fede non solo umana, ma anche divina da Mosè fermamente si riconosce, a confusione di alcuni empj, che temerariamente gl'invidiano l'autorità di un tanto nome, e la testimonianza invariabile di tutta l' antichità, tanto Ebraica, quanto Cristiana, quanto Gentile; così ancora per non far torto a quel libro della volgar' eloquenza, ben degno d'un tanto autore; dobbiamo a Dante restituirlo, contro il parer del Varchi, e del suo Ercolano, dove à egli voluto pigliar briga col Ca-

stelvetro principe de i critici, per sostener le parti del Caro, capo della cultissima in quei tempi letteratura di corte. Pur quando esso libro Dante non avesse per suo autore, rimarrebbe egli forse l'opinione ivi insegnata senza l'appoggio dell'autorità d'alcuno, qualunque egli si fosse, eccelfo ingegno, qual dovrebbe essere certo stato l'autor di quel ragionamento, sì vero, e sì sottile? Perderebber la forza quelle robustissime ragioni ch' ivi si apportano? Caderebbero forse a terra le testimonianze d'un consenso universale di quella età, per una lingua creduta allora senza controversia comune a tutta l'Italia ad uso del foro e della corte? E perche tal sentenza non solo dall'autorità, ma dalla ragione ancora, e dall'origine dell'istessa lingua rintracciamo, fia d'uopo considerare, che fin dal principio in tempo della Romana repubblica fu sempre una lingua letteraria distinta dalla volgare.

V.

Della lingua volgare, e della nobile appo i Latini.

Il che ci si addita dall'istessa natura, la quale discerne gli scrittori dal popolo, tanto in parlando, quanto in pronunciando, ed eccita dal fondo della lingua plebea variabile, confusa, ed incerta una lingua illustre, costante, ordinata, e distinta per casi, persone, generi, numeri, e costruzioni. Conciosiacchè il popolo non dall'arte, e dalla riflessione regolato, ma portato dalla natura

ra,

ra, e da occulto, e cieco moto; altri segni in parlando, ed altre distinzioni non curi, se non le necessarie ad esprimere, comunque egli possa, il suo concetto. Onde siccome presentemente osserviamo ne i contadini, i quali dicono *io farebbe*, e cose simili; bastando loro quell' *io* a distinguer la persona che à da fare; quantunque la desinenza in *ebbe* significhi persona diversa; così dobbiam credere che gli antichi Italiani nel fior' ancora della lingua latina comunemente confondessero i segni, e le desinenze tra di loro, avvertendo poco alla distinzione de i casi, generi, numero, e persone, ed alla differenza delle terminazioni, che l'offizio di tal distinzione prestavano. Il che parte si comprova da qualche luogo di Plauto, dove vuol' imitar la lingua plebea, e sostenere il carattere delle persone introdotte; parte da alcune antiche iscrizioni raccolte particolarmente dal nostro Fabretti, e da una raccolta ancor novella d' alcune iscrizioni antiche, ma fregolate nella gramatica data in luce da un letterato Inglese: il quale, come se la plebe dovesse dar norma al parlare, da quelle iscrizioni plebee, e fuori di regola vuole generalmente indurre la falsità, ed inutilità della gramatica, e così confondere la lingua letteraria, ed artificiosa colla plebea, e naturale. Oltre la confusion delle desinenze, confonde an-

che

che la plebe con le parole nobili le vili, le sonore con le sconcie; confonde altresì l'espressione, ed in fine compone una massa tale di puro, e d'impuro favellare, che'l plebeo, a rispetto dell'illustre, è come l'oro ammassato nella sua miniera a rispetto del depurato. E tale essere stata nel volgo la latina, si raccoglie da alcune parole basse d'Apulejo, de i Comici, e degli scrittori d'agricoltura; le quali parole furon fuggite dagli oratori, istorici, e poeti. Onde molte parole che si fanno all'incontro a noi negli scrittori di secoli oscuri, e nel comun'uso del parlar presente d'Italia, credute barbare, furon forse latine plebee: come, per tralasciar molt'altri esempj, è notabile quel che osserva Cujacio, da Optato al libro terzo, ove ci fa conoscere, che in cambio di mutuo si diceva come appo noi volgarmente prestito: *ne conveniretur pro prestitis suis*, e l'istesso Cujacio nella l. sponsalia I 1. ff. de sponsalibus rapporta per autorità di Tertulliano, Vopisco, e S. Girolamo, che la voce *parentes* dal volgo, e da i soldati riceveva il medesimo senso, che conserva appo noi, i quali per li parenti non intendiamo i soli genitori, ma tutta la parentela. Così avverrebbe di molti altri significati di parole, se li potessimo in tal maniera rincontrare, e molte parole della sagra Scrittura sono ingiustamente giudicate barbare, dovendosi più

Lib. 28. Paulli
ad edict. l. 2.
ff. de rebus cre-
ditis.

Vedi Alciato
prztermis. 1.
sermo latinus.

più tosto latine riputare, poiche antichissima è la vulgata edizione: ma non si ritrovano alcune parole di essa in altri scrittori, perche la traduzione della sagra Scrittura, dovendo servire per istruzione tanto de i nobili, quanto de i plebei, in lingua meno colta da principio fù data. Non parlo punto delle frasi, e proverbj de i Comici, i quali tutti si rincontrano nel parlar nostro Italiano, e buona parte con le parole medesime distinte solo da terminazione. Onde si può fondatamente credere, che la nostra presente sia stata volgare anche in tempo degli antichi Latini, sparsa delle parole, che ancora riceviamo nell' uso presente, ma non ritroviamo ne i libri; e che con la natural mutazione delle cose, e col commercio de i Goti, Eruli, e Longobardi abbia mutato figura non nel corpo, e nella sostanza, ma nell' esteriore, e nelle desinenze: le quali a tempo de i Latini benchè fussero meno distinte, che non era la gramaticale, pur' eran più distinte che nella volgar presente non sono. Qual sentimento può ridurre in concordia l' opinione di Filelfo con quella di coloro, che la nostra volgare anche a tempo de i Latini credetter viva. Imperocchè quando una lingua si corrompe non solo per lo stritolamento continuo dell' uso, ma per lo mescolamento ancora de i barbari perde prima d' ogn' altra cosa la distinzione nell' estre-

Alciato al loco
citato.

estreme sillabe: come noi osserviamo nelle donne, quando latinamente leggono: poiche non fanno mai con la pronunziazion dell' ultime sillabe far conoscer la differenza de i casi, e delle persone. Addunque siccome prima dicendosi *Rex Aegypti* dalla terminazione in *x* il caso nominativo, e la persona, e numero possedente si conoscano; e dalla terminazione in *i* si discernea il caso genitivo col numero, e la persona posseduta; così poi quando il distintivo svanì, e si confusero le terminazioni, dicendosi *Rè* per tutti i numeri, e casi; e per tutti i casi anche Egitto; fù bisogno dinotare il nominativo coll' *il*, ed il genitivo col *del*, e distinguere nel principio delle parole diverse coll' applicazione dell' articolo i numeri, e casi, che prima dalla stessa terminazione della parola si distinguevano. E forse i Greci l'una e l' altra distinzione, cioè tanto della terminazione, quanto dell' articolo ritengono, perche la terminazione s'osservava sempre nel parlare artificioso, e letterario; quella dell' articolo s'adoperava dalla plebe, quando confondea le desinenze: quantunque per altro l'articolo appo loro non presti questo solo uso. Oltre a ciò alcune lettere distintive nella terminazione, siccome presentemente sono affatto cadute dalla volgar pronunzia, così allora si manteneano nello scritto; ma nell'uso, o si lasciava-

no

no affatto, o appena s'esprimeano, come sono la *s*, e la *m*. Del che fa testimonianza il metro poetico: poiche la *m* come a tutti è noto, quando seguita nel verso parola, che comincia da vocale, svanisce. Ed io credo che nè meno in prosa quando seguitava vocale risonasse, perche veggiamo in più luoghi de i digesti essere scritto *debituiri*, *restituiri*, *prestituiri*, e simili, raccolte da Antonio Agostino: quale scrittura è così corsa, perche forse in dettando la *m* era assorbita. E similmente la *s* deesi credere, che nella pronunzia appena si conoscesse, perche la ritroviamo scritta nell'estrema sillaba del dattilo, anche quando seguita consonante, come appo Lucrezio.

Lib.2. cap.4.
emendat.

Nec mare velivolom florebat navibus pandis.
Ove se vogliamo conservare il metro, bisogna pronunziare *navibu' pandis*; come in molti esemplari si trova scritto. Il che avviene, perche la *s* nella pronunzia appena si sentiva, onde non bastava a resistere un tempo di più per far la sillaba lunga di posizione, e non si avea per consonante; e perciò quella sillaba in *bus* riman breve, quantunque un'altra consonante le succeda. Quindi appare, che nelle bocche latine la lor lingua era molto più soave, perche le due lettere moleste, come è la *m* che muggisce, e la *s* che sibila, e stride, e che perciò è detta lettera serpentina, faceano molto mi-

T

nor

nor suono, che nelle bocche nostre. E lo stesso
 quanto alla s deesi credere de i Greci, tra i quali
 Pindaro era tanto inimico di questa lettera, che
 una volta la bandì da un'ode intiera. Onde si
 perche il commercio de i barbari troncò le varie
 terminazioni, e le confuse; si perche anche la
 plebe Italiana le confondea; si perche le desinenze
 in *m*, ed in *s* erano insensibili anche nella lingua
 letterale, ed illustre; non è maraviglia, se la no-
 stra Italiana sia riuscita collisa, e tronca, e priva
 di distinzione in molte desinenze: come quella di
 cui fù fondo la lingua plebea, per sua natura con-
 fusa, e turbolenta: la quale forse anche allora si
 distinguea col nome di volgare dalla letteraria, ed
 illustre latina, ch'era la lingua regolata, e grama-
 ticale, o per parlar più chiaramente la ragione-
 vole. Quindi venner le lodi, che gli antichi dan-
 no a Giulio Cesare, perche riduceva il parlare a
 regolamento certo, ed ordinato. Perloche Cice-
 rone ne i libri dell'arte oratoria ci avvertisce a non
 lasciarci portar dalla consuetudine popolare, e ci
 esorta a ridurre il parlare a certa, ed ordinata
 ragione: perche vedeano nella plebe poco essere
 in osservanza la distinzione dell'ultime sillabe, e
 la costruzione gramaticale, che da quella deriva,
 e che poi si conservò solo ne i libri, e si estinse
 affatto nell'uso, il quale consumando più le ter-
 mina-

minazioni, ed alterando le parole della plebea, produsse la presente, la quale fù riputata anche essa plebea, finche il senso italiano ritenne l'intelligenza della latina, che negli atti forensi, letterarj, e nobili si adoperava. Ma perche poi si perdè nel volgo l'intelligenza della latina, colla quale comunicavano i popoli negli scritti, e negli atti solenni, ed anche la volgare nell'uso del parlare, si era cangiata in tanti dialetti diversi, secondo il genio, e pronunzia di ciascuna regione d'Italia; furo i popoli dalla necessit  portati a ritenere nella memoria la volgar comune, e quella negli scritti, e negli atti solenni adoperare: perche se un popolo trattando coll' altro avesse usata ciascuno la sua lingua municipale, difficilmente, siccome adesso veggiamo per la variet  della pronunzia, e diversit  del dialetto, avrebbero tra loro potuto comunicare i proprj sentimenti.

E si dee credere, che la volgar comune si fosse mantenuta uniforme in tutte le regioni nelle sole bocche de i cittadini Romani, che per tutto sparso diffondeano la lingua della plebe Romana; ma non nelle bocche nazionali di ciascun paese, ove per necessit  dovea almeno nella pronunzia sempre alterata comparire: poiche la diversit  del clima, e del temperamento cangia, e distingue naturalmente la pronunzia. Onde, come bene

VI.

Della volgar comune passata in lingua illustre.

T ij confi-

confidera il Castelvetro, i Lombardi nati in fred-
 da regione anno pronunzia corta, aspra, e tron-
 ca, e le nazioni più settentrionali sono più copiose
 di consonanti, e di parole monosillabe: perche
 anno i nervi della lingua, per cagion del freddo,
 più rigidi, e meno pronti; ed in conseguenza la
 lingua più restia. I Toscani, e Romani, come
 nati sotto più temperato cielo, serbano intera la
 pronunzia, secondo la giusta misura. Onde non
 è maraviglia, se essi anno meglio, che ogni altro,
 l'uso della lingua illustre, non solo nello scrivere,
 ma anche nel favellar comune ritenuto. I Napo-
 letani, e'l resto di quel regno, che per il tempe-
 ramento, e clima più caldo anno i nervi più
 volubili, più agili, e più efficaci, anno ancor la
 lingua più lubrica. Onde siccome prima, quan-
 do tra gli altri Greci la Dorica lingua parlavano;
 così al presente, secondo l'indole di quel dialetto
 conformato a quel clima anno l'espressione trop-
 po intensa, ed allargan più che gli altri popoli
 d'Italia le vocali. Quindi l'antica volgar comu-
 ne, che nelle bocche di differenti italiche nazio-
 ni si discioglia in tante lingue municipali, e nelle
 bocche de i Romani, seminati per ogni paese, inte-
 ra, qual nel volgo di Roma, albergava, occupò
 il luogo della latina, dapoiche l'intelligenza di
 essa nel volgo si spense. In tal maniera quella lin-
 gua,

gua, la quale era plebea Romana, divenne illustre, e cortegiana, e fù commessa alla memoria, ed agli scritti dall'uso della corte, e del foro, per organo di commercio comune tra tutti i popoli Italiani. Al che si diè forse principio nel decimo secolo, certamente oscuro per cagion della letteratura in Italia quasi estinta, ma illustre, e degno dell'ajuto, ed immortalità, che danno le lettere per l'antico valore ne i cuori Italiani risorto, e per l'impresè degne di luce. Nel qual tempo le Città d'Italia s'ordinarono ciascuna in repubbliche, governate da i consoli, e da i tribuni nella forma dell' antica Romana. In tale stato non parrà stupore, se nelle pubbliche concioni chi volea fare da miglior dicitore, ed essere inteso tanto da i cittadini, quanto da i forestieri, che ivi anche per li negozj pubblici convenivano, non potendo usar la latina, la quale per la rozzezza del secolo non s'intendea nè dal popolo, nè da lui, abbandonasse la sua municipale, ed abbracciasse la Romana volgare, molto di quella più degna, e comune all' intelligenza di tutti, resa quindi lingua illustre, perche non più all'uso privato popolare, ma all'uso solenne, e pubblico s'applicava. Onde col progresso del tempo fù anche ammessa in compagnia della latina al commercio delle Muse, per esprimere in poetico stile

prima

prima gli amori, e le cose umili; e poi per beneficio di Dante anche le cose sublimi, alle quali egli nel suo poema mirabilmente l'estolle.

VII.

Della letteratura Provenzale.

E furono gl'Italiani animati a far'uso della volgare nella poesia dall'esempio de i Provenzali, appo i quali la plebea Romana, secondo la diversità del lor clima diversamente, che in Italia si alterava, e proferiva: ed appellata veniva lingua Romanza, come quella, nella quale appo loro i cittadini Romani parlavano. In tal favella fin dal duodecimo secolo, sotto l'Imperator Federico I., che anche de i suoi poemi volle onorarla, i Provenzali scrissero le passioni, ed eventi amorosi, non solo verseggiando, ma quelle prose anche componendo, che gli amorosi avvenimenti tra dame, e cavalieri conteneano, e che per cagione di questa lingua, tratta dalle bocche Romane, Romanzi appo loro, siccome anche oggi appo noi, si dicevano. Scrivendo adunque ad'esempio de i Provenzali gl' Italiani in lingua propria volgare, avvenne, che molte locuzioni, e foggie di parlare da quelli traessero, e di simili colori il volgar nostro spargessero, per quanto ciascuno de i nostri scrittori si trovava imbevuto di quegli autori, che spesso, come fè in molti sonetti il Petrarca, da i nostri scrittori in nostra lingua si traducevano: e per quanto si
cono-

conosceano esercitati in quella lingua , in cui anche non di rado , siccome fè del suo tesoro Brunetto Latini , si provarono a scrivere ; sì per essere quella prima d'ogni altra stata messa in uso letterario dopo la latina , sì per lo splendore , ed autorità , ch'ella ricevea nella corte de i Re di Napoli , dove a quei tempi nelle bocche de i più sublimi , e nobili per ingegno , e per natali la Provenzal favella regnava : per cagione che dalla Contea di Provenza i successori a quel reame passavano , ed in lor compagnia recavano col fior della Corte la lingua , e la letteratura lor nazionale , nel cui genio per necessità di commercio civile la lingua comune d'Italia si cangiava . E per ciò in Napoli , più che in ogn'altro luogo , la letteratura volgare Italiana si coltivava secondo l'esempio , ed imitazione della lingua Provenzale , nella quale scriveano i Provenzali poeti , che dalla Contea di Provenza , o i nuovi Re di Napoli accompagnavano ; o da quei Re chiamati venivano in Napoli ad abitare . De i quali fù Bonifazio di Castellana , che seguì Carlo I. nell'acquisto del regno ; e Guglielmo di Bergamo , che al servizio dimorò del Re medesimo ; e Blancastro , il quale con Carlo II. all'impresa del regno s'accompagnò ; e Pietro Cardinale , che stato in corte di Beatrice , del medesimo Carlo figliuola , in Na-

poli

poli finì la vita. Quindi Dante fonda la lingua volgare illustre nella Sicilia, cioè nel regno di Napoli, che dell'una, e dell'altra Sicilia si appella: perche fin dalla Provenza quei Re portavan l'uso di volgarmente scrivere in Provenzale, qual'uso poi passava con la lor dimora in quel regno nell'idioma comune Italiano. Conciosiache le altre città, e particolarmente Roma, ove l'esempio de i Provenzali non era sì presente, sì vivo, e sì autorevole, con molto minor facilità si lasciassero portare a scrivere in altra lingua, che in latina. Ed ecco la cagione, per la quale veggiamo in un medesimo progresso di tempo, dal regno principalmente dell'una, e dell'altra Sicilia, e poi dalla Lombardia, e da varj, e distinti luoghi d'Italia forgere scrittori, li quali anno favella con Dante; Petrarca, Boccaccio, ed altri Toscani autori comune, e con loro anche comune l'autorità da ogni regulator della lingua riconosciuta, quali tra molti altri furono Guidotto Bolognese, Marco Polo Veneziano, Pier Crescenzio da Bologna, Guido Giudice Messinese, Giacopo Colonna Romano, Federico II. Imperadore, Pier delle Vigne Capoano, Benvenuto da Imola, Fra Jacopone da Todi, Onesto Bolognese, Guido Guinicelli, Semprebene, Fabrozio, Guido Guislieri, Jacopo della Lana, Giotto Mantovano. Questo con-

concento in una medesima lingua da diverse, e lontane regioni d'Italia s'udì risonare, perche non era quella lingua d'alcuna plebe in particolare, ma di tutto il fior d'Italia comune: il quale nella corte Napolitana dall'imitazion de i Provenzali coltivava questa favella, che universalmente per l'altre corti, e per le concioni, e per l'Accademie si diffondea. Perciò biasimò Dante i suoi Toscani, che volessero essi competere colla lingua comune, ed illustre nella corte Napolitana usata, e per lingua comune spacciar la loro: la quale egli distingue dalla comune ugualmente, che la Lombarda, la Romagnuola, e la Pugliese; costituendo della Toscana, come di quelle, un dialetto particolare. Ed è da osservare, che secondo Dante riferisce, non pretendeano i Toscani farsi padri di quella lingua illustre, che tutti noi Italiani comune abbiamo; ma la lingua, o per dir meglio il dialetto loro voleano per la lingua comune introdurre. Onde Dante per torli da questo inganno, che sì li rendeva odiosi, come chi vuol tutto l'universale a se rivocare; ed il proprio in luogo dell'universale riporre, i vizj del dialetto loro particolare ugualmente, che degli altri v'è discoprendo. Non si può però dagli amanti del vero negare, che il Toscano dialetto più largamente, che gli altri partecipa della lingua comune, ed illustre,

la quale come spirito universale per tutte le favelle particolari d'Italia penetra, e discorre,

VIII.

*Della lingua,
e repubblica,
Fiorentina.*

E questo avviene alla Toscana lingua non tanto dall'origin sua, quanto dal cangiamento delle cose civili, e dalla sorte della Fiorentina repubblica. Poiche nelle repubbliche popolari, qual fù la Fiorentina, la corte abitava per tutto il popolo, ed in mezzo la plebe medesima s'annidava; ove, siccome al mare i fiumi, sgorga ogni pubblico affare: di cui non solo gl'ingegni più sottili, li quali per natura loro vogliono di ogni cosa, o grande, o piccola, o propria, o d'altri essere ugualmente supremi giudici, che curiosi osservatori; ma tutti gli altri popoli grossolani, quanto popolarmente si governano, facendosi amministratori, ed arbitri, son costretti a dar opera al culto, e solito parlare per tirare nelle concioni all'opinon sua più dolcemente la moltitudine. Perciò la repubblica Ateniese, la qual in popolar forma si governava, coltivando più che gli altri popoli nelle pubbliche concioni la propria favella, conseguì tra i Greci il pregio della lingua Cortegiana. Imperocche l'Attico idioma non solo dalla moltitudine de i retori, onde quel popolo abbondava, si veniva coll'uso ad illuminare, ma discendendo così terso, ed ornato negli orecchj della plebe ascoltante, andava insensibil-
mente

mente emendando la rozzezza naturale del volgo, fin che poi la moltitudine intiera sembrava una corte, e quel foro pareva una scuola di retori, e d'oratori. Onde non fia maraviglia, se a proporzione in somigliante maniera si fosse anche coltivata col progresso del tempo, più dell'altro resto d'Italia, la moltitudine Fiorentina; la quale dopo aver'ottenuto da Rodolfo I. Imperadore per poca somma l'indipendenza da i Prefetti Imperiali, volle costituirsi in repubblica popolare, che in poco tempo si cangiò in tumultuaria, e sediziosa, e volubile ad ogni fumo di sospetto, d'invidia, e di rabbia, e ad ogni speranza di rapina, e d'oppressione, che fosse sparsa ne i petti de i contrarj partiti; de i quali uno spento, molti altri a un tratto risorgono, e come l'idra, si riproducono: in modo che più forme di governo spuntavano nell'anno, che non erano le stagioni, e più novità di magistrati, che necessità di negozj nascevano, e più mutazione in quella repubblica, che nell'istessa luna apparivano; perloche al dir di Dante, *a mezzo Novembre non giungea quel, ch'ella di Ottobre filava*. In questa più tosto confusione, e tempesta civile, che governo, dove qualsivoglia più temerario, e sedizioso col soffio suo, e con la voce poteva, come vento Australe, commovere a guisa d'onda marina la variabile, e leggiera

giera moltitudine, ed al suo capriccio in un momento voltarla, non solo i nobili, ma i plebei ancora, alla cui violenza spesso la parte migliore piegava, spinti dalla necessità di sostenere la propria opinione, e partito, di bene, e prontamente parlare si studiavano, per incitare meglio con le lor voci, ed avvivare nelle pubbliche, e private adunanze le faville dell'odio, e del livore, ch'a suo prò volcano tener sempre deste, e vive, per sollevare l'invidia, e l'avarizia del suo partito, contro la dignità, e beni dell'altro. Come a noi fanno fede le sediziose, e maligne concioni d'uomini anche plebei, de i quali la Fiorentina istoria è ripiena. Nè senza bene esercitarsi nella favella avrebbe quel popolo potuto esercitarsi in tante stragi, violenze, e rapine, che coll' infiammate lingue moveano, e mossero lungo tempo, sinche un'aura salutare di prisca virtù, dal germe de i Medici felicemente uscita, spirasse tranquilla calma in quell'agitato pelago di sedizioni, e discordie, che cominciarono a cedere dappoi che ascendendo più in alto quell'antica, ed inclita Famiglia, col fenno di Giovanni de' Medici, e dilatando l'autorità sua con la magnificenza, e costanza di Cosimo, e con la gentilezza, e mansuetudine di Pietro, sostenne nel suo tronco, ed in più larghi rami distese il partito migliore: il quale

quale col gran senno, e valor di Lorenzo venne a superare, e coprire non solo di credito, ma di numero, e di forze ogni tumultuoso, ed inquieto seme: che spegnendosi poi tuttavia dal ben regolato governo de i successori à recato a tal repubblica sotto l'amministrazione di un solo quella pace, che non si gustò mai, nè si poteva sperare dall'arbitrio di molti, de i quali ciascuno credea egli solo per tutti gli altri insieme valere. Or questa lingua comune, che il nostro Dante prese, per così dire, sin dalle fasce ad allevare, e nutrire, farebbe molto più abbondante, e varia, se'l Petrarca, e'l Boccaccio, ed altri di quei tempi, a i quali fù da Dante lasciata in braccio, l'avessero del medesimo fugo, e col medesimo artificio educata, e non l'avessero dall'ampio giro, che per opera di Dante occupava, in molto minore spazio ridotta. Poiche essendo la lingua prole, ed immagine della mente, e nuncia degli umani concetti, quanto più largamente il concetto si distende, più la lingua liberamente cresce, ed abbonda. Onde perche Dante abbracciò tuttá l'università delle cose, tanto in generale, quanto in particolare; tanto scientifiche, quanto comuni, fù costretto a pigliar parole dalla matrice lingua latina, e da altri più ascosi fonti; le quali si farebbero rese comuni, e piacevoli coll' uso domator delle parole, se il

Pe-

Petrarca, e' il Boccaccio aveſſero preſo a volgarmente ſcrivere di coſe alla grandezza del loro ingegno, ed alla Dantesca materia ſomiglianti. Ed avrebbe l'Italiana favella la medefima forte avuta che la Greca, la quale riuſcì ſopra ogn'altra copioſa, e felice, perche le parole, e formole, o novamente prodotte, o dall'antico riſvegliate, o da altre lingue trasportate nel poema d'Omero; abbracciate poi furono da i ſeguenti ſcrittori, che tragedie, iſtorie, ſcienze, ed altre materie grandi s'applicarono a ſcrivere in lingua natia. Ma perche il Petrarca, e' il Boccaccio, ed altri tutti le ſcienze, e le materie gravi ſcriſſero in latino, e la volgar lingua non applicarono, ſe non che alle materie amoroſe, così portati sì dall'imitazione de i Provenzali, sì dalla neceſſità di aprire il ſuo ſentimento alle lor dame, che ſola gli fè la volgar lingua adoperare, volendo il Petrarca la ſua Laura, ed il Boccaccio la figliuola del Re di Napoli intenerire; perciò le parole introdotte dal Dante, le quali ſono le più proprie, e più eſpreſſive, rimaſero abbandonate dall'uſo, con danno della noſtra lingua, e con oſcurità di quel poema: nel quale era lecito a Dante sì per la grandezza del ſuo ingegno; sì per l'infanzia della noſtra lingua, di cui egli è padre; sì per l'ampiezza, e novità della materia, inventar parole nuove, uſar dell'antiche,

tiche, ed introdurre delle forestiere, siccome Omero veggiamo aver fatto.

Considerata la lingua del poeta, e quel che à comune con gli altri nel frafeggiare; degna è di special riflessione la foggia del frafeggiar particolare, dalla comune degl' Italiani poeti distinta. Questa egli trasse non solo dall' imitazion de i Greci, e de i Latini a i Greci più simiglianti, ma spezialmente dagli Ebrei, e da i Profeti, a cui siccome simile nella materia, e nella fantasia, volle ancor nella favella andar vicino. Lungo farebbe rincontrar' i luoghi tutti alla poetica frase corrispondenti, de i quali è il suo poema non solo sparso, ma strettamente tessuto: come tela, che si dilata, e si spande dentro una fantasia commossa, se non da sopranaturale, pur da straordinario furore, e quasi divino; il quale fervendo ne i sublimi poeti acquistava loro appo i Gentili l'opinione di profezia, dalla quale traevano il nome. Oltre questa selva di locuzioni, dal proprio fondo prodotte, vengono incontro molte, le quali egli à voluto a bello studio nella nostra lingua trasportare, come per tacer d' innumerabili, può in esempio addursi quella di Geremia: *Ne taceat pupilla oculi tui*; dal poeta imitata, e trasferita nella descrizione di un luogo oscuro, dicendo:

Mi ripingeva là, dove il Sol tace;

ed

IX.

*Della Dantesca
frase.*

ed altrove :

Venimmo in luogo d'ogni luce muto .

E siccome il parlar figurato , e sublime de i Profeti non tolse loro la liberta di usare il proprio , e di esprimere con esso tanto le grandi , quanto l'umili , e minute cose , quando il bisogno di loro veniva , così Dante volle le parole alle cose sottoporre , e queste , quantunque minime , si studiò co' proprj lor vocaboli d' esprimere , quando la ragione , e la necessitá , ed il fine suo il richiedea : donde il suo poema divenne per tutte le grandi , mediocri , e piccole idee di locuzioni , tanto figurate , quanto proprie abbondante , e fecondo . E perche ambì egli per suoi ascoltanti solo gli studiosi , e non il volgo , al quale Omero volle anche farsi comune col sentimento esteriore , benché l'interiore a i soli saggi dirizzasse ; quindi avviene , che Dante simile ad Omero con la vivezza della rappresentazione , si è reso però dissimile collo stile suo contorto , acuto , e penetrante ; quando l'Omerico è aperto , ed ondeggiante , e spazioso , qual convenne a chi dietro di se tirar dovea l'applauso , e gli onori di tutte le città di Grecia , dove la plebe per la parte , che avea nel governo civile , non era meno arbitra degli onori , che gli ottimati . Per qual parte Dante rimane , se non d'altro , di felicità , e di concorso inferiore ad Omero :

ben-

benche non si possa di oscurità riprendere chi non è oscuro, se non a coloro, co' quali non à voluto favellare. Perciò non si è astenuto da i vocaboli proprj delle scienze, e di locuzioni astratte, come colui, che à voluto fabbricar poema più da scuola, che da teatro.

E per contemplare più oltre la forma esteriore di quest'opera, non sono ignaro delle dispute, e contese, delle quali son pieni i volumi intieri degli eruditi nostrali sopra il titolo di Commedia, dato dall'autore al suo poema. Sul che senza l'ardire di decidere, farò contento d'espore ingenuamente il mio parere. Chiunque imita, e rappresenta gli uomini al vivo, ed esprime i lor pensieri, ed azioni talmente, quali non dalla grazia, ma dalla natura procedono, necessariamente viene con le virtù a scoprire anche i vizj, non di rado mescolati nelle virtù dalle umane passioni, le quali penetrano negli atti nostri, anche quando son guidati dalla ragione, se questa non è dalla divina grazia sopra la natural condizione esaltata. Quindi siccome gli uomini da Omero imitati, così anco i rappresentati dal nostro Dante in parlando, ed in operando, talvolta gli altrui, talvolta i proprj difetti producon fuori: essendo l'uomo quanto proclive ad errare, tanto diligente ad osservar gli errori altrui. E perche Dante ras-

X:

*Del titolo dato
al Poema di
Dante.*

+

X

fomi-

somiglia non solo i grandi, ma i mediocri, e i piccioli, ed ogni genere di persone; perciò è riuscito quel poema simile a quella di Aristofane, ed altri del suo tempo antica commedia, emendatrice de i vizj, e degli altrui costumi dipintrice: da cui Dante così la natura, come il nome tolse del suo poema. Il quale più del drammatico, che del narrativo ritiene: perchè più frequenti sono le persone introdotte a parlare, che quella del poeta medesimo, e perciò ragion maggiore acquista al titolo di commedia, ch'a quello d'epica poesia.

XI.

*Della Politica
di Dante.*

Or dall'esterna figura passeremo alle parti interne, e gireremo per entro il sentimento, e fine generale tanto politico; quanto morale, e teologico di questo poema. E rievocando a mente quel che nel primo discorso abbiamo degli antichi poeti dimostrato; sono eglino stati maestri dell'umana vita, e civil governo, non solo con le parti del poema loro, ma eziandio col tutto. Vedendo, come nel primo discorso abbiamo accennato, il divino Omero tutta la Grecia divisa in tanti piccioli corpi, e governi particolari, de i quali ciascheduno a se medesimo era sottoposto, ed indipendente dall'altro, conobbe, che la libertà difformata, e sparsa potea esser volta in servitù da qualche forza esterna maggiore: quando le città greche, le quali ciascheduna da se, inferiori erano
alla

alla forza straniera, non acquistassero potenza a quella uguale, o superiore dalla loro unione. Onde mostrando prima i Trojani vincitori per le gare de i Greci, e per la disunione d'Agamemnone, e d'Achille, e poi dalla riunione di questi due facendo i Trojani vinti, ed i Greci vincitori apparire, diede alla Grecia la norma, sì poi con pubblico suo danno da lei negletta, da mantener la libertà in ciascuna repubblica contro l'affaltore, o particolare, o comune, per via della cospirazione, ed unione di tutte. Perloche quando le due gran repubbliche, le quali erano il nodo dell'altre, Sparta, ed Atene, furono legate in concordia tra di loro dal timore di Dario, e di Serse, e dalla forza Persiana, non solo la Grecia non cadde, ma fè crollare ancora il tronco della Persiana monarchia, e potè contro di lei porgere anche la mano all'Egitto. Ma partendo con la fuga dell'esercito Persiano il timore dalle due repubbliche, e succedendo in luogo della paura negli animi Ateniesi l'ambizione della potestà suprema in tutta la Grecia; nacque giustamente ne i cuori Spartani il sospetto, e la gelosia, non solo del dominio, ma della propria libertà. Onde si consumarono tra di loro gli Spartani, e gli Ateniesi in lunghe guerre: nelle quali superati al fine gli Ateniesi trasser nella rovina loro la metà di quella

forza, ch'avea prima per la greca libertà combattuto; ed aperfero la strada alla nuova, e non mai per l'antica sua ignobiltà sospettata potenza de i Macedoni: li quali estinsero nella Grecia le discordie con estinguerne la forza, e rapirle la libertà, sì ben prima difesa, e mantenuta contro la potenza Asiatica, alla quale gl'istessi Macedoni aveano fervilmente obbedito. Simil morbo nell'età di Dante serpeggiava per entro le viscere dell'antica, e legitima signora delle genti, ed era l'Italia dalle proprie discordie, e dalle forze, e fazioni straniera sì miseramente lacerata, e divelta; che quella, la quale con se medesima consentendo ripigliar poteva il comando de i perduti popoli, fù poi per contrarietà di umori, che dentro il suo maestoso corpo a proprio danno combattevano, ridottavilmente a servire alle soggiogate, e da lei trionfate nazioni.

XII.

*De i Guelfi, e
Ghibellini.*

Il seme di questo morbo in Italia fù lo stesso, ch'avea tanto tempo prima avvelenata la Grecia, cioè lo sfrenato, ed indiscreto desiderio di libertà. Qual passione non solo l'Italia in generale, ma in particolare ogni provincia di lei, ed ogni città, anzi ogni privata famiglia in due fazioni divise, l'una Guelfa, e l'altra Ghibellina appellata. Delle quali l'origine, e ragion politica, benche nota comunemente si crede, pur non è forse al tutto

tutto esposta, se non che all'intelligenza di coloro, che colla scorta più del proprio giudizio, che della divulgata opinione per l'istorie trascorrono: conciosiacche l'idee di questi due partiti, non tanto dalle cagioni, che dagli effetti comunemente si tirano. Erano per l'intervallo, che corse dall'estinzione dell'imperio ne i Francesi alla traslazione sua ne i Tedeschi, disciolte le città d'Italia in varie repubbliche, delle quali ciascuna per se medesima si reggea. In tanto cadde in mente ad alcuni Signori potenti della Lombardia di ritenere l'imperio allor vacante nel feggio suo primiero, qual fù Berengario, Lamberto, Adelberto, li quali armi, e soldati raccogliendo, e città, e castelli espugnando, destarono le città libere, e tra esse particolarmente Roma, e 'l sacrosanto suo Capo alla comune difesa contro la violenza di coloro, che col titolo Imperiale, non dal Papa, principe del popolo Romano ottenuto, ma dall'ambizion propria usurpato, andavano in preda dell'altrui libertà. Postosi poi l'imperio ne i Tedeschi, qual' ora l'Imperadore non contento del governo generale delle milizie, e dell'imperio proconsolare, turbar voleva il governo civile di ciascheduna repubblica, ed a se interamente l'autorità tutta rivotare, nacquerò, siccome nasceano nell'antica Roma tra il Senato Romano, e il corpo militare, contrarj

par-

partiti: de i quali l'uno la libertà particolare della sua patria; l'altro la libera, ed universale autorità dell'imperio in tutti i gradi, così militari, come civili sosteneva. De i quali partiti quel, che combatteva per la libertà della sua patria divisa dall'imperio, Guelfo fù detto, e l'altro Ghibellino, che la libertà della patria al nodo comune dell'imperio intessea. E presero i nomi dall'antiche fazioni, le quali ardevano nella Germania tra i popoli Svevi, distinte in due gran potenze contrarie, con questi due vocaboli significate nel tempo degli Enrici, e Federici, sotto i quali alle discordie d'Italia gl'istessi nomi, e passioni derivarono, quasi due colonie della Svevia, ove furono introdotti i Ghibellini da i Franconi, quando alla Germania signoreggiarono, ed a i Svevi innestaron questa parte della lor gente chiamata Ghibellina, cui diedero il comando sopra quella provincia, e sopra i Guelfi, che in lei già prima fiorivano: i quali perciò contro i Ghibellini concepirono quell'odio, le cui faville sì largamente colla partecipazion de i nomi, e division de i cuori per l'Italia si sparsero. Duravano addunque in Italia con gran fervore queste due fazioni a tempo di Dante, il quale prima la parte Guelfa con tal zelo seguitava, che vedendola divisa, e perciò infievolita in due altri partiti de i Bianchi, e de

e de i Neri ; volle egli , benche con vano studio , ridurla in concordia . Ma poi mandato in esilio da Corso Donati , uno de i capi della parte Nera , già ritornato in patria , donde Dante cacciato l'avea ; con grande amarezza il poeta si vide dal partito suo medesimo ingiuriosamente travagliato . E perche dopo replicati sforzi fatti per il suo ritorno , sempre fù dall'ingrata patria rifiutato , ed escluso ; alla fine si voltò al partito Ghibellino , ed Enrico Imperadore seguitò nelle imprese contro i Fiorentini , sperando conseguir colla forza quel , che con preghiera , ed artificio non potea impetrare . Qual disegno anche vano gli riuscì , perche Enrico quell'impresa fù costretto abbandonare , e il poeta ridotto a machinar coll'ingegno , e con la dottrina , e coll'eloquenza la guerra a i Guelfi in vendetta dell'offesa ricevuta . Onde per debilitar la parte Guelfa , e rinforzar la Ghibellina , oltre gli altri suoi scritti , volle ancor coll'orditura di questo poema , e con le frequenti sue orazioni , or'a se , or'ad altri attribuite , e sparse per entro di esso , insegnare a i Guelfi , ed all'Italia esser vana la speranza di mantener ciascuna città la libertà propria , senza convenire in un capo , ed in un comune regolatore armato , per mezzo del quale l'Italia lungo tempo in tutto il mondo signoreggiato avea : insinuando , che per mezzo della
uni-

universale autorità, e forza sua tanto militare; quanto civile poteva, e dalla invasione straniera, e dalla divisione interna esser sicura; in modo, che le sue forze, e'l talento, non contro di se, ma contro le nemiche nazioni rivolgendo, sperasse l'antico imperio sopra tutte le nazioni ricuperare. Nè lasciò coll'esempio allor presente di persuadere, che la voglia di mantener ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza da una potestà superiore a tutti, commettea le città tra di loro, e le urtava in perpetua guerra, la quale gl'Italiani colle stesse lor forze consumava. Sicche non volendo soffrire una somma potenza regolatrice, alla quale era lecito ad ognuno di pervenire, e che non altronde, se non da Roma il titolo, e l'autorità, come dalla sua sorgente traeva; verrebbero poi a cadere sotto il dominio di più potenze straniere, alle quali altri, che il legnaggio dominante non potesse aspirare. Donde si farebbe, sotto nazioni lungo tempo a lei soggette, in varie provincie divisa quella, che il mondo intero avea per sua provincia nel corso di mille anni tenuto; ed avrebbe tolerato barbaro giogo quella, che coll'armi, e leggi sue, avea di dentro gli acquistati popoli la barbarie discacciato. Con tai forze d'ingegno sperava Dante accrescer concorso al suo partito, e scemarlo al Guelfo, per poterli con la caduta di que-

questo vendicare. Quindi egli pigliando occasione dagli abusi de' suoi tempi, nell'età nostra felicemente rimossi, morde lividamente la fama di quei Pontefici, che più al suo disegno si opponevano. Conserva però sempre intera l'autorità, e rispetto verso il Ponteficato, significando in più luoghi, che dall'Italia, per legge di Dio, e merito della Romana virtù, nasceano a scorta, e regolamento comune della Religione, delle leggi, e dell'armi due luminari Ponteficato, ed Imperio.

Ma tempo è già d'entrare nel sentimento morale, e teologico di questo poema; qual sentimento, se io per le sue parti volessi esporre, verrei sopra il solo Dante a consumar interamente l'opera mia. Onde intorno al tutto, ed al fine generale unicamente ci volgeremo. E', come ognun sà, diviso questo poema in tre cantiche, cioè dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, i quali sono i tre stati spirituali dopo morte, corrispondenti a i tre stati della mortal vita: che il poeta anche à voluto figurare sotto i tre stati spirituali, i quali in questo poema fanno l'uffizio di verità, e d'immagine, cioè di significato, e significante: volendo Dante, che dalla dottrina teologica de i tre stati spirituali, fusse significata ancora la scienza morale de i tre stati temporali. Poiche, se-

XIII.

*Della Morale,
e Teologia di
Dante.*

condo la sua specie, e proporzione, la pena, o premio, che avviene all'uomo dopo morte dalla giustizia di Dio, avviene ancora per qualche parte anche in vita dal proprio vizio, o dalla virtù. Onde simile insegnamento si dà dalla filosofia nella vita temporale, che ci porge la teologia nella vita spirituale. Perloche Dante nell'Inferno entrato, dopo conosciute le pene d'ogni vizio, passa nel Purgatorio, ed osserva de i medesimi vizj il rimedio: donde poi, già purgato, e mondo, poggia alla beatitudine eterna, ed al Paradiso. Col qual corso misterioso ci à voluto anche svelare il viaggio d'ogni anima in questa mortal vita, ove ciascuno nascendo entra nell'Inferno, cioè nelle tenebre del vizio, sì per il peccato originale d'ognuno, che poi per il Battesimo si lava; sì per le reliquie della concupiscenza, che dopo il Battesimo rimangono: le quali propagandosi, e distendendosi nella vita civile, ci afforbiscono, e ci raggirano per entro un turbine di libidine, d'ambizione, d'avarizia, e d'altri vizj, da i quali il nostro mondo è in temporale Inferno cangiato. Imperocche siccome nell'Inferno è ad ogni vizio stabilita la sua pena, così nel mondo ogni vizioso porta entro la propria natura il suo supplicio: essendo la miseria, e'l travaglio dell'animo compagnia indivisibile d'ogni passione, la quale è
dalla

dalla miseria seguitata, come il corpo dall'ombra ed assistita da lei anche in mezzo delle ricchezze, e delle vittorie, e de i trionfi, ed acquisti di provincie, e regni intieri. Di tai pene il deforme aspetto da Dante nel suo Inferno scoperto spira timore, e spavento: dal quale mosso l'animo può disposi alla fuga de i vizj, e passare allo stato di purgazione, ed emenda, che il poeta ci rappresenta nel Purgatorio: dove possiamo il rimedio trovare coll'operazioni nuove opposte all'antiche viziose, e colla speranza della tranquillità, ch'entra nell'animo quando parte il vizio, e cede il luogo alla virtù. Onde le pene figurate da Dante nell'Inferno tendono a recarci timore; quelle figurate nel Purgatorio vengono a porgerci il rimedio del male, poiche coll'operazione opposta alla viziosa possiamo l'abito della virtù felicemente acquistare. A questo abito di virtù succede la tranquillità quando è congiunta con la cognizion di Dio, da Dante sotto il Paradiso figurata. Poiche sorgendo noi alla contemplazione dell'infinità divina svelliamo l'anima da i sensi, ch' a i vizj, ed a i travagli loro ci legano: e constrarla da i sensi escludiamo da lei l'idee particolari, e finite; le quali perche non tiran l'esser loro, che dalla nostra fantasia, sonó l'occasione di tutti gli errori, e radici delle passioni, alle quali van

sempre maggiori molestie congiunte, che piaceri. Or da questi viluppi la mente si scioglie, quando peregrinando nel corpo abita nell'infinito; poichè allora scorgendo gli effetti da altre cagioni derivare, che dalle apparenti, lascia d'aspettare quel, che non può giungere, e di temere quel, che o sopra di noi non può pervenire, o noi fuggir non possiamo: e perciò per suo bene non apprende se non quanto ella è resa capace di possedere dall'ordine divino delle cose, che alle passioni, e forze nostre non è lecito di variare. In qual maniera il moto errante, ed incerto della volontà, è fermato dall'intelletto contento, e pago della divina, ed infinita idea, incontro a cui tutte le create cose, e la stima in noi da loro impressa, come ombra al Sole spariscono, e con la partenza loro liberano l'animo dal desiderio, e travaglio: in modo, che si volge tutto a quel bene, che non dall'esterno soccorso dubbioso, e fallace, ma dal proprio suo concetto, e dalla propria facoltà la mente a se ritrae. E perchè ciascuna potenza, dell'uomo à per proprio oggetto un bene dall'altra potenza diverso, e distinto, siccome vegliamo ne i sensi, de i quali l'uno di vedere, l'altro di udire, o di odorare, o di gustare si compiace; perciò la mente, la quale è fonte della vita, in quanto concorre, ed anima le funzioni del corpo,

anch.

anch'ella à per oggetto i medesimi piaceri; ma in quanto senza mistura del corpo adopera la propria facoltà, cioè l'intelligenza, ella à un' oggetto separato, e distinto di bene, il quale è riposto nel conoscere, che è proprio, ed unico del pensiero, il quale è atto continuo, e per niun punto separabile dall'anima. Onde perchè l'esser dell'uomo è costituito dalla mente, parte di lui dominante, e vivifica; perciò l'oggetto di bene all'uomo più proprio, ed alla sua natura più conveniente è la cognizione, e la scienza. Di qual bene più gode qualor si scioglie dalle idee particolari, e limitate dalla finita, ed angusta capacità de i sensi corporei; e libero discorre per l'universale, dilatando la conoscenza del vero essere, cioè della natura divina, ed infinita. Per la qual separazione da i sensi, e passaggio dall'idee particolari, e corporee, all'incorporee, ed universali la filosofia da Platone si appella meditazione della morte; perchè l'anima contemplando si astrae dal corpo, e mentre vive imita l'atto del morire. Perciò Dante à voluto col Paradiso anche significare la vita beata, che gode il faggio, quando con la contemplazione si distacca da i sensi. Al qual godimento di natural beatitudine non si perviene, senza aver emendato l'animo nel regno della ragione, figurata sotto il Purgatorio,

rio, dove perciò anche Vergilio viaggia; nè può la ragione contro i vizj esercitar le forze, senza che preceda la paura dell'Inferno, sotto il quale l'orrenda, ed a noi penosa natura de i vizj vienè ombreggiata. Tutto il resto della moral dottrina è dal poeta esposto a parte a parte per l'intero tratto del suo poema, ove per via di rappresentazione, e descrizione d'ogni atto sì di passione, come di ragione, or'ad uno, or'ad un'altro personaggio applicato, e con la varietà de i caratteri, dà più viva idea de i vizj, e della virtù, e più motivo da fuggir quelli, e seguir questa, che ne diano le definizioni, e regole de i filosofi, a i quali i poeti sono uguali per la copia di sentenze atte a convincere l'intelletto, ma superiori per l'efficacia delle espressioni, numeri, e figure vevoli a muover la fantasia, e mutare il corso delle operazioni. Con la morale tanto Cristiana, quanto filosofica Dante anche insinua la teologia rivelata, esponendone a suo luogo i misterj, ma non lascia nella tessitura del tutto d'infondere, come interno spirito, un sentimento generale, nel quale la rivelata teologia de i Cristiani, e la naturale de i filosofi parimente convengono. Il qual sentimento perche più dall'armonia del poema, che da espresso, e certo luogo risulta; perciò farà da noi di dentro quei profondi ridotto in luce, per servir di difesa

con-

contro coloro, che non penetrando nell'alto consiglio del poeta, credono, che egli la teologia Cristiana contro ogni ragione, e decoro confondesse con la gentile. Addunque, secondo l'Apostolo c'insegna, il punto, ed il centro di tutti i precetti è la carità, cioè il complesso, ed il nodo di tutte le virtù: le quali sono l'anima de i precetti, e della legge, siccome l'anima della lira è il suono, degli orologj il moto, del giorno la luce, onde il poeta del vizioso Cristiano ebbe a dire:

Cristian d'acqua, e non d'altro ti fenno.

Perloche l'osservanza de i precetti per puro costume, come delle vesti, che moda volgarmente si appella, e la profession di quelli, diretta non tanto a Dio, quanto all'umano vantaggio, sembra, secondo il medesimo Apostolo, un campanello, o un tamburrino: perche mandan fuori un vano suono di parole, e pura apparenza d'opere vote d'inter-
na virtù, quali si erano ridotte le operazioni degli Ebrei. All'incontro dovunque si trovasse, o precetto di virtù, ovvero esempio, ivi Dante l'immagine, e l'alba della Cristiana legge scorgeva: donde i Santi Padri l'antichità di essa comprovavano a i Gentili: a i quali perche dalla nostra legge abborivano, come da novità; perciò gl'istessi Padri dimostravano, che la nuova rivelazion di misterj già lunghissimo tempo avanti nell'Ebraiche

che profezie si raccogliea, e ne i libri sibillini; e che qualche benche crassa similitudine di precetti, e virtù Cristiane anche negl' insegnamenti de i filosofi, ed operazioni degli antichi saggj, e degli eroi appariva. Per questa ragione si stimò Dante libero d'ogni biasimo in aver dato luogo a Catone Uticense fuori dell'Inferno, ed in avere nel Purgatorio tra le sculture delle virtù mescolati gli esempj della Scrittura coll'istorie profane, anzi anche con le favole: delle quali, benche falso sia il significante, vero è nondimeno il senso significato, cioè la dottrina morale, ed il seme di virtù dentro la favola contenuto. E stimò egli appartenere alla vera pietà quanto d'onesto, e virtuoso per tutto è sparso, e quanto di buono dalle vere, o false narrazioni s'insegna. Onde tanto l'istorie profane, quanto le favole adoperò solamente per figure di quelle virtù, che con la vera legge conspirano. I semi poi particolari, così di teologia, come di morale, ed anche natural filosofia sono in particolari sentenze per tutto questo poema disseminati, e congiunti con tutti i retorici, e poetici colori, che mai si possano dall'arte inventare, e che meglio dagli esempj di questo poema per imitazione, che per vana scienza dalle regole comuni si apprendono, e si riducono all'uso. Perche siccome gli antichi Greci dal solo Omero la sapienza,

za,

za, e l'eloquenza traevano; così Dante volle anch'egli la medesima utilità prestare col suo poema: di dentro a cui dagli antichi nostri si proferiva a i discepoli quanto lume bisognasse per bene intendere, e ragionare, molto meglio, che dalle volgari scuole s'apprende, ove con dispendio pubblico, e stolidezza privata solo s'impara a sconoscere il vero; ed il naturale, ed a fortificar l'ignoranza con la presunzione. E siccome Omero diè fuori tutte le forme di parlare, onde in lui Aristotile la tragedia, e commedia rinviene; così esprimendo Dante tutti i caratteri degli animi, e passioni loro, espone anche la forma di tutti gli stili, così tragico nel grande, come comico, e satirico, nel mediocre, e ridicolo, e nella lode il lirico, e l'elegiaco nel dolore.

Or poiche nel trattar del Dantesco poema tutti i fondamenti scoperti abbiamo della volgar poesia, potremo più speditamente giudicare degli altri celebri poeti, che a lui succedettero, e che per lo sentiero dal Dante aperto trasportarono alla creazion delle nuove favole l'artificio, e i colori, e la dottrina delle antiche. Onde per ragion di maggioranza dall'epico genere di poesia cominceremo, nel quale anche abbracceremo quei poemi eroici, che per essere di varie fila tessuti comunemente s'appellano Romanzi; i quali sono in un

XIV.

*Dell' Epica,
Poesia, e de
Romanzi.*

††

Z

gene-

genere distinto, senza ragione, collocati da quelli, che più dalla differenza delle parole a capriccio inventate, che dalla conoscenza della cosa tirano il lor sentimento. Imperocche se epico altro non significa, se non che narrativo, perche non sarà epico ugualmente, anzi più, chi un volume di molte imprese grandi espone, che chi ne narra poche ridotte ad una principale? E se lo stesso luogo à nelle finzioni poetiche l'epico, che ne i veri successi l'istorico; perche non sarà tanto epico per cagion d'esempio l'Ariosto, quanto è istorico Tito Livio? Se pure non vogliamo escluder Livio dal numero degl'istorici, perche narra tutti i fatti del popolo Romano, e dar luogo al solo Sallustio, perche narra la sola guerra di Giugurta, e la congiura di Catilina. O forse perche Omero della guerra Trojana quella sola parte à voluto descrivere, che nacque dall'ira d'Achille, sarebbe stato meno epico, se quanto in dieci anni avvenne di quello assedio avesse narrato? Ed è in vero cosa assai strana, che per sostenere un precetto d'Aristotile, o dagli altri male inteso, o da lui confusamente spiegato, ci riduciamo a credere per narratore chi narra poche cose ridotte ad una, e non chi ne narra molte, e principali? E benchè sembri anche a me sommo artificio il dilettere, ed insegnare con una impresa di proporzionato corpo,

po, che diramandosi in molte azioni, pur poi si riduca, e raccolga in una, come più linee, che ad un medesimo centro concorrono, ad imitazione dell'Iliade; pur non sò perche un poeta narrando cose verisimili, e con vivi colori rassomigliate, ma diversamente ordite, e senza tale artificio inventate, non debba riputarfi epico, e narratore: poiche siccome le cose in natura possono variamente succedere, così dee esser lecito variamente inventarle, e narrarle, o secondo la loro unità, o secondo la loro moltitudine. Onde io non solo non trovo cagione d'escludere dal numero degli epici poemi alcuni più nobili de i nostri, come i due Orlandi; ma nè meno il romanzo dal poema sò distinguere, se non che da una sola differenza esteriore, ed accidentale, anzi puerile: cioè dall'essere alcuni poemi scritti in lingua Provenzale, la quale, siccome di sopra si è detto, lingua Romanza appellavasi, dalla lingua Romana plebeja, nella quale in Provenza si cominciarono i fatti a descrivere de i Paladini di Francia, contenuti nel favoloso libro di Turpino Arcivescovo di Rems, e degli Eroi della Tavola Rotonda d'Arturo Re d'Inghilterra, quali narrazioni per nome aggettivo chiamavan Romanzi, sottintendendovi il nome sostantivo di poemi, quasi diceffer poemi Romanzi, ovvero Romanensi.

per cagione della lingua, in cui erano composti. Che se vogliamo Romanzi chiamare i due Orlandi, perche contengono gli Eroi, e i Paladini, che in quei romanzi campeggiavano; sia pure in loro arbitrio il nome, purchè non separino la sostanza, la quale i poemi eroici, e i romanzi hanno promiscua: se pur con maniera strana d'intitolare non vogliono dare il nome d'eroico a quel poema, ove fa la principale azione un solo, e negarlo a quello, dove per avventura molti principalmente operassero. Con qual dialettica novella attribuirebbero al minor numero la proprietà comune, che negano al maggiore: quasi che la qualità d'eroico, che deriva separatamente da un solo, non possa da molti insieme derivare.

XV. *Del Bojardo*. Dovendo addunque trattare degl' Italiani poemi, scieglieremo, come de i Latini abbiám fatto, i più degni, ed utili più a regolare il gusto, e piglieremo a considerare il Bojardo, come fonte, onde poi è uscito il Furioso. Credono molti, che'l Bojardo avesse ordito il suo poema ad imitazione de i Provenzali, perche l'ombre, e i nomi di quegli Eroi per esso veggon trascorrere. Ma da molto più limpida, e larga vena trasse egli l'invenzione, e l'espression sua, cioè da i Greci, e Latini, nel cui studio era versato, senza che a i

tor-

torbidi torrenti Provenzali dovesse ricorrere.

E si servì de i nomi, e fatti di quei Paladini, perche da i Provenzali, ed altri antichi romanzi alla volgar conoscenza erano usciti. Onde per essere più grato, e maggiormente applaudito, volle servirsi dell'idee, di cui già trovava nel volgo l'impressione. Perloche siccome Omero, e gli altri poeti Greci ebbero per campo delle loro invenzioni l'assedio Trojano, di cui la fama largamente per la Grecia trascorrea; così il Bojardo ebbe per seminario delle sue favole il rinomato, e per molti libri celebrato assedio di Parigi, seguendo il genio, che albergava ne i più antichi favoleggiatori della Grecia, i quali attribuirono a' loro Eroi, e soggetti dote soprannaturale, con cui da essi Ercole, Teseo, Capaneo, Achille, Amfiarao, Orfeo, Polifemo, e simili son rappresentati. Alla qual' idea son creati gli Orlandi, i Ferrau, i Rodomonti, gli Atlanti, i Ruggieri, l'Orco, ed altri prodigiosi personaggi, ch' esprimono ciascuno la sua parte del mirabile, a similitudine de i greci Eroi, e soggetti, a ciascuno de i quali potremmo porre uno de i novelli all'incontro, se la brevità di quest'opera il tollerasse. E siccome i Greci salvavano il verisimile colla divinità, che in quegli Eroi operava; così il Bojardo con le Fate, e co' Maghi, in vece degli antichi

chi Numi sostituiti, le sue invenzioni difende; e sotto le persone, da lui finte, i vizj esprime, e le virtù, secondo la buona, o cattiva figura, di cui son vestite: non altramente, che delle loro deità, ed Eroi si servivan gli antichi. Con qual'arte à egli, ad esempio de i primi favoleggiatori, prodotte a pubblica scena in figure, ed opere di personaggi maravigliosi tutta la moral filosofia. Parimente, siccome i Greci per significare la debolezza dell'animo umano, che alle discordie, alle stragi, ed alle rovine da leggierissime, e vilissime passioni è per lo più trasportato, trasfer da Elena gli eventi di tante battaglie, e sì funesta guerra, che la Grecia vincitrice, non men che l'Asia vinta copri di travagli, e miserie; così il Bojardo per ripetere a noi il medesimo ammaestramento dalla sola Angelica eccita di lunghe contese, e d'infinite morti l'occasione. Quindi questo poema, che di tante virtù riluce, farebbe da molte nebbie libero, se fusse stato condotto a fine, ed avesse avuto il debito sesto nel corpo intero, e la meritata cultura in ciascuna sua parte: con la quale si fussero tolte l'espressioni troppo alle volte vili, e si fusse in qualche luogo più col numero invigorito, affinche, siccome rappresenta assai felicemente il naturale, avesse avuto anche gli ultimi pregi dell'arte, e fusse rimasto purgato di

di quei vizj, per li quali il Berni con la piacevolezza del suo stile l'ha voluto cangiare in facezia .

Ma sorgendo dal medesimo nido spiegò l'ali a più largo, e più sublime volo l'Ariosto, il quale producendo alla sua meta la cominciata invenzione seppe a quella intessere, e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti, e costumi, e vicende, sì pubbliche, come private: in modo che quanti nell'animo umano eccita moti l'amore, l'odio, la gelosia, l'avarizia, l'ira, l'ambizione, tutti si veggono dal Furioso a luoghi opportuni scappar fuori sotto il color proprio, e naturale: e quanta correzione a i vizj preparano le virtù, tutta si vede ivi proposta sotto vaghi racconti, ed autorevoli esempj, sù i quali stà fondata l'arte dell'onore, che chiaman cavalleria, di cui il Bojardo, e l'Ariosto sono i più gravi maestri. Tralascio i sentimenti di filosofia, e teologia naturale in molti luoghi disseminati, e più artificiosamente in quel canto ombreggiati, ove S. Giovanni, ed Astolfo insieme convengono. Non potevano nè l'Ariosto al suo fine, nè i posteri all'utile, che si aspetta dalla poesia pervenire, se questo poema non esprimesse tanto i grandi universalmente, quanto in qualche luogo i mediocri, e i vili: acciocche di ciascun genere la passione, e'l costume si producessero;

XVI.

Dell' Ariosto.

cesse; ed apparisse quel, che ciascuno nella vita civile imitar debba, o correggere, secondo la bellezza, o deformità delle cose descritte. Quale mescolanza discreta di varie persone introdotte dall'arte, siccome rassomiglia le produzioni naturali, che non mai semplici, ma sempre di vario genere composte sono; così non è sconvenevole all'eroiche imprese, le quali, come altrove si è detto, quantunque grandi, sono ajutate sempre da istrumenti minori: conciossiache a qualsivoglia eccelsa azione d'illustre padrone sia involta l'operazione de i servi, i quali con la bassezza dello stato loro non toglion grandezza al fatto, perche alla promozione della grand'opera sono dalla necessità indirizzati. Perloche siccome ad Omero, così all'Ariosto nulla di sublimità toglie l'uso raro, e necessario di basse persone. A tal varietà di persone, e diversità di cose, vario stile ancora, e trà se diverso conveniva: dovendo l'espressione convenire alle materie, di cui ella è l'immagine. Onde siccome ogni miglior'epico, così l'Ariosto, che più cose, e varie mescolò nel suo poema, usò stile vario, secondo le cose, passioni, e costumi, che esprimea. Ed in vero muove compassione l'affanno, che molti tolerano in cercando, che nota convenga al poeta epico, se la grande, la mediocre, o l'umile, per dar qualche uso a i precetti,

che

che si ascrivono al Falereo, e che per lo più s'abbracciano per leggi di natura universale. Poiche, se il poema contiene, come deve contenere, principalmente imprese grandi, chi può dubitare, che generalmente debbasi adoperare lo stile sublime; e che dove poi cadono delle cose mediocri, ed umili, debbasi a quelle materie incidenti stile mediocre, ed umile applicare? non altramente, che degli oratori si dice, de i quali quegli al giudizio di Cicerone è il perfetto, che le cose grandi grandemente, le mediocri con mezzano stile, e l'umili sottilmente sappia trattare. Per qual virtù l'Ariosto, siccome non cede ad alcuno, così a molti è superiore. La medesima ragione, e misura, che si dee, secondo la natura delle cose distribuire, usò l'Ariosto anche nel numero de i versi: qual numero da lui a proporzione della materia, o s'innalza, o si piega, o pur si deprime, dovendo il numero al pari della locuzion poetica consentire alle cose: alle quali dee ogni stile, tanto di poeta, quanto d'istorico, e d'oratore puntualmente ubbidire. Onde, se alcun poeta epico Italiano mantien sempre locuzione, e numero eroico; farà lodevole sempre, che imprese, ed atti, e persone eroiche solamente rappresenti; ma biasimevole, se mutando alle volte le persone, e le cose, non cangiasse con loro anche lo stile:

A a

il

il quale in questa maniera si opporrebbe alla natura, simile a cui l'arte dee produrre ogni suo germe. Per lo medesimo consiglio, e con mirabil felicità l'Ariosto descrive minutamente le cose, dispiegandole a parte a parte, e discoprendole intere. Con che non solo nulla perde di grandezza, ma ne acquista maggiore di chi le descrive in generale, ed accresce più con le voci, e col suono, che con la rassomiglianza distinta delle cose grandi, le quali più grande idea imprimono, quanto più per tutte le sue parti si rappresentano, al pari dell'Ercole Farnesiano, che dall'espressione distinta de i muscoli, vene, e nervi diventa maggiore. Che se descritte le parti della cosa umile, e mediocre la natura loro più comparisce, e più vero concetto, o mediocre, o umile di loro si forma; così conosciute più parti della cosa grande, maggiore, e più presente sembianza di grandezza comprendiamo. E questa più si genera, se più proprie sono le parole, con le quali si esprimono, come più alla lor natura vicine, e nate con le cose medesime; alle quali sogliono recar maggior luce le parole traslate, purché contengano l'immagine di quelle, e pajano espresse dalla necessità, e siano parcamente adoperate, come l'Ariosto suole, e non accumulate indiscretamente dalla pompa, e dal vano ornamento, che in

vece

vece di svelare, adombra l'oggetto, nè porta seco di grande, se non che il rimbombo esteriore: in modo, che le cose all'orecchio grandi, giungono poi piccole alla mente. A queste virtù principali, delle quali fiorisce l'Ariosto, seminati sono alcuni non leggieri vizj attaccatigli addosso buona parte dall'imitazione del Bojardo. Tal'è il noioso, ed importuno interrompimento delle narrazioni, la scurrilità sparfa alle volte anche dentro il più serio, le sconvenevolezze di parole, e di quando in quando anche de i sentimenti, l'esaggerazioni troppo eccedenti, e troppo spesse, le forme plebee, ed abbiette, le digressioni oziose, aggiuntevi per compiacere alle nobili conversazioni della corte di Ferrara, ove egli cercò esser più grato alla sua dama, che a i severi giudici della poesia. E pure, a parer mio, con tutti questi vizj, è molto superiore a coloro, a i quali in un co' vizj mancano anche dell'Ariosto le virtù; poiche non rapiscono il lettore con quella grazia nativa, con cui l'Ariosto potè condire anche gli errori, i quali fanno prima d'offendere ottenere il perdono: in modo che più piacciono le sue negligenze, che gli artifizj altrui: avendo egli libertà d'ingegno tale, e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo sembra autorità pedantesca, ed incivile. Tutto effetto d'una forza latente, e

A a ij spi-

Spirito ascoso di feconda vena, che irriga di soavità i sensi del lettore, mossi, e rapiti da cagione a se stesso ignota. Di tale spirito, ed occulta forza, quando lo scrittore non è dalla natura armato, in vano s'affanna di piacer collo studio, e con l'arte; i cui ricercati ornamenti abbagliano solo quei, che sono prevenuti da puerili precetti, e retoriche regolucce, le quali stemprano la naturale integrità dell'ingegno umano. Da questa ingenua, e natural produzione dell'Ariosto scorrono anche spontaneamente le rime, le quali pajono nate in compagnia dello stesso pensiero, e non dalla legge del metro collocate. Volea l'Ariosto in su'l principio il suo poema ordire a somiglianza di Dante in terzine: le quali potendo l'una nell'altra entrare, non obbligano di terminare il senso in un determinato numero di versi, come l'ottava. Ma perche questa in materie d'amore da i Siciliani prima introdotta, e coltivata dal Boccaccio, e poi a più nobile stile dal Poliziano alzata, era ne i tempi dell'Ariosto comunemente nelle narrazioni ricevuta, volle concordare anche in ciò col Bojardo, accompagnato dal maggior numero, e l'uso delle ottave abbracciare.

XVII. Ne i medesimi tempi con nobile, benché
Del Trissino. per colpa de i lettori poco felice ardire, uscì fuori
 il

il Triffino , sprezzatore d'ogni rozzo , e barbaro freno , e rinovellatore in lingua nostra dell'Omerica invenzione . Questi nutrito di greca erudizione , volle affatto dall' Italiana poesia sgombrare i colori provenzali , e disciogliere in tutto le violente leggi della rima , introducendo tanto nell' inventare , quanto nell' esprimere la greca felicità . E dar volle nella sua Italia Liberata alla nostra favella , per quanto ella fosse capace d'abbracciarla , un ritratto dell'Iliade , seguendo co' versi sciolti il natural corso di parlare ; e conservando senza la nausea delle rime la gentilezza dell'armonia . E benchè molti luoghi d'Omero interamente nel suo poema trasportasse , e molte similitudini , e figure indi di peso togliesse , nulladimeno nel corpo intero , nella principal' orditura da nobile , e libero imitatore , senza ripetere l'invenzione d'Omero , inventò quel , che avrebbe Omero inventato , se'l medesimo argomento ne i tempi del Triffino trattato avesse . Onde siccome Omero volle col suo poema l'arte militare dell'età sua insegnare , così il Triffino insegnò colla sua Italia per simile perspicuità , e diligenza la milizia Romana , la quale egli nelle opere de i suoi campioni , e di quegli eserciti riproduce , traendo dalle antiche ceneri con la poetica luce alla cognizione , ed imitazione de i posterì il Latino

va-

valore. Descrive Omero i paesi della Grecia, egli dell' Italia, e particolarmente della Lombardia. Trae Omero in campo i suoi Numi, il Triffino i nostri Angeli, a i quali la forza di quei Numi, sotto il governo del vero Dio, come Omero a quelli sotto il governo di Giove attribuisce. Insegna Omero sotto le favole la vita civile, e le dottrine de i suoi tempi; e questi sotto simili figurazioni le nostre, per ridurre al suo vero uso la poesia: perloche volle non solo con lei soccorrere all'intelletto, ma ancora alla memoria, comprendendo in breve narrazione tutta la serie della Greca, e Romana istoria, colla menzione de i più celebri Eroi, sì nell'armi, come nelle lettere, ed accompagnando la lor memoria con elogio prodotto da sano, e retto giudizio, per lume, e regola de i suoi lettori: a i quali da niuno poema volgare è sì pronta, ed esposta la norma degli studj, e delle azioni, come da questo, col cui solo esempio si può dallo stile escludere la macchia comune dell' affettazione, e del putido ornamento. Imperocche lo stile del Triffino è casto, e frugale: avendo egli usato tanta temperanza, e posto a se stesso nello scrivere tanto freno, che per non eccedere il necessario, e per non mancare in minima parte alla opportunità, rinunzia ad ogni lode, che racco-
glier

glier potrebbe dall'acume, e pompa maggiore. Onde tutti i suoi pensieri son misurati colle cose, e le parole co' pensieri; le quali sono perciò semplici, e pure, e di quando in quando con virginal modestia trasferite. In fine à egli, se non tutte, buona parte però delle virtù degli antichi, senza i vizj de i novelli: poiche la sua dottrina è pura affatto dalle tenebre scolastiche di Dante, e l'invenzione, e stile suo sono liberi da i costumi romanzeschi, e dalle ingualità del Bojardo, e dell'Ariosto: in modo che quel, che in lui si desidera della greca eloquenza, par che più dalla lingua, che dall'arte gli sia vietato. A tal generosità d'imitazione non seppero nè il Tasso nella sua Gerusalemme Conquistata, nè l'Alamanni nella sua dura, ed affannata Avarchide aspirare: poiche imitarono servilmente, e con passo studiato, ponendo il piede, ove Omero l'avea posto. Onde siccome Omero, mosso da proprio furore, corse con passo largo, e spedito; questi all'incontro, avendo sempre l'occhio, e la mente al cammino altrui, sembrano andare a stento cercando l'orme col bastoncino: anzi più di essere Omerici si sforzano, meno riescon tali: perche manca loro la libertà, e maestà dello spirito, e la rassomiglianza viva, che son d'Omero il pregio maggiore. E pure appo i nostri il Trissino poeta sì dotto,

dotto, e prudente incontra tanto poco applauso, che io non solo non troverò chi voglia invidiarci sì grande opinione, che ò di lui; ma farò universalmente compatito di viverè in questo inganno.

XVIII.
Del Tasso.

Ma tempo è già, che veniamo alla Gerusalemme Liberata del Tasso, il quale è sollevato da tanta fama, che per quanto io sudassi attorno di lui, o lodando, o riprendendo, nulla di più dare, o in minima parte togliere gli potrei. Poiche sol questo poeta col suo dire florido, e pomposo, e risonante, e con la vaga raccolta de i luoghi di ogni buono autore, onde quel poema è tessuto, può recar diletto tanto alla maggior parte de i dotti, che godon dell'artificio, e della nobiltà de i sentimenti, de i quali non tutti, nè sempre cercano, o si rammentano l'originale; quanto al resto degli uomini dell'età presente, i quali trovano, benche con discrezione, e vercondia, usati dal Tasso quegli acumi, della cui copia, ed eccesso le frequenti scuole sono così vaghe. Nè può la gloria del Tasso ricevere oltraggio alcuno da pochi, benche preservati, e nella greca, e latina eloquenza lunga stagione maturati ingegni, che con la familiarità degli antichi autori diventano troppo ritrosi, e poco tolleranti del novello artificio: e vorrebbero,
che

che il Tasso, all'uso de i primi inventori, facesse meno comparire le regole della rettorica, ed i dogmi della filosofia, ed insegnasse più colla narrazione, che co' precetti espressi; e che al pari dell'Ariosto togliesse gli esempj de i costumi, ed affetti umani più dal mondo vivo, in cui quegli era assai involto, che dal mondo morto de i libri, nel quale, più che nel vivo, il Tasso mostra d'aver abitato. Poiche l'immagine presa una volta dall'originale della natura, quanto ritraendosi per varie menti trapassa, più si vada dileguando, e più gradi vada perdendo di verità, e d'energia. E questa è la cagione, perche i primi imitatori, e ritrovatori sono sempre i più naturali, come più vicini al fonte, e congiunti alla realtà. Onde chi più legge meno talora impara, se quel che è scritto non rincontra con quel che nasce sotto i nostri sensi ogni momento. Vorrebbero anche questi uomini molesti, e tetri, che il Tasso trattato avesse non solo quei costumi, e quelle passioni, e fatti, che con la frase ornata, e col numero rimbombante si possono esprimere; ma ogni altro affetto, o buono, o cattivo, ed ogn'altro genio umano, per rappresentare interamente il mondo civile; e che non si fosse contentato di quella sola parte, che rendesse di lontano maggior prospetto. Ma di questa mancanza ci dobbiamo consolare,

Bb

per

per l'utile, che la nostra Religione, e la cristiana onestà indi raccoglie. E forse il Tasso, che delle Platoniche dottrine si pascea, vedendo, che Platone scacciava Omero dalla sua repubblica, per la ragione medesima, per la quale lo stimava ottimo poeta, cioè per la viva rassomiglianza d'ogni passione, e costume; volle egli fuggire ogni riprension del suo maestro, e rendersi sicuro dall'esilio, che a lui Platone minacciava. Vorrebbero in fine, che si trattenesse meno sul generale, e si assicurasse più spesso di scendere al particolare, ove si discerne più il fino dell'espressione, e si conosce la necessità, ed il buon'uso delle voci proprie, e l'opportunità del numero, non tanto rimbombante, quanto soave, e gentile. Comunque sia questi uomini sì difficili, sono assai pochi, e pochi seguaci trovano, o curano di trovare. Perciò non lascerà mai la maggior parte di concorrer nel Tasso, e d'acquetare, senza cercare più oltre in questo poema, come nel fonte d'ogni eloquenza, e nel circolo di tutte le dottrine ogni suo sentimento.

XIX.

*Del Morgante
di Luigi Pulci.*

Oltre a i mentovati poemi, ed altri, che, o come di minor dignità, o come versioni di straniere lingue tralasciamo, qual'è l'Amadigi di Bernardo Tasso, e'l Girone dell'Alamanni, merita particolar considerazione il Morgante del Pulci,

Pulci, il quale à molto del raro, e del singolare per la grazia, urbanità, e piacevolezza dello stile, che si può dir l'originale, donde il Berni poi trasse il suo. A' il Pulci, benchè a qualche buona gente si faccia credere per serio, voluto ridurre in beffa tutte l'invenzioni Romanzesche, si Provenzali, come Spagnuole, con applicare opere, e maniere buffonesche a quei Paladini, e con sprezzare nelle imprese, che finge, ogni ordine ragionevole, e naturale, sì di tempo, come di luogo, tragittando a Parigi dalla Persia, e dall'Egitto i suoi Eroi, come da Tolosa, o da Lione, e comprendendo nel giro di giorni opere di più lustri, ed in ridicolo rivolgendo quanto di grande, e di eroico gli viene all'incontro; schernendo ancora i pubblici dicitori, le di cui affettate figure, e colori rettorici lepidamente suol contraffare. Non lascia però sotto il ridicolo sì dell'invenzione, come dello stile di rassomigliare costumi veri, e naturali nella volubilità, e vanità delle donne, e nell'avarizia, ed ambizione degli uomini, suggerendo anche a i principi il pericolo, al quale il regno, e se stessi espongono, con obbliare i saggi, e valorosi, e dar l'orecchio, e l'animo agli adulatori, e fraudolenti, de' i quali in maggior danno proprio contro gli altri s'avvagliano: come figura nella persona di Carlo Magno, da lui in vero

troppo malignamente trasformato: fingendo il poeta, che quegli si compiaccia del solo Gano architetto di tradimenti, e frodi, e che ne diffumi la conoscenza per allargargli occultamente il freno ad opprimere Orlando, Rinaldo, ed altri Paladini, la di cui virtù, come superiore alla sua, era a Carlo odiosa. Sicche non abbandona Gano, se non quando il pericolo da quello ordito, gli pone avanti la necessità di quegli Eroi, che poi di nuovo nella calma odia, e disprezza. Sinche poi per tradimento del suo caro Gano vede le sue genti rotte in Roncisvalle, e con la maggior parte de i Campioni ancor Orlando usciti di vita, e'l suo imperio condotto all'estremo. Si potrebbe per la grazia del suo dire perdonare a sì bell'umore volentieri ogni scempio, ch'egli fa delle opere, e personaggi grandi, se si fusse contentato di volgere in derisione i fatti umani, e non avesse ardito di stendere l'empio suo scherno anche alle cose divine, delle quali così fragilegamente si abusa, che in vece di riso muove indignazione, ed orrore, innestando di passo in passo i sentimenti più salutari della sagra Scrittura, ed i precetti, e dogmi più gravi di morale, e di teologia Cristiana a profani, vili, e bassi esempj, e collocandoli in quelle parti, ove possono servire agli scelerati di ludibrio, e di pericolo a i semplici, che con quella lettura

potreb-

potrebbero, senza accorgersene, avvezzarli a perder la stima, e colla stima la credenza ancora delle cose più sante, e più vere. Onde non posso persuadermi, che in tal'opera mai avesse potuto aver parte, come alcuni scrivono, Marsilio Ficino, il quale come filosofo Platonico, tirava alla venerazione de i nostri misterj anche la forza della ragion naturale. Nè i sensi di teologia quivi profanati son sì riposti, che bisognasse dalla profonda dottrina del Ficino andarli a rintracciare. Consentito sì bene, che gran parte di quel poema debbasi ascrivere all'ajuto del Poliziano: non solo per quel, che da Merlin Coccajo si trova scritto, ma da quello ancora, che dal medesimo Pulci per gratitudine verso il suo maestro si nel canto xxv. come nell'ultimo vien palesato.

Da i poeti epici, e narrativi, passeremo a i drammatici, ed operanti, cominciando dalle tragedie, nelle quali la lingua Italiana, siccome cede alla Greca, a cui cedevano anche i Latini, così vince ogni altro idioma vivente. Imperocchè le nostre tragedie sono ad imitazioni delle greche inventate, ed espresse con simil semplicità di stile, gravità di sentenze, e movimento d'affetti, o miserabili, o atroci, come nelle più principali si può riconoscere, le quali al parer mio sono la Sofonisba del Trissino, la Canace dello

Spe-

XX.

Delle Tragedie.

Speroni, la Rosmunda del Rucellai, e tra molte altre del Giraldi l'Orbecche, la Tullia del Martelli, il Torismondo del Tasso. Ma quantunque gli autori di queste, ed altre simili tragedie Italiane abbiano raccolto il lume, non da lingue incolte, come molti novelli, tanto nostrali, quanto stranieri an fatto, ma dal Greco cielo; nulladimeno, perche la greca lingua, oltre le altre sue felicità, poggia in alto con la semplice, niente meno, che con la traslata locuzione, non perdendo con la grandezza della frase, e del numero parte alcuna del naturale; della qual facoltà non è tanto dotata l'Italiana favella, tuttoche come rotonda, e sonora, sia molto più maestosa, che l'altre figlie della latina; perciò non è maraviglia, se i nostri autori di tragedie a quella sublimità non pervennero, perche non potendo alzar lo stile, se non con la traslazione; se avessero questa sospinta oltre il pudor della nostra lingua, invece d'acquistar grandezza, perduto avrebbero del naturale: come è avvenuto a i tumidi scrittori moderni, i quali per mancamento di tal conoscenza, e di simil giudizio anno avuto maggior ardimento, e con la non prima udita infanzia del loro stile, caduti sono in quel vizio, che quei saggi seppero sì bene antivedere.

Alla

Alla stessa norma de i Greci, e Latini anche son composte molte, e molte commedie Italiane, e sopra tutte quelle dell'Ariosto, più che l'altre; de i Plantini salì imbevute, e del Segretario Fiorentino, di Partenio Etiro, del Bibiena, del Trissino, e del Cieco d'Adria: per non parlare del Cecchi, del Firenzuola, dello Stelluti, d'Otavio d'Isa, di Gio. Battista Porta, e di altri illustri autori, che anno all'Italica scena trasportato il greco, e latino gusto, prima che il genio servile delle corti adulando le potenze straniere, obbliasse la gloria della libertà natia, e riducesse la nostra nazione alla servile imitazione di quelle genti, le quali ebber da noi la prima luce dell'umanità. Dal qual vile offequio il nostro teatro è divenuto campo di mostruosità: nel quale non an luogo altre produzioni dell'arte, se non quelle, ove meno si riconosce la natura.

XXI.
Delle Commedie.

All'opere drammatiche appartengono anche l'egloghe pastorali, delle quali celebratissime giustamente sono quelle del Sannazaro nella sua Arcadia intrecciate. Queste nel numero, e nella locuzione serbano il candor del costume pastorale, ad esempio di Teocrito, e di Vergilio. E benchè per entro sparse vi siano delle gravi sentenze: son però queste colorite in modo, che dentro il volgo pajono raccolte; e sotto simile
sempli-

XXII.
*Delle Egloghe,
ed opere pasto-
rali.*

semplicità la finezza è coperta di quegli affetti. Tralascio l'egloghe ancor belle degli altri autori, le quali a queste di vivezza, e proprietà di colori debbono cedere. Ma nè questi, nè il Sannazaro, che in nostra lingua le dilatò, ardirono portare le rappresentazioni pastorali fuori della linea, ove furon condotte da i Greci, e Latini: i quali non le distesero oltre un semplice discorso tra pastori, e gare tra loro nel verseggiare: considerando, che tra le genti grossolane, e rozze non possono verisimilmente intervenire affari di lungo trattato, o di gran ravvolgimento, donde opere o comiche, o tragiche nascessero. Altri però de i nostri, quasi nell'inventare più fertili di coloro, che tutto il meglio inventarono, an voluto avviluppare nelle arti cittadine anche i genj pastorali, e delle azioni loro tessere ordigni da scene: il che con maggior semplicità di tutti fece il Tasso nel suo Aminta: benchè non di rado quei suoi pastori, e ninfe abbian troppo dello splendido, e dell'arguto. Pur questa novità d'invenzione, che fù rifiuto degli antichi, si potrebbe tollerare, se nel medesimo segno di semplicità si fusse contenuto il Guarini: il quale trasportò nelle capanne anche le corti, applicando nel suo Pastor-fido a quei personaggi le passioni, e costumi delle anticamere, e le più arti-

artifiziose trame de i gabinetti: con ponere in bocca de i pastori precetti da regolare il mondo politico; e delle amorose ninfe pensieri sì ricercati, che pajono uscite dalle scuole de i presenti declamatori, ed epigrammisti. Onde a quei pastori, e ninfe altro che la pelliccia, e'l dardo non resta di pastorale, e quei sentimenti, ed espressioni, per altro sì nobili, perdono il pregio dalla sconvenevolezza del loro fito, come il cipresso dipinto in mezzo il mare. Non niego però, che'l Guarini, avendo introdotta prole di femidei, ed imitato il costume di quelle età, nelle quali i pastori al governo pubblico, ed al sacerdozio ascendeano; non avea da conservar la semplicità, e meno la rozzezza de i pastori ignobili. Che diremo per altro di quella affettata, e puerile invenzione dell'echo troppo liberamente da lui usata, e da Antonio Ongaro nel suo Alceo favola maritima? la quale per altro conserva gran parte della convenevole semplicità. Ma niuno meglio, che'l Cortese nella Napolitana Rosa, e'l Buonarotti nella Tancia à saputo rappresentare i caratteri contadineschi, e rendere al vivo i costumi, e le passioni di simil gente nell'orditura d'un drama.

Con la commedia, come si è detto altrove, XXIII.
confina la satira, la quale di quella è figlia. *Delle Satire.*

In questo genere nientemeno che nell'epico, e nel comico è l'Ariosto eccellente, come più vicino ad Orazio; il quale à saputo nelle satire più che gli altri Latini conservar la figura della commedia. Onde chi potrebbe mai abbastanza il talento, e destrezza dell'Ariosto ammirare: il quale à saputo dar moto insieme e compimento a tre simili generi di poesia? E per non uscir dal luogo, nel quale siamo delle satire; quanta utilità di moral filosofia, quanta sperienza di negozj umani, quanta copia di favolucce piacevoli insieme, e delle nostre azioni regolatrici; quanto scherno de i vizj, e ridicola imitazione emendatrice di quelli à saputo per entro con tanto senno spargere, e compartire? Qual'altra naturalezza, e venustà di stile in nostra lingua si può comparare al suo, che scorre per tutto di singolar grazia, e piacevolezza? Chi non compatirebbe i nostri presenti nazionali, la maggior parte de i quali conosce sì poco i doni di questo suolo, che dal falso splendore de i moderni, e degli stranieri si lasciano sì ciecamente fuori del nido delle grazie trasportare? Degli altri satirici non parlo, perchè quantunque dotti, utili, e graziosi, pur non sono degni di essere messi coll'Ariosto in compagnia.

Merita ben grado nella poesia Italiana distinto il Berni, satirico anch' egli; che se non fusse stato prevenuto dal Pulci, si potrebbe in nostra lingua chiamar di nuovo stile inventore, o pure introduttore del Plautino, e del Catulliano: in qual genere tra i nostri è tanto singolare per le grazie, scherzi, e motti sì naturali, e proprj, che niuno può negargli della poesia burlesca, e di quella, che gli antichi chiamavano mimica, la monarchia: sì per esserne tra noi stato il principal promotore, sì per essere di tanti, che'l seguitarono, rimasto sempre il maggiore.

Il simile è avvenuto al Fidenziano stile, il quale è come il circolo di se stesso principio, e fine: poichè gli altri, che an tentato imitarlo, senza la profonda cognizione, e pratica del latino, ed italiano idioma, necessaria per trasfondere col grazioso mescolamento delle parole il genio latino nell'italiano, sono insipidi affai, e freddi riusciti. Quando che Fidenzio, non solo per sì maraviglioso innesto, ma per il costume, che sì vivo rappresenta, e per le passioni, che al suon della Petrarchesca lira, con pedantesco supercilio sì vivamente esprime, e per l'applicazione sì propria de i termini grammaticali, à prodotto un genere di ridicolo nuovo, e singolare, di cui a niun'altra lingua è comune la gloria.

XXIV.

Del Berni.

XXV.

Dello stil Fidenziano.

XXVI.

Della Lirica.

Rimane or' a discorrer della Lirica, la quale, benchè sembri lunga, e malagevole impresa, per la moltitudine degli autori, e per la varietà degli stili, che nati si credono nella nostra favella; pur noi, i quali alla perfetta idea, ed alla somma ragione guidar vogliamo i nostri lettori, e che perciò solo ci proponiamo i principali, e quei, che sono degni d'esser posti a fronte, o in compagnia de i Greci, e Latini, nel primo discorso considerati; maggior cura, e maggior tempo nell'esame di un solo, che nella menzione di molti consumeremo. Imperocchè due stili corrono nella nostra lingua, uno antico, di cui è capo il Petrarca, al quale i migliori tanto rassomigliano, che quanto di lui si dice, a tutti, secondo il loro grado, conviene. Onde poco a dir di loro ci resta, dapoiche del Petrarca ragionato avremo. L'altro chiamasi novello, e con ragione, perchè à la novità in nostra lingua della barbarie di concetti, e di parole: come quello, che da ogni miglior Greco, e Latino, al pari che dal Petrarca si allontana: e pure quantunque i suoi inventori non sono più simili a i Greci, e Latini, che la simia all'uomo; nulladimeno danno alle odi loro nome di Pindariche, perchè gonfie di vento, a guisa di vesiche, s'alzano in aria; o pur d'Anacreontiche, quando in versi corti raccolgono fanciullesche invenzioni. Anzi

an-

anche si danno ad intendere d'essere autori di ditirambi, perche fanno infilzare più parole in una, contro il genio della favella sì latina, come volgare, e perche fanno scherzare col bicchiere. Onde lasceremo questi dentro l'obblìo de i saggi, ed in mezzo l'applauso degli stolti, e le più pure, e vive idee della nostra lirica dal decimoquarto, decimoquinto, e decimosesto secolo raccoglieremo: posti da parte quei del secolo decimoterzo, a i quali conviene quel che di Livio Andronico Ennio dicea:

Versus quos olim Fauni, satyrique canebant.

Ed entrando nel decimoquarto ragioneremo principalmente del Petrarca, vindice della lingua latina, e padre della Lirica Italiana, nella quale, secondo la facoltà del nostro idioma, le greche, e le latine virtù dal loro centro adducendo, seppe la gravità delle canzoni di Dante, l'acume di Guido Cavalcanti, la gentilezza di Cino, e le virtù d'ogni altro superare, così nell'età sua, come nelle seguenti, nelle quali tra tanti a lui simili, non è mai sorto l'uguale. Abbracciò egli nel suo canzoniero, quasi le più principali parti della Lirica, poiche i suoi sonetti, e festine, non solo in morte della sua donna, ove sì dolcemente si lagna del rio destino, ma in vita ancora,

ove

XXVII.

Del Petrarca.

ove passioni sì di speranza, come di timore, sì di desiderio, come di disperazione racchiude, che sono altro, se non che elegie, ad imitazione di Tibullo, Properzio, ed Ovidio, benché brevi, e corte? E se lunghe le vogliamo, ed intere, l'incontreremo prontamente nella canzone della trasformazione, che incomincia:

Nel dolce tempo della prima etade;
 ovvero in quella:

Si è debile il filo, a cui s'attiene;
 o pur in quella:

Di pensier in pensier, di monte in monte;
 ed in altre simili di miserabili, e dolenti note, particolarmente nella seconda parte sulla morte di Laura composte. Se Catulliano, ed Anacreontico stile vorremo, avanti ci verranno le due semplicissime, e gentilissime forelle:

Cbiare, fresche, e dolci acque;
 c:

Se'l pensier, che mi strugge;
 con tante vaghe, e dolci ballate. Se Graziano spirito, e quasi Pindarico volo desideriamo; l'uno, e l'altro scorderemo nelle tre canzoni degli occhj, e nell'altre in lode di nobili campioni, e specialmente del Romano Tribuno. De i nobilissimi, e gravissimi trionfi non parlo, perchè appartengono all'Epica, non alla Lirica poesia.

Quali

Quali componimenti fioriscono tutti di scelte, e vaghe sentenze, e di espressioni, quanto vigorose, tanto proprie del nostro idioma, colte a punto nel tronco, dove la vulgare, e la latina favella consentono. Le quali espressioni, quantunque da straniero luogo non vengano, pur nuove giungono, ed inaspettate all' orecchio, tirando la novità, non dalle parole, ma dalla fantasia, di cui vanno ripiene. Onde non con introdurre nella nostra lingua locuzioni, e numeri, e metri, ch'ella rifiuta; ma coll'estro loro producendo, e colorando alla medesima luce simil si rende a i Greci, ed a i Latini. La cui immagine avrebbe egli nel nostro idioma regenerata intera, s'avesse concepito quell'amore impuro, di cui emendato fù sì dalla nostra Religione, come dalla Platonica dottrina, che rinvoca l'amore dalla servitù de i sensi al governo della ragione.

Onde non rappresentò gli atti esterni della passione, ed i piaceri sensibili, con qual rassomiglianza i poeti Latini si rendono cari, e piacevoli al volgo, tirato da i ritratti delle proprie voglie, e de i proprj diletti: ma delineò, e trasse fuori quel, che nel fondo dell'animo suo nasce, e che nascer solamente suole in quello de i saggi, dove siccome tutti gli altri affetti, così questa passione si v

XXVIII.

*Dell'amore
razionale, o vero
Platonico.*

si v'è purificando, e riducendo a virtù. Perciò manca a questo eccelso Lirico parte del concorso, che anno i Latini; i quali agli eruditi al presente, ed al volgo ancora, quando era in uso la lingua, recavan diletto: nè raccoglie applausi il Petrarca, se non che da i dotti, e filosofi, e particolarmente da quelli, che anno familiarità con simile amore: senza il quale questo poeta in buona parte rimane ascoso alla cognizione anche de i letterati. Poiche chi esperto non è di questo amore, quantunque goda della dottrina, ingegno, ed ornamento, non può però conoscere la vivezza, e verità della rappresentazione. Conciosia che a coloro, che gli stessi affetti in se non riconoscono, quelle del Petrarca sembrano invenzioni sottili, più che vere, ed esagerazioni pompose, più che naturali: particolarmente a i fisici, e Democritici filosofi, onde per sua gloria questo secolo felicemente abbonda. I quali esplorano sì attentamente l'azioni del corpo, che ponendo in obbligo quelle dell'animo, trattano questo amore, come una chimera di Socrate, e di Platone, o come onesto velame di vietati desiderj. Ma se contemplar vorranno la natura della virtù, la quale è un moto regolato dell'animo, vedranno, che il suo uffizio è tutto rivolto al buon uso de i beni umani, come l'uffizio della liberalità al buon uso

uso

uso delle ricchezze: l'uffizio della fortezza al buon
 uso del vigore: l'uffizio della prudenza al buon'uso
 della cognizione: l'uffizio della temperanza al
 buon'uso de i piaceri: alla qual temperanza, e
 partecipazione onesta di piacere si riduce questo
 amore, il cui uffizio è intorno all'uso della bellez-
 za, traendo da lei il diletto non del senso, ma
 della ragione; a cui la bellezza serve per occa-
 sione, e porta da entrar nell'animo della cosa ama-
 ta, e come chiave a differrare a lei il suo per comu-
 nicazione di scambievole amicizia da somiglianza
 di onesti costumi alimentata. Imperocche la
 bellezza è virtù del corpo, come la virtù è bel-
 lezza dell'animo: la quale con quella del corpo
 conviene in una medesima idea sotto materia di-
 versa, e da simile armonia vien costituita, e rego-
 lata. Onde incontrandosi l'esterno coll'interno,
 viene l'animo nobile rapito dalla bellezza, come
 dalla sua immagine esteriore, e desidera trasfon-
 derfi nella cosa amata per mezzo dell'amore
 scambievole, il quale s'arma d'oneste operazioni,
 per impetrare dalla ragione l'ingresso nel cuore
 altrui. E tra questi tentamenti, ed agitazioni,
 nascon più calde voglie, e più fine gelosie per il
 possesso dell'animo; che sentano i volgari amatori
 per il possesso del corpo. Anzi perche a propor-
 zion dell'ingegno crescono le passioni; quindi

avviene, che l'ammirazione, la stima, e'l desiderio del Petrarca sopra la sua donna formontano ogni credere, e sembran di trapassare il naturale, perche alla cosa amata non tanta bellezza, e virtù contribuisce la natura, quanta l'opinion dell'amante, che a proporzion della sua mente, e passione l'accresce, e l'innalza sin presso il confine della divinità. Onde affina il suo culto, secondo la sottigliezza de i desiderj, e pensieri, che men dell'esterno si pascono, più indentro lavorano, e più penetranti divengono, come quelli, che anno tutto il commercio loro coll'anima, e con quella parte del corpo, che più dell'incorporeo partecipa, la quale è l'armonia esteriore, cioè la bellezza: che in tal maniera governata diventa madre d'onestè vogliè, e nobili, e generose: tuttoche non senza pericolo, nè libere affatto dagli assalti del senso, al quale con la difesa della ragione si v'è resistendo. Perciò nel Petrarca offerviamo tante guerre, e tante varietà, anzi contrarietà d'affetti, e sentimenti, che tra di loro combattono, li quali egli sì vivamente espone, che sembra scolpire i pensieri, e l'incorporea natura render visibile: tanto in ciò più fino de i Latini, quanto che a coloro da volgar'amore occupati di tai sentimenti la conoscenza, o mancava affatto, o da i Platonici discorsi come filosofica favola compariva. E perche

che nel Platonico, ovvero Pitagorico sistema il Petrarca tutto il suo amore stabilì; perciò volle anche Pitagoricamente, secondo la dottrina della trasformazione dell'anime favoleggiare sul nascimento della sua donna: la di cui anima egli trasse dalla medesima Dafne, della quale si accese Apollo, nel cui luogo se stesso pose. Quindi egli non freddamente, come il più de i moderni, ma con sensata allusione scherza non di rado sopra il nome di Laura dal lauro, che Dafne in greca lingua s'appella, col quale significa la persona di quella Ninfa, nella vita della sua donna risorta.

Vicino al Petrarca, nell'espressione fu Giusto de' Conti Romano Senatore: le di cui rime liriche, le quali portano il titolo della *Bella mano*, son così dolci, sì gentili, sì piene di teneri affetti, e leggiadri pensieri, che per ragion' ereditaria par'egli entrato in possesso del Petrarchesco candore.

In simili note nella medesima età del Petrarca risonò la lira del Monte-magno. E questi ambidue, benchè non spandano sì largamente l'ali, nè poggino a tanta altezza; quanto il Petrarca, nè tal dottrina abbraccino, e tanta varietà di passioni; pure nella lor linea di gentilezza, e tenerezza son tali, che non molto in loro si desi-

XXIX.

Di Giusto de' Conti Romano Senatore.

XXX.

Del Monte-magno.

dera di quello, onde in questa parte più il Petrarca fiorisce .

XXXI.

Di Franco Sacchetti Fiorentino .

Ornò ancora il suo secolo , non solo colle sceltissime novelle, ma colle candidissime rime liriche Franco Sacchetti Fiorentino : il quale a i sublimi onori , che il suo antico legnaggio godeva , tanto civili nella sua repubblica, quanto militari sotto i Re di Napoli , volle anche innestare la gloria della più culta letteratura, la quale poi coll'acquisto delle sacre dignità , è in Roma ne i suoi posterì sino all'età nostra discesa .

XXXII.

D' Agostino Staccoli da Urbino, e del Sannazaro , Poliziano , Bembo, e Casa .

Nè leggiera è la lode, che nel medesimo genere di poesia si meritò Agostino Staccoli da Urbino , il quale sostenne le forze dell'Italiana lirica, che a i suoi tempi cominciavano a languire: e che furon poi ristorate interamente in Napoli dal Sannazaro : finche sotto la generosità di Lorenzo de i Medici , nobile egli ancor nella lirica, e sotto la scuola del Poliziano , autor di quelle maravigliose ottave, risorgendo tutte le belle arti ; potè questo genere di poesia ripigliar colle mani del Bembo la cetra del Petrarca , imitata poi degnamente da stuolo sì numeroso, che non trova qui luogo per se capace ; e così noto, che niun' oltraggio riceve dal nostro silenzio . Conciosiachè niuno di loro per propria invenzione richieda da noi giudizio distinto , se non che il
Casa :

Casa: il quale guidato ancor dalla traccia del medesimo Petrarca nel sonetto:

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi;

ed in quello:

Fera stella se 'l Cielo à forza in noi;

ed in un'altro:

Giunto m' à Amor tra belle, e crude braccia;
tentò coll'esempio del nostro Galeazzo di Tarfia, che poggiò al più sublime grado di magnificenza, nuovo stile, più degli altri ad Oraziò somigliante, per il maestoso giro delle parole, ondeggiamento di numero, e fervor d'espressione: benchè di copia, varietà, fantasia, e sentimento ad Orazio, ed all'istesso Petrarca inferiore. Qual non sarebbe, se le sue rime le faville di quella scienza comprendessero, che Gregorio Caropreso mio cugino, e maestro, ne i suoi dottissimi comentarij, fatti sopra venti di quei sonetti, à voluto dalla profondità della sua cognizione verso di loro derivare: non per ascrivere al Casa i sentimenti di quella filosofia, ch'egli professa; ma per render la filosofica ragione di quegli affetti, che il Casa commove.

Sin qui si è brevemente detto intorno alla vera idea della poesia, ed intorno alla ragione, donde le poetiche regole, e le opere de i migliori autori provennero: parendo ciò lume bastante a condurre speditamente gl'ingegni per il corso di questi

XXXIII.

*Dell' uso di
questa opera.*

questi studj: affinche per se medesimi possano da i Poeti rintracciar tanto la scienza delle cose universali, e divine; quanto la cognizion de i costumi, ed affetti; e delle cagioni, onde le umane operazioni son mosse: in modo, che facendo de i Poeti buon'uso, e traendo da loro il più sano, ed utile sentimento, ed acquistando con la consuetudine loro copia, e facilità d'espressione, possano gli uomini diventar eloquenti nella prosa, e ne i discorsi familiari, per giovare tanto alle private cose, quanto alle pubbliche. Imperciocche le dottrine, e le locuzioni riscaldate dentro la poetica fantasia, ed indi tramandate penetrano più altamente, e con più vigore negli intelletti, li quali di simil calore imbevuti più efficacemente riscaldano, e muovono chi seco tratta: avendo al parer di Platone il furor poetico la medesima potestà, che la calamita. Poiche siccome questa a varj anelli di ferro la sua forza comunica; sì anche il Poeta di calor divino agitato, agita chi da lui apprende: e questi col lume, e col fervore, che à dal Poeta appreso, come con lingua di fuoco riscalda l'ascoltante. Onde la fiamma da una mente sola uscita deriva, e trapassa per gl'intelletti di molti: li quali come a varj anelli dalla virtù divina d'un solo mirabilmente dipendono. E questo vigore non solo è necessario a i profani

dici-

dicitori, ma molto più a i sacri, li quali per poter imprimere negli animi sentimenti, e moti celesti, maggior impeto d'affetti, e tropi più sublimi, ed espressioni più vive debbono adoperare; imitando i Profeti, che colla poetica loro locuzione sopra ogni altro s'innalzano. Perciò l'empio Giuliano volendo fermare il felice corso alla nostra santa Religione, proibiva più, che ogni altro studio, quello degli antichi Poeti, per togliere a i nostri oratori di tutte l'umane facoltà la più efficace.

I L F I N E .

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.





